

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

123

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

0097

IL
F E D E L E
C O M E D I A

DEL CLARISSIMO
M. LVIGI PASQUALIGO.

Di nuovo ristampata, & ricorretta.



IN VENETIA,

Appresso la Compagnia Minima.

M D C V I.

²
AL CLARISSIMO

MESSER ALVIGE

GEORGIO.



NONO tanti, & si diuer-
si gli effetti che causa
Amore ne gli animi no-
stri, quando però auiene
che l'huomo si troua ha-
uer consumato la giouentù dietro al
seruitio di donna, che seguendo l'appe-
tito si mostra affatto priua di ragione,
& d'honestà, che non douete marau-
gliarui, s'io, dopò l'hauer fatto molte
proue per addolcire vn cuor inhumano
mi risolsi, (per punir in vn dì ben
mille offese) di rappresentar sotto no-
me di Comedia quanti inganni mi fu-
rono giamai fatti da donna non meno
gratiosa, & bella, che ingrata, & cru-
dele; perciò che l'hò fatto io, non

A 2 tanto

tanto per mia vendetta, quanto per-
che possano gli inesperti giouani con
questi essemplj fatti accorti imparare
à non commetter la loro libertà nella
leuità femminile. Leggetela dunque
volontieri, ne mi riprendete, se den-
tro vi ritrouate concetti simili à quel-
li delle lettere, ch'io diedi alla Stam-
pa, o in quelle che sono ancora appres-
so di me, & che voi hauete vedute,
& lette, lequali, come sapete, scrissi
ad altri soggetti. Perche essendo esse
lettere corse ne' miei amori secondo
gli auenimenti della mia fortuna, &
hauendo io intentione di far rappre-
sentar la sudetta Comedia alla pre-
senza non solo di questa gentilissi-
ma creatura, ma di tutte quelle, che
m'hanno delle loro bellezze, scalda-
to, ho voluto porui non solo i con-
cetti, ma le medesime parole, & ef-
fetti tra noi passati. voglio bene,
che vi sia lecito (anzi con tutto il
cuor ve ne prego) riprendermi de gli
errori, che nella tessitura, nell'ordi-
ne,

3
ne, nella forma, & nell'osseruar il
decoro delle persone vi trouarete.
percioche voi non tanto per esser l'a-
mico che mi sete, è perche vi sia-
no del continuo i miei pensieri sta-
ti palesi, ho à ciò elletto, quanto per
conoscerui dottissimo in questi stu-
dij. Fate adunque che la scienza,
& l'esperienza vostra accompagna-
ta dal molto amor, che mi portate,
siano adoprate in beneficio di que-
sta mia opera, accioche coi vostri
auertimenti corretta possa senza ti-
more lasciarla ardita comparer tra
l'altre. Amatemi, & conseruate-
mi vostro.

Di Zara l'ultimo giorno di Carne-
uale l'anno 1575.

Come fratello Luigi Pasqua-
ligo Conte.

INTERLOCVTORI.

Fedele de' cortesi innamorato.

Narciso seruo.

Onofrio pedante.

Fortunio de' gentili innamorato.

Renato seruo.

Cornelio marito di Vittoria.

Marcello spenditore.

Vittoria moglie di Cornelio.

Beatrice serua.

Attilia serua.

Ottauiano padre di Virginia.

Virginia donzella.

Santa Nutrice.

Panfila serua.

Frangipetra brauo.

Medusa incantatrice.

Capitano e sbirri.

PROLOGO.



IO non credo Nobilissimi spettatori, che sia bisogno di molto affaticarmi in dimostrarui quanto contento apporti il ricordarsi gli affanni & le miserie passate a chi in sicuro porto condotto per benignità de i cieli più non teme la malignità della fortuna, perche essendo così disposte le cose di quà giù dal sommo fattore, che stanno sempre in continuo moto, non è persona, che molto ò poco non sia agitata da questo continuo flusso, & reflusso, & che perciò manifestamente non lo conosca. quindi auiene, che ciascuno nel miglior modo che gli è concesso, si sforza manifestarlo altrui, & molti sono ancora, che cercano di farne passar la memoria dell'età à venire. ma come che questo desiderio creda io, ch'in tutti di tutte le cose si ritroui, senza comparatione maggiore stimo che si dimostri nelle fortune d'amore, poi che queste, & per le buone, & per le

rie cose, ch' in esse si prouano, più largo campo ci lassano, & chi senza fine lo dicesse forse non errerebbe. ne di questo belle & gratiosissime donne miglior testimonio di voi mi sia bisogno addurre, poiche per proua, quali, & quante siano le fiamme d'amore, e i trauagli, che ci recano, son certo, che conoscete. questa medesima cagione ha spinto vn gentil'huomo à comporre la presente Comedia, intitolata **IL FEDELE**, però che hauendolo la sua maluagia fortuna indotto ad amare vna, che sotto bellissimo corpo teneua nascosto vno spirito uscito forse dello inferno, doue si crede, che hora sia ritornato, non bastando à tenergli il core, nè la sua lunga seruitù, ne grand'amore, ch'egli le portaua, prendendo occasione da vna sua breue lontananza, si diede la buona donna in preda di Fortunio de' gentili, & così perfidamente abbandonando chi tanto l'amaua, & offerendo la propria vita in premio della morte del misero abbandonato, si pose ad amar persona, che non solo lei abhorriua, ma nato pareua inimi-

co

co di tutte le donne; si con la sua maluagia lingua laceraua di continuo il lor sesso. da questa tanta crudeltà di Vittoria, che tale è il nome suo, auuenne che'l misero Fedele da rabbia sospinto communicò il tutto à Cornelio marito di lei, & poscia non sostenendo ch'ella per sua cagione patisse pure vn minimo trauaglio, la fece appo'l marito degna di perdono, & ciò parendogli poco, perdonò anco à Fortunio, che tanto l'haueua offeso, & ricusò l'amore di Virginia nobilissima donzella, la quale ingannata da Fortunio per opradi Medusa incantatrice dopò hauer acquietato il padre di lei, la concesse a lui, togliendola a se medesimo. hor poi che piacque alla somma bontà di drizzarlo a migliore strada, & per suo, & per altrui ammaestramento posto insieme il successo di così strano caso ve lo rappresenta hora dinanzi a gli occhi. Questa, che voi vedete qui, è la Città di N. questa la contrada di N. questa la casa di Vittoria, questa di Fedele, quella di Virginia, & quell'altra di Fortunio. Hora s'alcuno di voi s'è

A S ridotto

ridotto con opinione di ridere, sperando di vedere rappresentare la semplicità d'un vecchio, ouero antico Venetiano, le sciocchezze d'un facchino, ouero le dishonestà d'un parasito, & l'immonditie d'un ebro, cose a mio giudicio vergognose da rappresentarsi à nobili spiriti, & à sublimi ingegni, partiteui vi prego, & andate altroue, percioche questa Comedia diuersa quasi da tutte l'altre, è composta in vna sola lingua, & è assai lunga, & quello che più importa, è questo, che ella partorita da vn giusto sdegno ha forse in se più parte di mestitia, che d'allegrezza. però partiteui ve ne prego di nuouo. Io non veggio ch'alcuno si muoua per partire, se vi sete risoluti di rimanere, almeno per cortesia state cheti. & voi bellissime madonne preparateui medesimamente con somma pazienza di riceuere i colpi che vi daranno le pungenti lingue de recitanti, & se vi parrà, che men, che bene habbia operato l'Authore à publicar quelle tante bugie, ch'in biasmo del vostro sesso Fortunio si compiacque di dire, habbiatelo per

iscu-

6
iscusato, perche volendo egli raccontare la verità del successo, così gli era necessario di fare ma siate sicure, che quanto in vostro biasmo si dirà, sarà solamente detto in dishonore di quelle, che operano così sceleratamente, com'hà fatto Vittoria, che di voi altri angeli terrestri, nelle cui faccie si veggono pietà, amore, & castità andar del pari, ancor che cagionate à giouani amanti infiniti danni, altro che bene non si può dire. prendete dunque il tutto in buona parte, & perdonate all'Authore quest'honesto fallo, se pur fallo si può chiamare, che ne io, ne egli lo crediamo; & restate dall'altra parte appagate delle lodi, ch'egli vi dà, lequali tanto più douranno farui di lui rimaner sodisfatte, quanto che elleno dalla verità gli sono state dette, oue il biasmo nacque semplicemente da vn'asprissima passione, che offuscandogli il lume dell'intelletto, lo trasportò (& forse contra sua voglia) à dir cose, delle quali sente, & sentirà sempre estremo pentimento. state adunque attente, se non volete che qualche mala lingua, o qualche

A 6

com-

compagno di Fortunio dica poi, che non hauete potuto star chete, perche erauate punte su'l viuo, & troppo vi doleua l'udire la verità. Ma ecco, che ne vien fuori Renato seruo di Fortunio. vditelo.



A T T O P R I M O

SCENA PRIMA.

Ren.



O non sò che mi dire della fortuna, conoscendo in fatti questo mio padrone di nessun merito, ne sò attribuire questa sua ventura ad altro, che al difetto del sesso femminile, ilquale suol sempre appigliarsi al peggio. Et questa è quanta consolatione ch'io mi ritrouo nel veder mi sprezzato da tutte le donne. ma godasi pur il mio padrone a suo piacere il frutto di questi suoi amori, ch'io mi goderò la scorza, com' hora faccio questa, ch'io hò intorno, Et se per ogni Donna ch'egli s'acquista, io sono veduto di nuovo, com' egli m'ha promesso, ò me felice. ò come bene se gli conuiene il nome di Fortunio, ch'egli tiene. Ma eccolo à punto. Voglio grattarli un poco l'orecchie, per trarne in questo modo qualche vtile, come spesso sogliono fare gli astuti seruitori, che guai à noi se stesso alle speranze del nostro mendico salario.

SCENA

SCENA SECONDA.

Fortunio Padrone . Renato seruo.

For. **O** Renato, che fai qui solo, & con cui ragionauis?

Ren. Io ragionaua meco stesso delle vostre venture? & pur hora considerando il merito delle vostre gran bellezze, & di tant'altre gratie, & virtù, che sono in voi, mi sono risoluto à credere, che le donne habbiano insino à gettarsi dalle finestre per amor vostro

For. Questa non sarebbe gran marauiglia, massimamente ch'io ne ho visto più d'una far per me cose stupende. Ma lasciamo questo da parte, & ascolta, ch'io voglio dirti cosa di molta importanza.

Ren. Dite Signore quello che vi piace, & fidatevi di me, come io merito, che ben sapete voi s'io vi son fedele.

For. Et perche io ti conosco tale, m'induco a scopriarti quei secreti, ch' à me medesimo vorrei (s'io potessi) tener celati, & ch'io non scoprirei ad alcun'altro giamai. perche se ben si suol dire, che difficilmente si può tener occulto il secreto di colui, che non ha potuto celarlo in se medesimo, non è però, che ciò mi dissuada dal palesartelo, stimando ciò esser detto da gli huomini di poca fede, la doue

io conosco te per lunga esperienza molto secreto, & fedele.

Ren. Mai non vi trouarete ingannato della buona opinione, che hauete di me. ciò che mi direte sarà, come se fosse sotterra.

For. Tu sai che questa state essendo noi in villa venne fuori Madonna Vittoria giouane di quella bellezza, che si vede laqual s'innamorò talmente di me, che senza la mia vista ogni altro piacere le porgeua materia di pianto, onde fu sforzata scriuermi, & scoprendo l'amor suo pregarmi ad hauerle pietà, & ad amarla. Io me ne contentai, & dato buon ordine alle cose nostre, non passarono molti giorni, che ci godemmo con molto nostro diletto. Hora essendo ritornato in questa Città Fedele de i Cortesi, ilquale io so che molto tempo l'ha amata, & hora via piu che mai desideroso della sua gratia la serue, temo conoscendo io tutte le Donne volubili, che alla fine costei non mi si tolga, & se gli doni, vinta, ò dalla seruitù di lui, ò dal desiderio, che possa nascere in lei di prouar cose noue, o da qualch'altra cagione, il che mi da tanto dolore, che non hò mai bene, però sono ricorso e te, perche mi consigli, & aiuti.

Ren. Ancor ch'io di bassissimo ingegno sia mal atto a consigliare huomo di tanta

prudenza, pure, perche mi domandate il mio parere, dirò quel, ch'io ne sento.

Voi tra le spine cogliete le rose, se però rose possono nascer dall'ortiche.

For. Di ciò, che ti piace, che t'ascolterò volentieri, sicuro, che se non grande aiuto, almeno consiglio fedele mi darai.

Ren. Io dico che voi non doureste sentir passione di sorte alcuna, perche essendosi costei da se stessa data in vostro potere, se hora vi si togliesse, dourebbe recarui quello istesso dolore, che porge il ritornar cosa, che per prestanza s'habbia un tempo goduta.

For. O Renato il lungo uso si conuerte in natura, & le cose di natura non si possono così a nostra voglia cangiare. Io dal lungo possedere l'ho fatta mia, & quand'io la perdessi, me ne dorebbe molto.

Ren. Com'è possibile Signor mio che habbiate gelosia del Signor Fedele, & perciò sentiate passione, se punto non curate l'amor della Signora Vittoria? Io credo che mi burliate.

For. Io dico da douero, nè sento passione per amor ch'io le porti, ma per tema ch'ella dandosi in poter di Fedele mi priui del piacere, ch'io sento di vederla dolente, & gelosa di me, che tu sai bene, ch'io non ho mai fatto gran fondamento nell'amore di Donne, lequali sempre fingono d'amare, & se pur amano, l'amor loro

loro nasce da speranza d'utile, & da bellezza e gagliardia che si scorga nell'huomo, fondamenti tutti pessimi, i quali al fine sono cagione d'ogni rovina. perche essendo le donne insaziabili, quelle, ch'amano per loro utile, tosto conducono il loro amante ad infinita povertà, & poscia l'abbandonano. Quelle ch'amano il buon seruitio, che si trabe da un huomo neruoso, & robusto, lo tengono tanto esercitato che in poco tempo lo risoluono in spirito, onde come debole, & impotente lo scacciano. quelle poi ch'amano per bellezza, non potendosi ritrouar cosa tanto bella, che non ve ne sia vna piu bella, è forza, che per la medesima cagione, che se sono date in poter del primo amante, si diano anco del secondo, & del terzo, di modo che molto piu facilmente si può conseruar l'amor de gli animali irrationali, che quello di questa perfida specie, che nata di noi, & noi generando, & altresì (odi gran cosa) alleuata da noi, & noi alleuando ci odia a morte, & se ci ama, l'amor loro è tale, quale è la vita dell'animal effimero, che nel medesimo giorno, che nasce, giunge a morte. ne è in tutto dissimile a quel fiore notturno, che nelle tenebre si dimostra bello, vago, & odorifero, et all'apparir del giorno, che potria esser goduto, si marcisce, & muore onde

si può

Si può ben creder esser vero quello, che scriuono i Filosofi, che la natura in un medesimo modo genera le Donne, & i mostri, & che da i mostri alle Donne non v'è altra differençza, che da più a meno imperfettione. esse hanno continuamente due sorti di lacrime ne gli occhi: l'una procede da rabbia, l'altra da inganno ne si troua alcuna (per opinion mia) che non voglia piu tosto mutar diece amanti il mese, ch'esser diece giorni d'un solo, & ciò auuiene perche la natura delle Donne tanto appetisce, quanto vede.

Ren. A che dunque dolerui? se costei opera secondo il costume Feminile, se voi l'haueste acquistata con seruitù, o con denari, si com'hoggidi la maggior parte s'acquista, haureste grandissima ragione perdendola di dolerui, perche veniste ad hauer consumato & quelle, & questi in vano. ma hauendo voi ritrouato questa ventura a caso, s'hora vi cadesse di mano, et altri su la pigliasse, non douereste dolerui, & tanto piu che la vostra Fortuna si rende tale, che si può dire, che piu tosto mancaranno stelle al cielo, che Donne à voi, Signor non cercate altro, viua chi vince, goda chi puote, chi non può stia in pace, & vadano i dispiaceri, & i martelli al chiaffo.

For. Tu di bene, ma per hora non voglio accettar

accettar il tuo consiglio, però trouiamo il modo di troncar la strada al male, che non mi giunga, che giunto poi non si mancherà di cercare medicine per guarirlo.

Ren. Trouisi se si può, che no'l credo, perche le Donne sono insatiabili, non si contentano mai, & hanno il diauolo adosso.

For. Non manchiamo noi a noi medesimi, poi faccia il cielo.

Ren. Ecco messer Onofrio, il Pedante del signor Fedele.

For. Va a far il seruitio, che tu sai, & poscia ritorna a casa, che ragionaremo sopra questo fatto.

S C E N A T E R Z A.

Onofrio solo.

Onof. **Q**uotiescunque con l'intelletto speculatiuo prudentemente io pondero queste parole del cecropio Filosofo. Magnus est deus Amor, & apud Deos & apud homines mirandus toties; sono sforzato a credere che egli pronuntian-dole, non poteua essere se non correpto dal diuino spirito, percioche da banda reiciendo l'altre cose, o animate, o senz'anima conobbe egli, che gli immortali celicoli; & i mortali terricoli, co'l uoler suo come con freno validissimo, a modo suo può governare, fece trasformar
Gioue,

ATTO

Gioue, Mercurio, Neptuno, & altri mi-
ni, & masculini, & femminini generis
inbeluine bestiali Mettamorfofi, fece
ad Ercule assumere l'habito di Femi-
na, & con quelle mani, c'hauuano do-
mati, & prostrati tanti infami monstri,
muliebramente tractare rocca, Lino, &
Fusi filando, spinse poi Aristotile Sta-
grita Prencipe della scuola Peripateti-
ca ad amare una concubina, & farle
sacrificij: Indusse M. T. Cicerone padre
della Patria, & della Romana eloquen-
za a viciare (ò scelus maximum) la
figliuola, & per lasciar molti altri a
tergo, impulse Palemone Vincentino,
splendore, & decoro di questo nostr' or-
dine Grammatico ad amar anch' egli
una vil feminula, & per lei cosa fare,
che per altrui non haurebbe fatto giam-
mai. Il che essendo così, qual marau-
glia potrà apportare a gli eruditi, &
probi huomini (gli indotti, e gl'improbi
tengo per oues, & boues) ch'io persona
bomai d'età matura, uso ad imbuire di
lettere, & costumi i giouani di buona
indole, capto sia dall'amore di questa
spetiosissima, et electissima muliercula
Victoria. certo io nulla existimo, perche
per fermo tengo ch'eglino prudenti, &
prouidi, vedendomi di quella Saletudi-
ne, di quella malatia elaborare, la
quale loro o afflixisse o potrebbe afflig-
gere

PRIMO.

II

gere me piu tosto excusando compassio-
naranno, che biasmando a se stessi pro-
uocarano quello ch'è tutti gli huomini
è commune, proprio, & magis proprio,
notabilmente dico commune proprio, &
magis proprio, & così bene explico la
mia intentione, perch'essendo uero quel-
lo che dall'istesso Filosofo detto fu. Ne-
mo adeo ignauus est quem amor non in-
flammet, vale la consequenza a con-
trario sensu deducta, ergo omnes nauos
Amor inflammat, senza che bene in-
tendono i colleghi miei venerabili, che
sendo l'huomo da principio stato creato
hermafladito, cioè masculo, & femina,
s'io amo la mia Galatea non merito
esser inculpato, ne redarguito, perche
essendo ella il mezo di me stesso per ra-
gion di natura, che vuole ch'ogn'un ami
se medesimo amando lei ch'è mio me-
zo vengo ad amar me stesso. Dunque
se ben so, vagliami dir il vero, che per
la mia eruditione non vulgare, per la
eleganza de miei costumi piu che niuei,
& per questa formosa spetie, ch'è degna
d'Imperio, merito da colei esser redam-
mato, che con le tre dee haurebbe potu-
to contender di bellezza, nondimeno
considerando poi che Varium mutabile
sempre femina, dubito, che Fedele già
mio discepolo, che di lei è feruientemente
innamorato, parte de miei contenti, non

mi scemi, & syncopi, sincopa enim de medio tollit, o pure tra'l desiderio mio, & la gratia di quella interponendosi mi faccia & n' eclipsi, onde a me il lume clarissimo di quelli stellanti oculi interdetto, sia cagione che questa egra anima io duca in tenebre obscurissime, attamen egli mi pare, ch'ella non così blanda, & placida se gli dimostri, come usaua di fare prima ch'egli andasse Hispaniam versus, onde mi erigo in speranza buonissima, & fermamente reputo, che quando etiam in campo spiegassi le copie de miei meriti, & con esso lui combatteffi signis collatis, lo frangerei, in fuga lo mandarei, la Vittoria obtinerei. Ma lupus est in fabula, en ecce, eccolo, io voglio salutarlo con modo Cicerontano, & usato da tutta l'antiquità Romana. Messer Fedele vi dico salutem plurimam, che fate così affecto di merore, & di tristitia?

S C E N A Q V A R T A.

Fedele, & Onofrio.

Fed. **V**Oi sete uscito di casa senza dirmi cosa alcuna, ond'io, che sopra modo desidero di ragionar con voi, vi sono ito cercando per tutta questa Città, & ho hauuto a impazzare, non trouando
alcuno,

alcuno, che mi sappia dar noua di voi, Ringratio sia Iddio ch'io v'hò trouato.

Onof. Io ignoraua il vostro desiderio, che alias non haurei portato il piede fuori della lanua, se prima non ve n'hauessi fatto certo, & s'un mio negotio di non paruo momento non me ne sforzaua. Hora che m'hauete coram, ditemi tutto quello che desiderate ch'io sappia, ne mi celate la causa, ex qua accidit, che ex quo sete reuerso dall'ore Hesperie, sempre fere lacrimabundo a gli occhi de riguardanti vi offerite.

Fed. Amore & gelosia morbo vniuersale de gli amanti m'hanno condotto al termine che voi vedete però non vi marauigliate s'io al presente sono per scoprirui quello, che sempre tenni nascosto nel mio petto, perche oltre che la passione amorosa me ne sforza, essendo voi sauiio, & prudente, & hauendo grandissima esperienza delle cose del mondo, & possedendo anco infinite scienze, e spero di riceuerne fedele consiglio, & opportuno aiuto.

Onof. Cupio agere cosa, che giucunda, & grata vi sia, ma prima douete sapere, che chi nelle virtù non fa progresso, fa recesso, & perciò voi ilquale alla presenza di colui, che già vi fu preceptore persona honorabile, così state col pileo in capite senza l'honor debito tribuirgli,
hauete

A T T O

hauete in *Via morum* più tosto perduto,
che auanzato.

Fed. La passione mi leuò il vedere quanto
mi bisognaua.

Onof. Nondimeno magnopere mi allegro con
voi, che dal dimandarmi consiglio di-
mostrato mi habbiate, che ancora extin-
to nò sia quel lume rutilante del bel in-
geniolo vostro, il quale tra vostri comi-
tioni nel mio ludo litterario, grata re-
cordatione, come Vago sole tra minuti
astri vi faceua risplendere, hauendo
così nel dimandarmi aiuto, vsato modo
rethorico, & captata beniuolentia dal-
la persona dell'auditore, la quale sono
io, lodandola per prudente, & sauia, ne
vi sete punto ingannato, percioche com'è
scritto di *Vlisse*, così di me si può dire,
Qui mores hominum multorum vidit,
et Vrbes. dite adunque ciò che ui piace,
ch'io v'ascolto *erectis auribus*.

Fed. Egli è molio tempo ch'io mi posi ad a-
mare vna Giouane a gli occhi miei più
ch'ogni altra bellissima. & l'amor mio,
è stato tale, che ne fatiche, ne pericoli, ne
qual si voglia forte di disauenture, po-
terono giamai pur vn poco rimouermi
dalla seruitù, che le faceva, laqual mi
fece finalmente degno d'ottenere quan-
to poteua bramare vn desio giouenile, con
tanta mia contentezza, ch'io mi tene-
ua il più felice giouane del mondo, cre-
dendo,

P R I M O.

dendo, che si come allhora i nostri desi-
derij erano pari, le voglie gouernate da
vn'istesso freno, i pensier communi, &
l'amor uguale, così la fede fosse per du-
rar sempre onde lontano d'ogni suspetto
menaua vita felicissima. volse poi il
mio destino, ch'io di quà mi partissi, &
fussi sforzato d'andarmene come sape-
te in *l' Spagna*, onde presa licenza dalla
mia amara *Vittoria*, che tale è il nome
suo sopra modo dolente la lasciai, le la-
grime che furono sparse, i sospiri, che
furon tratti, le parole che furon dette,
& i lamenti che furon fatti lascio di
raccontarui, ch'essendo prudente vi po-
rete imaginare, che fossero infiniti. ho-
ra mentre da lei staua lontano, non fa-
ceua mai passo ch'à lei non pensassi,
Intanto ch'infiammato d'ardentissimo
desiderio di rivederla affrettai così fat-
tamente il mio viaggio, ch' in capo di
quattro mesi ritornai, & così sperando
ritrouarla dell'istesso uolere, che la la-
sciai. & con esso lei consolarmi, l'ho ver-
me conosciuta più fredda che ghiaccio,
& perch'io so, che non ho mai fatto, o
detto cosa per la quale io meriti d'esser
disamato da lei, conuen, ch'io creda,
ch'ella per questa mia, ben che breue,
lontananza, si sia proueduta di nouello
amante, & questo *M. Onofrio*, è quel
verme, che mi rode, & consuma il core,

B

& mi

Et mi rende infelicissimo . che ne dite voi?

Onof. Io subscribo alla Vostra sentenza, lodo il Voſtro parere, perche ſendo inrefragabilmente vero, che *exclufio unius eſt incluſio alterius*, non vi amando ella come ſoleua fare, biſogna per illatione concludere, ch'ella alcun altro diliga, dalquale il poſſeſſo pacifico della gratia di lei vi ſia diſturbato, hor ſe pur uolete ch'io vi conſigli vi exorterò, che laſciate queſte ciancie, & nauiate opera alle buone littere, delle quali con la mia lunga, & oſtinata cura ſi laſciai conueneuolmente capace. & le quali in omni re, in omni loco, & in omni tempore vi potranno far contento ſenſa giamai apportarui nauſa, laſciate queſti petulci amori, quali fondati ſopra fondamento debole, Bellezza di Donna, che non altrimenti paſſa che onda non ritornante al fonte, forza è ch'un giorno corruano con pericolo dell'architetto, & del fabro Murario, oltre che figliuolo mio maggiore è il numero di quelle coſe che noia ci apportano che il piacere di quelle che ci diletmano, *Unde verſus, quod iuuat exiguum eſt, plus eſt quod laedit amantes.*

Fed. Difficilmente m'indureſte a credere ch'un ardente amore qual è ſtato il ſuo foſſe per coſi breue lontananza del tuſ-

to ſpentto, ſ'ella dell'amor mio ardeua, che pur ardeua, non è poſſibile che qualche ſcintilla di quel foco non ſia riſta ancor viua. & ſe ciò è vero, facil coſa farà, che continuando la ſeruitù l'infiammi di nouo, che'l legno arſo una uolta dal foco, per poco ritorna a raccenderſi.

Onof. Se fuſſe vero ch'ella v'amasse per un poco, in qualche maniera ve lo moſtrerebbe, ma non ve lo moſtra, ergo non v'ama, argomento fortiffimo, perche *intima per mores cognoſcimus exteriores*. Imò vi dico più, che non amandoui, è forza che vi porti odio, iuxta il prouerbio de gli intendenti Etimologi, chiamato vero prouerbio, *aut amat, aut odit mulier, nihil eſt medium.*

Fed. Voi mi potrete dire molte coſe, ma non già farmi credere, che l'amor di lei ſia coſi facilmente, & per ſi lieue cagione conuertito in odio.

Onof. Io già ve l'ho prouato, & dice la regola *Rei ſatis dimoſtrata quicquid adijcitur ſuperfluum eſt*, & perche non ſi deuerebbe far beneficio a chi recuſa di accettarlo, mi penite, mi pude, mi tede, mi pige, mi rincreſce hauer gettato e l'oleo, e l'opera in fatto egli è vero quello che cantò Horatio, *Adultus iuuenis tandē cuſtode remoto Cereus in Vitium flecti monitoribus aſper*, mi Raccoman-

do. restate felice.

Fed. Hora ueramente conosco che tra l' infinite passioni de gli amanti, non vi è la maggiore di quella, che nasce dalla rimembranza delle passate dolcezze, et certo se questi affetti ardenti potessero da noi esser posti in oblio, sarebbe la nostra vita se non quieta, almeno non tanto trauagliata, ma l'esser senza sua colpa caduto da somma felicità ad infinita miseria, il viver lontano d'ogni speranza di bene, & il ricorlarci la contentezza, & il diletto, che sentir si suole, quando uiuendo nella grazia della Donna amata, si pasce gli occhi, & lo spirito di quella diuina sembianza, ci afflige l'anima di maniera, che siamo sforzati di pregar morte che ne leui da tante angosce, ilche è da me senza fine desiderato, poscia che mai partir non puote dalla mente inferma la beatitudine di quelle hore che stretto dall'amare braccia mi faceua non inuidiare la felicità dell'anime beate, lequali in questo solo auanzauano il mio gioire, che la lor beatitudine è ferma, stabilizzata, & eterna, & la mia gloria è stata com' hora si vede breue, frate, & caduca.

S C E N A

S C E N A Q V I N T A.

Vittoria innamorata. Fedele.

Vitt. **O** Misera Vittoria tu pur per antiqua usanza sei sforzata di comparire a queste finestre, dalle quali solevi così spesso vedere il tuo dolce Fortunio, già spirito dell'anima tua, & hora morte di questa misera vita.

Fed. O Amore affetto veramente insaziabile, passione che tanto più t'innalzi quanto più si cerca di porti al fondo, tu pur douresti esser satio di tormentar vn' infelice amante, come son' io.

Vitt. Sarà possibile che questo ingrato di Fortunio non si moua a pietà del mio languire, & non ritorni ad amarmi, conoscendo, che senza la sua grazia, l'anima mia se ne va a poco a poco esalando, co i sospiri, & destillando col pianto.

Fed. Saranno questi mesti, & dolorosi accenti; queste lagrime triste, & amare, & questi miei sospiri ardenti di così poco potere, ch'essendo vanti, & veduti da lei, non stemprino almeno il ghiaccio che le cinge il cuore?

Vitt. Dourebbe pur la rimembranza de gli abbracciamenti passati, il raddoppiare de i bacci nelle partenze, le uoci rotte da spessi, & non lunghi sospiri, & le la-

B 3

grime

grime calde, & amare, che sparse fuor de gli occhi nostri erano raccolte dalle labbra amate, rinouargli dolcezza, & tutto di nouo desio infiammarlo.

Fed. Ohime che sempre possedei la sua gratia con grandissimo timore di perderla, perche non potendo vn infinito bene durar molto tempo, il suo amarmi oltre misura veniuà ad essermi un vero presagio di presta, & infinita rouina. Ma ecco quella crudele ch'io amo più che'l cuore, & l'anima mia, quella per la quale ogni altra cosa mi spiace fuor che'l morire.

Vitt. Ecco il turbatore della mia pace, ecco colui ch'io abborisco più che l'infirmità, & odio più che la morte.

Fed. Misero me, che pure a guisa di farfalla vago di lume, cōueno correre alla mia morte.

Vitt. Voglio vedere s'io posso formar mi ragioni di abbandonarlo, & col suo finto difetto scusar il mio poco amore, si che ei non ardisca di comparir me più innanzi. A Dio Signor Fedele.

Fed. Facciaui Dio la piu fortunata Donna del mondo, si come gli piacque di farui la piu bella, & Amore, vi renda meco piu piaceuole, o morte mi leui di tante pene, ch'in tale stato troppo miseramente uiuo.

Vitt. E pur gran cosa che sempre vi dogliate di

di me, che nō v offesi se non forse amandoui troppo di cuore. credo che voi lo facciate per trouar occasione d'abbandonar mi, & che la passione che dimostrate ne gli occhi, cosa propria di uoi altri ingordi del vostro honore; nasca per cagione, di qualch' altra Donna onde sono piu che sicura che non m'amate.

Fed. S' Amore non m'affligesse piu per voi, ch'egli si faccia per altra farei felice, ma è bē giusto che se m'amate da scherzo, mi burliate da vero, perche non essendo voi mia, & essendo io vostro potete farlo.

Vitt. Ecco, che pur mi purgete.

Fed. Io non vi pungo, difendo la mia ragione, & mi doglio di chi è cagione, che voi siate meco piu crudele d'una Tigre.

Vitt. Le tante cortesie ch'io v'ho usate meritano a punto, che m'abbiate in mala consideratione, questo non aspettauo da voi ingrato che sete.

Fed. Le cortesie che m'hauete usato sono state infinite, ma sono state semi di dolore, & io l'ho comperate con tante lagrime, che obliga alcuna non dourei haueruene, & pure mi contento di esser uene sempre tenuto.

Vitt. Perche dunque vi dolete.

Fed. Io non mi doglio ma piāgo la mia trista fortuna, che del uostro amor mi priua.

Vitt. Io v'ho amato pur troppo, v'amo tutta

nia, & sono per amarvi eternamente, così amaste voi me.

Fed. Adunque tanti tormenti ch'io ho sofferti per voi, non v'hanno ancora assicurata del mio amore? Male io sto con voi, & indarno attendo la vostra pietà, se mi conuien morire per assicurarmi della mia fede.

Vitt. Se voi m'haueste amata, non vi sareste partito contra mia voglia. non vi disio, che'l principio della vostra lontananza sarebbe il fine della mia vita?

Fed. Voi me lo diceste

Vitt. Perche dunque partiste? Non mostrate d'hauer caro, o almeno non curarvi, ch'io morissi per voi.

Fed. Io mi partì per dar tal ordine alle cose mie, ch'alcuno accidente non hauesse potuto per l'auenire sviarvi dalla incominciata seruitù, voi ue ne contentaste, & perciò non doueuate sdegnarvi.

Vitt. Io poiche non haueua potuto impedire la vostra partita, mostrai finalmente di contentarmene, ne mi sdegnai, ma pregai Dio, che mi leuasse da così doloroso pensiero, accioche non hauesse da morir disperata.

Fed. Ingiusto fù il priego, poiche fù priego della mia morte.

Vitt. Giusto egli fù, poiche voi della mia vita non vi curaste.

Fed. Auertite Signora Vittoria, che'l dolore, & l'ira

l'ira leuano spesso uolte ad altrui l'uso della dritta ragione.

Vitt. Ricordatevi signor Fedele, che poca ragione ha di dolersi, chi è stato cagione del suo tormento,

Fed. Dunque ho da morire disamato da voi, & senza la vostra gratia?

Vitt. Anzi da viuer sempre nel mio pensiero.

Fed. Ond auiene dunque, che non volete, ch'io sia piu con voi?

Vitt. Dalla promessa, ch'io ho fatta a Dio, di non commetter più peccato.

Fed. Se cio gli haueste promesso, perche gli mancate; & volete esser micidiale non solo di me, che mi sono trasformato in voi, ma di voi medesima, che uita nel core vi porto, parui forse che questo non sia peccato?

Vitt. Peccato egli sarebbe, quando voi diceste il vero, ma queste sono parole trouate da voi altri huomini per render vago, & pietoso il vostro parlare, & non perche sia cosa in effetto voi fingete di amare per dar fine ad un sol vostro pensiero, & come non giungete a quel termine, che tanto bramate, & ch'è cagione della seruitù che ci fate, non vi curate d'altro, il che mi pare una grandissima discortesia.

Fed. Non si può chiamar discortese colui, che dona se stesso per esser sempre seruo, pur troppo amiamo noi miseri sinceramente,

ma perche mal si puote vincer il suo Signore a lite, mi cōuien bauer patiēza.

Vitt. Voi mi fate dispiacere, & compassione in vno istesso tempo dispiacere, perche nō volete credere, ch'io v'ami, & compassione per gli tormenti che dite di patire, Dio sà, che s'io sapeSSI come liberarvene, lo farei volentieri.

Fed. Fate ch'io sia con voi, ch'è questo modo mi spogliarete d'affanno, & di dubbio insieme

Vitt. Poiche del mio amore non mi resta a darui altra certezza, che questa, voglio sodisfarui, però ritornate al tramontar del sole a notte.

Fed. Vi reingratis con tutto l'affetto del cuore, & verrò questa sera.

Vitt. Mi raccomando.

Fed. Hora ch'io dourei da tale speranza, anzi da così certa promessa prender vigore, sento grauarui l'anima d'un dolor mortale, gran cosa ch'io tremi nell'allegrezza, & tema che sotto il mele sia nascosto amaro tofco. Voglia Iddio che questi timori siano vani, & che tosto io possa godere della mia dolce Vittoria.

SCE.

SCENA SESTA.

Panfila serua di Virginia. Narciso seruo di Fedele.

Panf. **C** Olui che disse. Felice chi d'amor non sente pena, hebbe del Cicero-
ne, & io per gli effetti che veggio della mia patrona, credo, ch'Amor sia tanto amaro, che'l satiarSI di fele sia piu dolce, Tic toc.

Nar. Chi dimandate?

Panf. Il Signor Fedele.

Nar. E andato in piazza, che volete?

Panf. Voglio parlar con lui, andrò a ritrouarlo.

Nar. Andate cantando, che'l camino non v'incresca, & chiariteui perche mai nol ritrouarete, perche egli non ci vuol esser, se ben ci fusse.

SCENA SETTIMA.

Beatrice serua di Vittoria. Et Panfila.

Bea. **I** O vado, & farò ogni fatica per ritornar tosto, in somma tutti i proverbij sono veri; Femina è cosa mobil per natura. quel Dottore l'intendeva molto bene:

Panf. Beatrice doue vai?

B

6

Bea.

Bea. A trouar una strega per la mia padrona, che spasima per amor del Signor Fortunio

Pan. Et che vuole da lei?

Bea. Che faccia male, che lo sforzino ad amarla, & tu doue ti lasci andare, a queste hore cosi sola? serui tu ancora M. Virginia de Buoni?

Panf. Io la seruo ancora, & hora vado cercando il Signor Fedele per supplicarlo da parte sua, che uèga ad ascoltar dice parole, che brama di dirgli.

Bea. Dunque anco le donzelle s'innamorano?

Panf. Ella è innamorata & di tal sorte, che non fa altro che piangere, & sospirare, & quel crudele la pasce solo di parole, & si burla di lei.

Bea. Non ti marauigliare, ch'egli è usanza commune di correr dietro a chi fugge, & fuggir da chi segue, il medesimo fa la signora Vittoria mia padrona, Ama il Signor Fortunio, che non si cura di lei, et odia il Signor Fedele, che l'adora.

Panf. Ella fa un gran male, dourebbe amar amendue, hauer cara se stessa, cercar il suo diletto, & al fine esser signora de gli innamorati, & non farsi loro serua, & sentir tanta passione, che si induca a far male per acquistar la gratia loro. a questo modo ella verrebbe a conseruar il suo honore, non credi tu ch'ella
habbia

habbia ancor da dolersi del tēpo perduto? si ben sì, verranno d'argento quei capelli, c' hora paion fila d'oro, si spianeranno le tempie gli occhi si profonderanno nel capo, le guancie diuenteranno crespe si allungherà il naso, s'allargherà la bocca, le labbra diuenteranno pallide, i dentineri, caderà il mento; s'assottiglierà il collo. diuenterà concauo il petto, & quei pometti acerbi, ch'ella porta in seno, diuenteranno ruginosi, & molli, mancheranno all'hora le gratie del cielo, & il fauor delle gēti, onde auueduta del suo errore piangerà il tempo consumato in uano, & si dorrà fino a morte, d'hauer perduto di sollazzo con molti per goder d'un solo.

Bea. Certissimo, perche il pentimento nelle Donne non nasce se non a tempo che'l pentir non gioia, io ti dico sorella mia cara, che l'amar un solo è cosa molto pericolosa pero egli si suol dire ch'un non fa numero.

Panf. Et che altro ci porge piu diletto al gusto che la uarietà de i cibi? bene letto siano quelle femine che sono di cosi tenera complessione, & di cosi dolce natura, che non potendo soffrire di ueder morir gli huomini per loro amore, si lasciano voltar da i loro argomenti & dalle loro ragioni. il che sempre ho fatto io, ti sò dire, che non ho perduto il mio tēpo.

Bea.

Bea. Panfila mia cara se tu non hai perduto il tempo, ne ancho io l'ho speso in vano, io sono stata giouane bella se ben tu mi vedi cosi, & credo a giorni miei hauer hauuto qualche poco di buon tempo, ho cercato molti paesi, praticato con diuerse genti, ho anche amato qualch'uno, nondimeno mai n'ho sentito passione d'esser abbandonata, anzi a dirti il uero, quanto prima era lasciata da uno innamorato, tantosto io me ne trouaua due, & tre altri, & cosi mi consolaua. Ma sai quello ch'io credo?

Panf. Non io.

Bea. Che gli affanni delle nostre padrone nascono dal loro poco giuditio, & dal non saper si risolvere in un tratto.

Panf. Non v'è dubbio, perche queste gentildonne stano su'l graue, su'l cōtinente, et si tengono quasi uergogna, che noi altre per le cui mani passano tutte le sue immonditie, sappiamo ch'elle sono tanto sottoposte al tondo, & al far della Luna, quanto noi altre, elle uogliono far l'honeste, & se noi diciamo lor qualche parole d'amore, ci gridano, & ci minacciano la morte, ne s'auengono, che'l non volersi fidar d'una sola serua è cagione, che tutte l'altre di casa le discoprano. & ciò, perche piene di sdegno accordate insieme fanno lor tanta guardia, che le colgono sul fatto, & poscia ne tengono

gono tenzone in ogni loco.

Bea. Io ti giuro per quella benedetta anima di mia madre, che mai in vita mia non ho huuuto la maggior rabbia di quella, che mi consumaua, quando Madonna Vittoria non si Soleua fidar di me, io le feci tanta spia, ch'una notte la colsi nel letto col Signor Fedele, onde subito che egli si fu partito, mi volsi contra di lei piena di sdegno, dicendole; è questa la fede, ch'osseruate al uostro marito, è questo l'honor che li fare? Io gli uoglio scoprire ogni cosa, non uoglio rimaner con questo carico di conscienza, io non uoglio, che si possa mai dire, che io sia stata consentiente, no, no, non ue lo pensate, io lo uoglio far saper a tutti i uostri. di modo tale, che la pouera gentildonna tutta smarrita piangendo cominciò a pregarmi, a supplicarmi, & a scongiurarmi ch'io tacesi, & al fine hora con un presentino & hora con un'altro mi indusse ad essere il primo istrumento del negotio, ond' hora le son patrona, & a me stà il comandare.

Panf. Non occorre dir altro, i prouerbi sono veri, A chi dici il tuo secreto, doni la tua liberta, & chi senza liberta si ritroua uiue in aspra seruitu.

Bea. Verissimo, o come bene goderebbono i dilette del mondo se si sapebero risolver si tosto, ma come si ueggono amate,

si pa-

si pascono di certi fioretti, ch'in pochi giorni putono, hāno piacer di tener l'innamorato in speranza, & ciò a fine d'esser sempre seruite, si tengono ad infinito honore, che si dica, il signor tale spasima per madonna tale, & quell'altro Don cotale muore, & abbrucia per quell'altra Donna cotale. & in fine uanno tanto cotalandò & sianno tanto lontane dalle conclusioni, che i poveri innamorati desiderosi di uenire al caso seruono assiduamente & diuengono importuni, che le speranze date loro gli fanno uenir tali, onde hoggi da uno, & doman da un'altro con lunghezza di tempo uengono a esser discoperte da tutti. Com'elle si veggono poi in sospetto della vicinanza, de i parenti, & del marito, & s'accorgono d'hauer perduto per tal cagione gran parte della libertà, all' hora entrano nelle rabbie, & nelle disperationi, all' hora si risogliono di far ogni male, all' hora se ben credessero di morire, uogliono compiacere a gli amanti, & non guardano ne a loco, ne a tempo, ne a ragione, ne ad honestà, per cioche lor pare di uendicarsi, et pur che si compiacciano non si curano d'altro, et quindi nascono tutte le rouine, ch'ogni dì sentono, che di tu di queste cose?

Panf. Tu parli da gentildonna, ma soggiunge quest'altra, che quando temono, che'l

marito

marito tolga loro la vita, riuolgono tutte le loro colpe sopra gli amanti, et gli rinfacciano dicendo, io per uoi ho perduto l'honore, voi hauete palesato le cose nostre, io per compiacerui n'hauerò in premio la morte, mio marito ha saputo il tutto, egli mi vuol eccidere, io so bene, che gli è stato portato del Veneno, a voi tocca di prouederui. la mia uita è vostra, se m'amate, leuatemi di questo pericolo, & così stimolano tanto gli amanti, che spesso i poveri mariti tolgono di mezzo senza lor colpa. che se si risoluessero tutto, le cose passarebbono secrete, et i godimenti loro durerebbono eterni, non è assai ch'un huomo serua un mese?

Bea. Otto giorni è anco troppo, che quell'amore, che non si conosce in una settimana, non si può conoscere ne anco in cent'anni, io quando un giouane mi piace, mi risoluo in duoi giorni.

Panf. La fede è la piu bella cosa del mondo, non ci uogliono tanti consulti, tanti scorgiuri, basta assai ch'uno dica. io amo. sorella mia cara bisogna credere, che chi non crede, merita, che ne anco a lui sia creduto.

Bea. Lasciamo un poco queste cose. Quanti amanti ti troui tu.

Panf. Lasciami andare.

Bea. Rispondemi.

Panf.

Panf. Io mi ritrouo senza in mal' hora, che non te lo uoleua dire per uergogna.

Bea. Et io ho un drudo, et due amanti.

Panf. Buon prò ti faccia, mi raccomando.

Bea. Và in pace: et ricordati ch'una Donna senz'amante è come una Site senza palo, ma ecco il mio dolce Renato.

S C E N A O T T A V A.

Beatrice, Renato, & Onofrio.

Bea. **B** En mio che si fa?

Ren. Eh Beatrice s'io fossi il tuo bene, piu spesso consolaresti l'anima mia, & te insieme, con satisfar al mio desiderio.

Onof. Ipsissima est, ella è dessa, o meretricula, io uoglio udire questi colloquij, perche qualche cosa forse mi sarà facile intendere, che utilità mi potrà portare.

Bea. Ah ingrataccio, & quando ti negai cosa che mi richiedessi; non sai, che per esser io serua, non posso a tutte l'ore compiacerti? ma perche al presente ho poco tempo di ragionar teco fa che fin a un' hora al solito, ti troui qui d'intorno a casa, che ti mostrerò come di me a torto ti duoli, ma cambiati di panni, trauestiti, perche la Luna luce, potresti esser conosciuto.

Onof. S'io non me decipio sarà questa l'occasione che de i miei desiderij potrò esser
facto

facto compote.

Ren. Và ch'io uenirò a ritrouar senz'alcun fallo. Fa che la porta sia aperta.

Bea. Così farò, mi raccomando.

Ren. Và in buon' hora. Per mia fe Beatrice, che se vorrai godere d'un tanto huomo, ti costerà caro, & se non haurai da donarmi del tuo, ti conuerrà rubare di quello de i patroni, aspetta pur quanto vuoi, tu non sei per veder mi.

Onof. O che Trasone, o che milite glorioso, in malam partem dico, perche utroque modo si puo dire.

Ren. Io mi son mostrato ammartellato di costei per incitarle l'appetito, ma se vorrà cauarsene la uoglia, bisognerà che spenda. In due anni ch'io l'ho in potere, mi son satiato, di più gentil Siuande spero io di pascermi, tosto che'l mio padrone lassì la sua inna norata, o per die meglio, quanto prima me ne venga l'occasione. Voglio io intrar in possesso che troppo grau' errore commetterei a perder così buon boccone.

Onof. O scelesto, o furcifer, o carnufex pro carnifex all'antica.

Ren. Voglio andar a casa a ritrouarlo.

Onof. Con che prospero afflato soffiano i cie li nelle patenti uele di questo mio negotio amoroso per farmi alla fine nel tranquillo percupito porto della gratia della mia diletta Vittoria arriuare, così secondo

condol' animo mio mi è questo auuen-
to, che meglio non poteua concupiscere.
Io ho sētito, stratagemate del famulo,
& della famula, & perche Renato ha
detto di non voler andar a niun modo
a lei, voglio io trauestito andar a ritro-
uar questa Beatrice, laquale existi-
mante me essere Renato, la sanuam mi
aprirà & io perche amor non sit nisi
costus gratia, con la loquentia, & elo-
quentia mia la pigarò a i miei deside-
rij, iquali o cieli vi prego che prospera-
mente secondiate, percioche io mi dispon-
go in tal giorno dando festa & ferie a
miei scolari, ferrate il mio ludo litte-
rario, & celebrare singulis annis la me-
moriam di tanto beneficio.

SCENA NONA.

Medusa Maga, Beatrice, Vittoria.

Med. HO inteso, ma se tu non m'incon-
traui, come faceua la meschina?

Bea. Haueua pazienza fino a dimani. In
somma bisogna che vi risoluiate d'aiu-
tarla; voi sapete bene ciò che v'ho det-
to, tic toc.

Med. Lasciane a me la cura, è peccato ch'io
habbia a morire.

Bea. Ecco signora chi può soccorrere al vostro
bisogno, le ho detto ogni cosa.

Vitt. Donna Medusa mi getto nelle vostre
brac-

braccia, aiutatemi.

Med. Io non son uenuta per altro, che per dar
ui aita, che questa è la principal mia
professione di souenire le pouere afflit-
te d'amore.

Vitt. Et io ui darò tal premio che rimarrete
contenta.

Med. Hora ascoltate bene, ch'io ui mostrerò
alcuni secreti, & ui dirò la uirtù loro,
accioche possiate elegger quello che più
v'aggrada.

Vitt. Dite ciò che vi piace, ch'io v'udirò vo-
lentieri.

Med. Questo è vn Souo di Gallina nera, &
questa è vna penna di coruo chi scriue
con questa penna alcune lettere sopra
l'uouo, & uidi dice sopra alcuna parola,
fa che l'huomo s'inchina ad amar la
Donna, che dite? vi piacque questa?

Bea. La mia Patrona vuol altro, ch'esser ama-
ta, nō si caua succo d'un'amor semplice.

Vitt. Taci pazza, seguite uoi, & mostratemi
qualche altro secreto, ch'io poi m'appi-
gliarò a quello che più mi piacerà.

Med. In questa ampolla ui è del latte della
madre, & della figlia, ilquale incorpo-
rato con farina, et fattone una focaccia
cotta in sù le bragie, et scrittoni da una
parte Cupidine et Venere, et dall'altra
el nome di chi s'ama, data a mangia-
re all'innamorato, ha forza di legarlo
sì, che non si può più disciogliere.

Bea.

Bea. Questa non uale, che uolete ch'ella faccia d'un'huomo legato.

Vitt. Tu non intendi, ella dice legato in seruitù d'amore, & non de' piedi & delle mani o d'altre membra, perche altrimenti ei sarebbe vn'amante da burla.

Med. Questi sono duo cuori, l'uno di gatto nero e l'altro di colombo bianco, in questa ampolla vi è il fele di questi duoi animali, questa è cera noua, & questa è faua inuersa. tutte queste cose incorporate insieme hanno forza di render inuisibile chi le porta adosso.

Vitt. Questa è bella, non mi serue, perche se bene io andasse a lui, & lo uedessi, non essendo io ueduta, ne amata da quello, che mi giouarebbe?

Bea. Signora questa non fa per voi, perche se egli sentisse, & non ui vedesse, si potrebbe egli ispirare, & rimanere attratto di qualche membro, cosa, che non vi piacerebbe amandolo.

Vitt. Tu dici il vero. Donna Medusa trouate meglio.

Med. Madonna cara quì sono molte cose potèti a sforzar gli huomini ad amar & a dar loro martello, come sarebbe a dire, ceruello di gatta, fune d'impiccato, scriuer carateri, & nomi in carta vergine di vitello, & di capretto con penne di colombo, di coruo, & d'aquila, con sangue di alocco o di nottola, & di lucerta, scriuere

uere alcune lettere sopra la mano sinistra, far vn cuor di pasta, cacciarui dentro un coltello col manico nero, far bollir oglio, capelli, corde di campanella, intagliar nomi in ferro, affogarlo, et poi estinguerlo, trafigger cō aghi delle rondine, tormentar rospi, scongiurar topi, & notrirli di mele, & infinite altre cose, ma perche nō si possono oprare se non in giorno di Mercurio, o di Venere a luna crescente in hora buona prima che'l sol tramonti, o subito leuato, bisogna hauere pazienza, se uno di questi altri ui piace comandate ch'io ui farò uedere miracoli.

Vitt. Donna Medusa trouate modo, che costui mi compiaccia, & pagateui.

Med. Io lo trouarò, ma egli vi andarà della spesa.

Vitt. Non sapete che le Donne innamorate non guardano a danari?

Med. Questa è vna figura di cera vergine fabricata a nome del comune, laqual essendo punta, & scaldata a nome del uostro amante, lo farà venir a uoi piu humile ch'un agnello.

Vitt. O la mia madre che siate la benedetta, questo uoglio io, lasciate ch'io vi basci.

Med. Andiamo a casa, ch'accomoderemo le cose com'hanno da stare, & poscia nell'imbrunir della sera faremo l'effetto.

Vitt. Andiamo ch'egli è tardi.

Il fine del Primo Atto.

A T T O

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Onofrio solo traueſtito da ſeruitor.



Egli mi pare (ſia detto ſenza phi-
laſtria, et ſenza Vanagloria) ſta
optimamente in queſto habito,
percioche non ſolamente potrò
ingannare Beatrice, ma entrare anco-
ra in caſa, & nel campo florido della
gratia della mia ſpecioſiſſima amata,
& amanda Vittoria, cogliere il frutto
deſideratiſſimo, & meritatiſſimo del
mio amore, mentre io adunque tra le
ſue pretioſe perle ſentirò franger pa-
rolette dolciſcule non deſidererò udi-
re quei concenti armonici delle ſfere ce-
leſti, lequali come dicono inteneriſcono
quelle ſubſtantie abſtraete, quelle men-
te beate, mentre ſtrettamente ella m'ab-
bacciarà, & mi darà largo tributo, &
maggior numero di mellifluis baſci, che
della ſua Leſbia non deſideraua Ca-
eullo, Rimarò la mia dulcitudine eſſere
aſſai maggior della tua o Gioue, quan-
do beui il Nettare propinatoti da Ga-
nimedee, Ma chi mihi, ch'io veggo Fede-
le, s'ei mi uede perij ſon rouinato, che
debbo fare?

SC E-

SCENA SECONDA.

Fedele, Narciso ſeruo, & Onofrio.

Fed. **N**arciso eſci, che fai?

Nar. **T**anto ch'io pigli la ſpada, et la
cappa.

Fed. Io t'aspetto qui fuori.

Onof. Io uoglio entrare in queſto ſacroſago,
nel quale ſtando potrò uedere ſenza eſ-
ſer ueduto, ſe Fedele entrerà in caſa di
Vittoria, et forse anco udirò qualche
parola.

Nar. Io ſon qui.

Fed. Gran coſa ch'io non poſſa vallegarmi,
io uado per abbracciar Vittoria, et mi
ſento un certo ſuenimento al cuore, co-
me s'io fuſſi auelenato o andafſi alla
morte, et parmi che queſte hore ſiano
fuggite in un momento, et molto piu to-
ſto di quello ch'io haurei uoluto, coſa
certo ſtrana et contraria ad un' aman-
te, non ſò donde proceda.

Nar. Eh ſignore queſte uoſtre paſſioni amo-
roſe vi premono troppo. doureſte amar
da ſcherzo, et procurare di goder, come
ſi deue, ma uo' fate il contrario amate
da uero, et godete da burla, andate al-
legramente, di chi temete? E pur giun-
ta l'hora da noi tanto deſiderata, nella
quale conoſcerete quanto ſete amato
dalla Donna uoſtra.

C

Fed.

Fed. Ohime che l'aggiacciate sue dimostrazioni mi tengono in tanto spavento, che sempre temo, priego Iddio, che mi leui di quest' passione, & faccia ch'io la ritroui tanto amoreuole, quanto merita la mia seruitù.

Nar. Andate signore andate allegramente, & sperate bene, che l'opinione spesso conduce le cose al loro fine, non perche essa possa mutar la Verità, ma perche regge & governa le nostre menti.

Fed. Io tutto tremo, accompagnami fin là, che la tua compagnia & le tue parole mi porgono grandissima consolatione.

Nar. Voi sete homai vicino alla sua casa, ben sarebbe ch'io mi partissi.

Fed. Nasconditi qui dietro infino ch'io entri, & poscia n' andrai.

Nar. Così farò.

Fedele fischia, Vittoria viene alla finestra letta vna lettera, & v'entra dentro.

Fed. Ohime, & che nouità sarà questa.

Fedele legge la littera al lume della lampada che st'è accesa, laqual littera dice così.

La mia mala Fortuna m'ha fatto auuenir cosa che meglio sarebbe ch'io non fusse nata, m'incresce non poter attendervi
la

la promessa, ma più mi duole, che mi sia tolta la commodità del uederui. però se m'amate, non passate mai più di quà, perche sarete causa della mia ruina.

Fed. Ahilasso me, & come in vn subito il mio timore s'è conuertito in disperatione. Io pure son caduto nel fondo delle sciagure, tal che al tro rimedio non mi resta horamai, se non la morte.

Nar. Signore che v'è auuenuto? perche vi dolete?

Fed. Leggi, & uedrai l'accoglienze, & i favori, che m'ha fatto Vittoria. Ah ingratisimo Amore, è questo il premio che tante uolte m'hai offerto? Fortuna, fortuna tu pur a miei danni mi fai conoscere, che tra miseri colui si può dir ueramente felice, che ti è stato minor amico, perche s'auuiene che ti sdegni con lui non hauendolo arricchito non lo puoi impouerire, onde non potendo egli hauer pensiero di quello, che non conobbe mai in vita, & in morte, si può chiamar Felice.

Nar. Io stupisco.

Fed. Non è possibile che costei non sia innamorata di qualch'altro, perche s'ella amasse me, non mi fuggirebbe, & non m'ingannarebbe com'ella fa continuamente con false dimostrazioni.

Nar. Signore non vi lasciate uincer dalla
C 2 dispe-

disperatione, perch'io porrei la mano nel foco, ch'ella ui è fedelissima, & v'ama di cuore. volete voi che tanti giuramenti fatti da lei d'amarvi eternamente siano stati falsi, & che le tante lagrime, ch'ella ha sparse per vostro amore, siano state finte?

Fed. Io credo ancor peggio, perche sò molto bene che fino alle lagrime s'ingegnano a simulare. Narciso le lagrime ne gli occhi delle Donne tengono nascosto mille inganni, & con arte cadono là oue sono sospinte, hor guarda s'io debbo prestar lor fede,

Nar. Egli è così proprio di coloro che amano il dubitar sempre che non è gran miracolo, s'ancor voi credete il peggio, mi par bene, c'habbiate il torto a credere ch'una gentildonna di così bello intelletto, possa far vn'atto pieno di viltà.

Fed. Io non sò quello, che mi creda, sò bench'è forza, che costei sia innamorata di qualch'uno, ma o ne farò vendetta, o morirò nell'impresa.

Nar. Voi potreste ingannarvi, però non correrete alla vendetta, se prima non conoscerete il nemico.

Fed. Io me ne chiarirò tosto, resta qui. nascoditi, guarda bene, se t'ù vedi entrare, o uscire alcuno di casa di Vittoria, sagli dietro, vedi di conoscerlo, & se
parla

parla vedi d'intender ciò che dice, e auertisci di non errare.

Nar. Lasciate la cura a me, uoglio nascondermi qui dentro.

Il pedante alza il capo per uscir del monumento, & vedendo Narciso andar a quella volta, s'abbassa, & dice

Onof. I Dei vi perdano, quanti passate per questa via.

S C E N A T E R Z A.

Medusa, Vittoria, & Beatrice vengono fuori di casa vestite da serue, con candele accese, Narciso stà in disparte, & senz'esser veduto, vede, ode, & seco stesso parla.

Bea. **S**i partiranno pur con la mal' hora, nò vi è più alcuno, non si vede anima viva.

Med. Questa prima hora della notte è buonissima a costringer spiriti.

Vitt. Andiamo adunque.

Nar. Che Diavolo sono queste Femine, & che fan facendo con queste candele accese, o che cricca di Vacche.

Bea. Auertite Madonna, che s'alcuno ne vedesse, ci potrebbe rouinare.

Vitt. E' si crederebbe che fossimo santuccie, & ch'andassimo a far qualche bene.

Med. Andiamo in sacrato, & non ui dubitate,

tate, che fingeremo dir le nostre orationi.

Nar. In sacrato? Al corpo della barba mia, che queste sono streghe.

Vitt. Donna Medusa, voi siete la mia vita.

Nar. O vi venga il Cancaro ribalde, a fine da bastone, ti pare che siano infrega?

Bea. Donna Medusa affrettatevi, che non vi è tempo da perdere

Med. Habbi pazienza se Suoi.

Nar. E chi è questo misero che ella uogliono tormentare? s' Amore fa far di questi tratti, io incaco a quanti amanti si ritrouano.

Med. Quest'acqua, & quest'oglio è congiurato, i nomi delli spiriti sono scritti sopra la figura, resta scriuer il nome del vostro innamorato, & poi costringerla, & congiurarla, che nome è il suo?

Vitt. Fortunio.

Nar. O potta della nostra, costui è il riuale del mio padrone, & colei è la sua cara Vittoria, la conosco, o maladette siate.

Med. Il vostro nome v'è scritto così nel petto, & il suo nella fronte, vedete.

Vitt. Andate pur dietro ch'io veggo.

Med. Hora voglio cominciar la congiuratione.

Bea. Hora via con la buona Ventura.

Med. Io ti scongiuro, & aggiuro imagine di Cera, per lo fecondo uentre di Venere, laquale

laquale partori il nostro signor Amore, che tu sia efficace nel nome di Fortunio, io ti scongiuro Fortunio per tutti i tuoi membri, Testa, Occhi, Bocca, Naso, Orecchie, Mani, Piedi, Peto, Cuore, Fegato, Polmone, Milza, Rognoni, Vene, Budella, Nervi, Viscere, Ossa, Midolle, & ciò ch'è in te, che in questa hora, & subito t'accendi nell'amor di Vittoria, si che non habbi mai riposo, vegghiando ne dormendo, ne mangiando ne beuendo, ne altra cosa facendo, & ch'ella non si parta mai dalla tua mente, ne dal tuo cuore, ma sia sempre da te considerata sopra ogni'altra donna, & si come questa imagine al lume di queste candele, così si scaldi il tuo cuore, & la tua anima, nel lume de gli occhi suoi, si che tu non habbi mai riposo fin tanto, che tu non giunga a lei, & faccia la sua Volontà, Amen, fiat, fiat, fiat.

Nar. Io l'ho pur intesa chiaramente, o povero mio padrone, o Donna scelerata degna del foco, affaticati Fedele, ama, serui, spendi, poni la vita a pericolo per compiacerla, che guadagnerai la sua gratia, si si, discendi foco dal cielo, & abbrucia quante Donne si trouano al mondo.

Vitt. Voi hauete compito, & egli viene, che vuol dire?

Med. Io non ho ancor finito, vedrete bene,

s'io lo farò venire.

Nar. O perfida, ingrata, ribalda, assassina, scelerata, ingorda, & rabbiosa, se non fosse, ch'io riserbo questa vendetta al mio padrone, hor hora vorrei suentrarti con questa mano.

Med. Io t'ungo con l'oglio di Lucerna vergine, che tu sij efficace nel nome di Fortunio, & così io ti segno nel nome suo, di Venere, d'Amore, & de suoi strali, Amen.

Vitt. Hauete compito.

Med. Madonna nò, aspettate un poco, bisogna scaldarla, pungerla, & constringere questi spiriti scritti qui sopra, & poi sarà finito.

Nar. Dhe non t'incresca aspettare Mula Spagnola, che'l Diauolo ti cavi la rabbia con una forca da fieno.

Vitt. Affrettateui di gratia.

Med. Io scongiuro, & abgiuro voi Demoni scritti sopra questa imagine, cioè Nettabor, Temptator, Vigilator, Somniator, Astarot, Berliche, Buffon, Amachon, Suchon, Sustaim, Asmodeus.

Nar. O Si possano portar in precipitio.

Med. Vi scongiuro ministri di Sattanasso per la Virtù tremenda d'Amore, per la potentia larghissima di Venere, per l'arco, per li strali, per la benda, per l'ali, per l'allegrezza, & dolori, per gli odij, per gli amori, per le lagrime, & sospiri,
per

per lo viso, & per gli desiderii di donna innamorata, ch'andate a ritrouar in quest' hora Fortunio, & non cessiate di astringerlo fin tanto, che venga qui. fate gli letto d'ortiche, & guancial di spine si, che non prenda mai riposo fin tanto, che non faccia la volontà di Vittoria. Amen.

Vitt. Hauete compito?

Med. Mi manca cacciarui l'aco nel cuore, il quale quanto più va dentro, tanto maggior passione gli fa sentire, volete ch'io spinga innanzi?

Nar. Tanto ch'ei creppi.

Vitt. Tanto che vi paia, che stia bene.

Bea. Spingetelo tutto.

Med. S'io trappasso il core, l'uccido.

Vitt. Cauatelo fuora.

Bea. Spingetelo tutto dentro.

Med. S'egli non haurà qualche impedimento grande, che ciò potrebbe essere, verrà certo, Diamoli foco a i piedi, & riscaldiamo l'ossa di questi morti, che sono qui dentro, gettate le candele in questo monumento.

Vitt. Credete ch'ei verrà a ritrouarmi?

Med. Credo di sì, è vero che bisogna, che.

In questo esce del monumento il Pendante con le cādele in mano, & gridādo spauēta le Dōne, & Narciso, onde se ne fuggono chiamando Dio in loro aiuto.

SCENA QUARTA.

Onofrio solo.

Onof. **C**ome si dice in proverbio, io sono passato sopra la cuspide d'un'ago, percioche le forme horrifiche da me vedute circonuagare d'intorno a quest'ossa, m'hanno incusso tanto di timore, che ho dubitato caricarmi d'una centuria di mali spiriti, & li defunctori stracidi de morti da queste candele ceree, che ho guadagne fatte buone per gli studi nocturni, poteuano facilmente accendersi, & a similitudine d'un' Ercole abbruciar mi in holocausto, hor si ch'io conosco ch'è vero quello, che dice il nostro Nasone, *littore quot concha, Tot sunt in Amore dolores. Fidateui poi di femine, esse hanno la rabbia canina adosso. l'inganno da uno latere da l'altro l'odio, la falsità a parte interiori, il Diauolo a parte posteriori, l'amore loro è com'una fiamma tra due venti contrarij tremula hor hinc, hor inde inclinabile, hanno la loro fede piu che l'uetro frangibile, sono nelle promissioni instabili, ne i pensieri piu ch'una penna per l'aere volitanti leggiere, & alla fine piu mobili, che fluctuante onde nel uasto pelago, ne in altro constanti, se non ne la loro in-
*constanti.**

constantia. ma ringratiati siano gli Dei, che non mai lasciano occorrere qualche male, ch' almeno con una micula, con un tantillo di bene non sia permixto, perche da questo mio tanto pericolo, conosco ch'emersa è la mia salute, laquale se ciò non mi succedeva, si stava nel fondo demersa. Io non hauerei saputo che Vittoria fosse diuenuta insana per l'amore di Fortunio, & non l'hauendo saputo, altri per me sarebbe entrato in *gaudium meum*, & io sarei sempre stato arso da speranze vane, & *effugi malum, & inueni bonum*, ho ritrouato modo per lo quale peccatamente veniro al fine dell'intentione mia, scoprirò a Fedele ch'ella ama Fortunio, accioche conoscendo egli non essere ridamato, & ch'ella ama un'altro la lasse, et auiserò Fortunio ch'ella fa fare incantationi, accioche egli temendo di non venir frigido, o maleficiato per lei, come topo incauto da fele malitioso, & cosi esclusi i miei Proci, optenirò la cosa amata, o che comento, o ch'impofura o che bel trouato. Io voglio poi che la famula è fuggita, & il mio disegno è riuscitouano, andar a significar loro queste fraudi, & queste malitie.

SCENA QUINTA.

Vittoria, & Beatrice.

Vitt. **N**Oi haueuamo fallita la strada, guarda quanta forza hanno gli incanti, sono pur risuscitati i morti.

Bea. Voi non mi ci coglierete più, io credeua di uenire indemoniata.

Vitt. Era facil cosa rispetto alla paura, bisognaua continuare, & non fuggire, che per quello ch'io ho inteso altre uolte gli spiriti non ci possono offendere.

Bea. Parole se la strega è fuggita, che douiamo far noi?

Vitt. Egli è il vero, credo, ch'ella se ne sia ita a casa di tutta corsa.

Bea. Non può altrimenti.

Vitt. Và et uedi di ritrouare il Signore Fortunio, et poiche la malia non ha hauuto loco, proua s'è possibile di condurlo quà ch'io t'aspetto, in casa, v'uerso piazza, che la ritrouerai perch'egli suol passeggiare sotto la loggia co' i suoi compagni fino a quattro, et cinque hore di notte.

Bea. Così farò. In uero l'amor delle Donne, è in tutto differente da quello de gli huomini, percioche elle dopo hauer imboccata l'esca, s'accendono di doppio foco, et gli huomini hauuto il giuleppo rimangono

mangono senza sete, et rinfrescati; Ben è uero quell'ò che si dice, ch'Amore assicura gli animi timidi, per quanto non haurebbe la mia Patrona fatto in altro tempo quello, ch'ella ha fatto hora, disponendosi fin a far strigarie sopra le sepulture.

Vitt. Beatrice che fernetichi? non t'è ancor passata la paura, di gratia v'ua a fare quanto io t'ho detto.

Bea. Io scado.

Vitt. O bona Fortuna ecco il mio Signore, che viene, io non scoglio ne ancor richiamar Beatrice per nò esser disturbata da lei.

SCENA SESTA.

Vittoria. Fortunio, & Attilia.

Vitt. **E** Possibile crudele, che vi sia così cara la mia pena, che ad altro nò pensate giamai, che a noue maniere di tormentarmi: qual mia colpa è cagione, che mi stratiare a questo modo?

For. Voi sapete, ch'io non corsi mai dietro a Donna alcuna, però non uoglio ne anco cominciar da uoi, io uengo qui per sodisfarui, & per altro, però contentatevi, quando no, io non ci uerro mai più.

Vitt. Dunque con questa ingratitudine premiate chi con amore; & con fede vi serue? Io m'imaginau consideraro il merito

vito della mia fede di vedere più tosto ogni cosa impossibile, che'l vostro amore volto ad altra parte, hora lo veggio pur aperto, che sò ben io, che questo vostro sprezzarmi, d'altra cagione non può auuenire che da l'hauere preso pratica nuova.

For. Io ho imitato i vostri costumi per andar del pari con voi.

Vitt. Se voi mi foste pari nell'amare, sarei felice.

For. Io v'amo pur troppo.

Vitt. Se mi amaste, non mi fuggireste, ma quel cuore, ch'io vi donai, douete hauerlo discacciato da voi che s'egli fosse vnito al vostro, non lo transfiggereste con sì aspre punture.

For. Andate pur ch'io vi sò dire, che sapete ben fingere, voi uolete ch'io creda d'esser amato da voi, nondimeno sete sempre a stretti ragionamenti con Fedele, la cui uoglia antiponete ad ogn'altro pensiero.

Vitt. Voi u'ingannate, & mi offendete fuor di proposito, percioche amo uoi solo, & di voi solo farò in eterno, ne piu mi uedrete guardar Fedele, ilquale com'amico di casa tal hor ragiona meco.

For. Il conoscer tutte le Donne fallaci è cagione ch'io tema, ma lasciamo questi ragionamenti da parte, quando uolete, ch'io uenga a star una mezza hora

con

con voi.

Vitt. Io vorrei, che da me mai non partiste, venite quando ui piace.

For. Verrò di qui a un poco, sentito che habiate il segno aprite, perche io non uoglio trattenermi in strada.

Vitt. Andate in pace, & non vi scordate di ritornare, Attilia?

Att. Che vi piace.

Vitt. Che cosa potrò mai comandare a costei, che la trattenga un' hora fuor di casa, vada dallo spetiale di Santo N. ilquale tiene per insegna la fede, fa che hor hora egli ti faccia una pittima cordiale, & portamela subito, piglia questo scudo, spendi manco tu poi, ma non ritornar senza lei, & s'egli non la uolesse fare, vada da vn'altro fin tanto, che tu sia seruita.

Att. Vi è piu d'un miglio di strada.

Vitt. Se ce ne fussero diece bisogna che tu ci vadi.

Att. Io vado.

SCENA SETTIMA.

Attilia. Narciso.

Att. **Q**uesto mandarmi fuor di casa a certe hore strauaganti, & per certi seruigi di poca importanza, che non bisognano al presente, mi dà un certo

certo inditio, che non mi piace, per mia fe Madonna che non s'asconderete tanto da me, ch'io non vi scopra, crederete che io sia da basso per qualche serui- gio, & sarò in qualch'altro loco a spia- re, crederete ch'io sia a dormire, & sa- rò alla porta della camera ad ascolta- re, che non è possibile ch'io sopporti d'es- ser inferiore, & hauer minor libertà di Beatrice.

Nar. Il mio Padrone è rimasto più morto quā do le ho dato la nuoua di Vittoria di quello, che feci io quando uidi quello spi- rito uscire di quel Cimiterio, io l'ho hauuta alla barba, a casa non giunsi asciutto, pur ch'io non mi peli.

Att. Mandatemi pur spesso uolte fuor di ca- sa, alla fe ch'io mi trouarò partito, che lo stentar senza sperāza d'hauer mai bene, è una gran pazzia.

Nar. Questa è buona per me, ecco una serua di Vittoria dalla quale potrei facil- mente sapere qualch'altro particolare di questi suoi amori, ma com'entrarò io a ragionarne?

Att. Se la fortuna mi mandasse qualch'uno per li piedi, sò ben io quel, che farei.

Nar. O bella occasione; scopriti Narciso, fin- gi d'amarla, & s'ella vuole, godi di lei, ne dubitare, che le femine ne i fatti d'amore dicono anco le cose che non fanno, ma a che tante parole, Buona

notte quella giouane.

Att. Buona notte, e buon giorno.

Nar. Dio conserui lungo tempo, voi, & chi v'ama.

Att. Dio'l faccia.

Nar. Hauete bisogno di compagnia?

Att. Signor nò.

Nar. S'hauete bisogno di me, spendetemi per quel ch'io uoglio.

Att. Non accade, Si ringratio.

Nar. Volete ch'io ui dica?

Att. Fate come Si pare.

Nar. Voi sete la più bella giouane di quante mai ne vedessi.

Att. E ben, che è per questo?

Nar. E che mi piacete assai.

Att. O che disgratia che voi non piaciate a me.

Nar. Vi piacerei forse se mi prouaste.

Att. Andate, andate per li fatti vostri.

Nar. Vi prego fatemi una gratia, ditemi il vostro nome.

Att. Non mi piace, o misera Attilia guar- da che intrichi ti vengono tra i piedi, andate per li fatti vostri, che non haue- te a cercar, ch'io mi sia.

Nar. Credete forse, ch'io non sappia il vo- stro nome? Non è pur adesso ch'io uè conosco.

Att. Non mi puoi conoscere se non per una Donna da bene.

Nar. Per una Donna da bene Si conosco, ca-

ra Madonna Attilia non vi sdegnate meco perche vi parlo com' amico, & come desideroso di farui seruiigio.

Att. Non più parole, v'è per gli fatti tuoi, che io ho altro che fare, bisogna ch'io vada allo spetiale di Santo N. a far vn seruiigio per la mia patrona.

Nar. Andate pure, ma s'egli è possibile ricordatevi di Narciso vostro seruitore.

Att. Sarà fatto, o che buffalo a non mi dar almeno un bascio.

Nar. Voglio andar a far quello, che m'ha ordinato il mio patrone, e poi voglio andar a quello spetiale per ritrouar costei, per che mi da il core di farla uoltare, ella ha detto una uolta di volersi prouedere, sarà ciò che vorrà Macometo.

S' C E N A O T T A V A.

Fortunio solo.

For. **S**E tutti gli huomini, che fanno professione d'amare, sapessero star sù la sua continenza come faccio io, o che bel uiuere che sarebbe al mōdo, le Donne correrebbono a trouar gli huomini, & noi altri viueremo senza pensieri a loro toccarebbe di patir le fatiche, ch'al presente per nostro volere conuien che patiamo noi, ma hoggidì si truoua una

certa

certa sorte d'huomini innamorati, che se non sono sempre, come si suol dire, dietro alla coda dell'amate loro, lor pare di non poter mai uenir alla fin de i lor desiderij, & però le seguitano alle messe, a' vesperi, a gli offitij, alle feste della Città, & della Villa, facendo sempre l'affamato, & mostrando morire, passeggiando continuamente dinanzi alle case delle loro Donne, ne s'auengono miseri, che danno da ragionare al mondo, & fanno che le Donne insuperbite della seruitù, che si veggono fare, si tengono tanto grandi, & tanto belle, & si giudicano di tanta possanza, & di tanto merito, che lor pare, ch'ogni seruitù sia lor debita, senza ch'elle percio uengano ad esser debitorici di cosa alcuna, onde auuiene ch'infiniti amanti spendono il tempo, & la fatica in uano, o pazzi che sono, dourebbero pur considerare, che non vi è animale nel mondo più vile della Donna, la quale conoscendosi tale, & in ciò solo mostra la femina d'hauer intelletto, tiene nel suo segreto per bestia ciascun huomo, che l'ama, che la desidera, & che la segue, & percio douriano i giouani far come faccio io, andar a loro per necessità solo dell'humana generatione, & per prendersi piacere d'ingannarle, perche prendendole, & mostrando non si curare di alcuna

alcuna tutte correrebbono lor dietro, che è il tener le Dōne in dubbio dell' amore che si finge portar loro, & il lasciarsi veder rare volte fa, ch' elle tosto si risolvano, & in me hora se ne uede l' essem- pio che per mostrarmi schiuo dell' amor di Vittoria ella mi corre dietro, onde se l' contrario mostrassi sarei fuggito, scacciato, & odiato, uoglio adunque andar a lei per prendermi un poco di piacere, & poscia partirmi cō la solita alterezza, la porta è aperta sarà buono, ch' io entri senza perder piu tempo.

S C E N A N O N A.

Fedele, & Onofrio.

Fed. **L**E cose che m' hauete dette sono in-credibili, nondimeno sono possibili alla mia sorte, s' ella fa male per Fortunio e segno ch' ella non è ancor giunta al fine, & questo mi conforta, uoglio che spiriamo qui d' intorno.

Onof. Voi burlate bene, ma ripigliate, & torcete le parole nostre così, ella fa male per Fortunio, ergo ella desidera Fortunio, ella desidera Fortunio, adunque ella non desidera me. Hoc est argumen- tum directe concludens filiolo mi s' ella si desiderasse, le piacereste, ma ella non vi desidera, ergo non le piacete, & se

non

non le piacete a che far dispendio di tan- to tempo? egli è cosa pazza uoler sc- guire il fugiente, & amar l'odiante, ricupe- rate la vostra libertà la quale, quando a questi improbi amori atten- derete, sempre sarà lontana da uoi, dicendo, liber existimandus non est qui seruit turpitudini, lasciatela si per que- sto, com'anco, perche come dice un bon Auctore, Terra nil peius creat ingrato homine, ilqual nome, homo, perche est communis generis, si declina, Hic & hac Homo, che significa tanto masco- lo quanto femina, onde Seruio Sulpitio consolando Cicerone della morte di Tul- lia sua figliuola, disse, che doueua sop- portare patientemente la morte di quella per molte cagioni, ma per que- sta spetialmente quia homo nata erat, Nota homo nata, speculiamo dunque et exploriamo

Fed. E questa la srega di cui mi parlaste?

Onof. Deue esser ella, io non potei con la visi- ua potentia ben comprenderla, è de'sa. Volete ch' io la ceda, ch' io la verberi, ch' io le dia vn colaso, vn'alapa, una guanciata?

Fed. Lasciatela andare in mal' hora sua, guarda che uiso a punto degno del suo esercizio, maledette siano quelle che di esse si uagliano, & chi loro presta fede, Nascondetevi qui dietro, ch' io ueggo uenir

Beatri

Beatrice, facil cosa sarà, che intendiamo qualch'altra novità.

SCENA DECIMA.

Beatrice. Medusa. Fedele, & Onofrio.

Bea. **I**O non l'ho mai potuto trovare, ha-
nessio almeno ueduto Renato, ecco
Madonna Medusa, Voglio condurla a
casa dalla Patrona.

Med. *Et vitam dulcedo in secula seculorū.*

Bea. Donna Medusa orationi per la passata
paura?

Med. *Lacrimaram valle Regina rogo.*

Bea. Lasciateuella passare,

Med. *Nunc, & semper Amen.*

Bea. A proposito, voi l'haeste compita pas-
sa di morire eh?

Med. O sempliciotta di che voi tū, ch'io hab-
bia hauuto paura?

Bea. Di chi vi fece fuggire.

Fed. Ecco che pur si uerificano le parole di
messer Onofrio.

Med. Io fuggi, perche sedendo voi altre fug-
gire dubitai che haeste ueduti gli sbir-
ri & perciò uoleua saluarmi.

Bea. Buona scusa, ma che spirito era quello,
ch'uscì del monumento.

Med. Doveua esser lo spirito cattiuo di For-
tunio, ch'era uenuto ad intendere ciò
che la tua Patrona uoleua, & s'ella le
diceua

diceua l'animo suo beata lei, tu sai pu-
re che tutti habbiamo vno spirito buo-
no, & vno cattiuo.

Onof. Vuoi dir genij peccora campi.

Bea. Io lo sò questo, adunque doueua esser lo
spirito cattiuo di Fortunio; o disgratia
grande, e perche non me lo dire?

Med. Perche non hebbi tempo.

Bea. Di gratia tornate da Madonna.

Fed. O ribalde, che'l fuoco vi arda.

Med. Io non posso, perche mi conuiene andar
a ritrouare una pouera giouane che ha
fatto un poco d'errore, cioè vn fallucio
con un suo parente, persuasa però da
false parole, ella è addolorata. & ha
molto maggior bisogno dell'opera mia
di quello, che può hauer la tua patrona,
però habbi pazienza.

Onof. O femina scelestissima, o Giove perche
non toni, perche *proh dolor hanc uides,*
& *pateris?*

Bea. Qual bisogno può esser maggiore di
quello d'una Donna appassionata di
Amore?

Med. Quello di colei a cui conuiene adopera-
re l'allume di rocca, il fior di mirtella,
& le scorze di melgranato.

Bea. Hora v'intendo, costei deue voler an-
dar a marito.

Med. Tu l'hai indouinato.

Bea. Sapete ciò ch'è buono? l'acqua di Pi-
gna.

Mede

ATTO

Med. E bona, ma è molto migliore quella di Cotogne, di sorbole, & di peri strangola preti.

Fed. O miseri quei mariti, che tolgiono moglie senza saper sotto a qual governo siano state alleuate.

Bea. Lodato Iddio, ch'io non ho bisogno, quando uolete attenermi la promessa?

Med. Che promessa?

Bea. Insegnarmi far il belletto.

Med. Non sai adoperare quello di tua Madonna.

Bea. Non vi è rimedio. ella lo tiene sotto chiave, è di quello della Vianella, muschiato, pensate che le costa uno scudo l'oncia.

Med. S'ella prouasse una volta il mio, lascierebbe tutti gli altri.

Bea. Quello è perfetto.

Med. Quello fa solamente bianco, & il mio fa bianco, & rosso.

Bea. Insegnateme lo di gratia.

Med. Volentieri. Bisogna tor dell'acqua di trementina, & l'oglio di Mirra rettificato, & purgato, il fior di biacca, bollito con chiara d'ouo, & metter tutte queste cose dentro ad un budello di Castrone, o di vitello, tor poi il lac Virgo, il solimato fatto co'l lume di rocca, acqua salata, & senza vitriolo, purgate tutte queste cose, & rettificate alla Napolitana non tira la pelle, non fa cressa la faccia

cia, & non fa danno a veli che si mettono sopra le spalle, meschiali poi con un poco di lume piuma, ti fa bianca rossa & lustra, & ti conserua la carne asciutta, & giouane, ne ti nuoce a denti, o ti fa putir il fiato, si come l'acqua di talco calcinato, l'euforbio, e l'acqua del colombino bianco, che già s'usaua.

Onof. Femina nulla bona.

Bea. Voglio che me lo diate in scritto.

Med. Guarda s'io t'acconciassi una sola volta a mio modo, ti prometto la fede mia, che non si trouarebbe Donna, che non inuidiasse la tua bellezza, & pur ci uorrebbe dell'arte ad acconciarti.

Bea. Io non sono ne anco brutta.

Med. Lasciami andare, che poi una'ltra volta ti uoglio insegnare a far vn'oglio, che col toccarti i capelli senza star al Sole te gli farà in quattro volte sole venir d'argento.

Bea. L'hauero molto caro, hora andate.

SCENA VNDECIMA.

Vittoria, Beatrice, Fedele, Onofrio, & Fortunio.

Vitt. E' vi alcuno in strada?

Bea. Signor no.

Vitt. Entra in casa.

Fed. Ecco Vittoria alla porta, pon mente a qual-

D

qual-

qualche Diavolo.

Onof. Cicciz, e ach.

Vitt. Io non veggo alcuno ben mio, poi che uolete andate, andate in pace, che prego Iddio che tanta allegrezza uenga con voi, quanto dolore resta meco per la vostra partita.

For. Mi raccomando.

Vitt. Lasciate ch'io vi baci.

For. Lasciatemi andare.

Fed. Che vi pare messer Onofrio.

Onof. Egli mi pare c'habbiate locuplete testimonio della ingennità mia con la quale vi feci sapere che costei non v'amaua, non vi ricordate che quando explicaua Plauto, io vi feci segnare in margine con una mano di verçino queste parole, Plus est oculatus testis G-nus, quam aurei decem. Hauete uoi stesso veduto, & non udito, benche al parlar mio doueuate prestar indubitata fede, & perciò sete certissimo, non la guardate, ch'ella è indegna dell'amor uostro.

Vitt. O misera me certo costui ha veduto vscir di casa il signore Fortunio.

Fed. Mi vien uoglia d'andarle a dar del pugnale nel petto.

Onof. Nò fate per l'amor di Dio questo Domicidio, che'l mondo ui terrebbe per fatto, & sareste forse dalla legale giustizia condannato, & castigato, fate cose
la

SECONDO.

la vostra vendetta, par pari referto, ella non ama voi, & voi non amate lei.

Vitt. Ohime ch'io son rouinata, vorrei ch'ei venisse in quà per accertarmi.

Fed. Così voglio fare, partiteui, & andate uene a casa, & iui aspettate mi ch'io uoglio ragionar piu a lungo con uoi.

Onof. Videre est facile, prouidere est difficile, dice il prouerbio.

SCENA DVODECIMA.

Vittoria & Fedele.

Vitt. Signor mio che hauete? che vi veggo tutto mutato nel viso, n'è forse cagione qualche accidente amoroso?

Fed. Voi l'hauete indouinato alla prima.

Vitt. Et che cosa v'è interuenuto?

Fed. Che fate a quest'hora qui in strada?

Vitt. Io staua aspettando voi ben mio, perché'l mio cuore presago della dolcezza, che doueua sentire a questo punto mi predisse la vostra uenuta.

Fed. Se'l cuore v'hauesse predetto la mia uenuta, vi sareste rinchiusa in vna stanza, & non sareste uenuta fuori della porta.

Vitt. Et per qual cagione?

Fed. Io non haurei mai creduto ch'una gentil donna di sì bello spirito & di sì rare qualità ornata, come sete uoi, douesse
D 2 in un

in un punto spinta da uno frenato appetito di uenir la piu uile, & la piu infame del mondo, ch'io ho conosciuti i vostri inganni, mi doglio solo ch'ogni tormento che io potrò preparare alla uostra vita, sarà lieue, & picciolo rispetto al tradimento ch'auete usato contra di me, le promesse fatte a Dio di non commetter peccato si osservano secondo la vostra legge, col goder i piaceri amorosi hor con questo & hor con quello amante, perfida, disleale ingrata che sei, viui sicura che non mi acqueterò giamai fin ch'io non ti uegga sotterra, scoprirò a tuo marito l'adulterio tuo, glielo farò uedere, & sarò seco insieme a trarti il cor del petto, ne cessarà la mia ragione uol ira fin tanto, che non t'habbia al mondo publicata per quella ribalda che sei, accioche dopò la tua morte, resti uiua la tua infamia, il che mi sarà tanto ageuole a fare, quanto a te fu facile l'ingannare chi ti credeua.

Vitt. Fin hora ho creduto che uoi burliate, perche esaminando la mia conscienza trouo di non hauerui mai mancato, ma hora ch'io ui veggio meco cosi forte adirato, credo, che habbiate hauuto qualche mala informatione de casi miei, ma pazienza, non meritaua questo l'amor ch'io ui porto.

Fed.

Fed. Ne la mia seruitù meritaua che tu m'abbandonassi per Fortunio, ma non andrai altiera dell'amor che egli ti porta, percioche gli scoprirò le malie, che gli hai fatte, & quello che con gli occhi miei proprij ho ueduto hoggi, & gli farò conoscere chiaramente che in te non regna verità, non fede, non lealtà, non amore, non carità, non sincerità, ma solo simulationi sciocche, inganni discoperti, bugie poco honeste, spergiuri abbondantissimi, infideltà piu che barbara, instabilità continua di tutte le cose, fuori che d'esser perfida, & crudele, che di questo non ti stancherai giamai, & in conclusione farò sì che sarai sforzata maledire il giorno, & l'hora, nella quale tu lo conoscesti.

Vitt. Non so niente, non lo conosco, ohime misera, & che farò, io ci sono pur giunta.

SCENA XIII.

Vittoria, & Beatrice.

Vitt. **B**eatrice vien fuora.

Bea. Io vengo.

Vitt. Qui bisogna resolutione, & core, altrimenti sono afflitta.

Bea. Che vi piace.

Vitt. Fedele ha ueduto il Sig. Fortunio uscir di casa mia, mi ha colto sù la porta, che

io lo basciaua, ha saputo le malie, mi ha detto Sillania, & ha giurato d'accusarmi al mio marito, tal che mi ueggio morta.

Bea. Ohime, e come hauete fatto?

Vitt. Non occorre dir altro, bisogna prouederui.

Bea. Hor via presto.

Vitt. Io mi trouo molto confusa, diuerse cose mi vanno per la fantasia, ma vna sola veggo riuscibile, laquale non vorrei adoperaro.

Bea. E che cosa è questa,

Vitt. Il far uccider Fedele, ilquale hauendomi cosi lungo tempo amata se bene al presente mi è diuenuto nemico, non merita morte, perche s'io debbo dir la verità, io gli ho dato gran causa di odiarmi: nondimeno, se io ho cara la vita mia, & s'io uoglio uiuere, bisogna ch'io mi risolua in questo strano partito. perche non s'acqueterà mai se non m'accusa al marito, & s'egli m'accusa, son morta.

Bea. Questa è cosa certa Madonna, non perdetate tempo, fatelo, perche è meglio, che la croce vada a casa d'altrui, ch'ella venga alla Vostra.

Vitt. S'io fuggissi via.

Bea. Che farete per questo? voi per ciò non potreste campare, anzi vi publicareste al mondo per vna infame. fatelo uccidere.

dere, che questo è il minor male che possiat e fare.

Vitt. Mi consigli cosi?

Bea. Così vi consiglio, & priego per vostro bene.

Vitt. Et a cui voi, che commetta questa cosa di tanta importanza, non sai tu, ch'ogni cosa al fine si scopre?

Bea. Pur ch'egli mora, che importa, che si dica che voi l'habbiate fatto uccidere?

Vitt. Come che importa? la Vita, & l'honor mio.

Bea. Quanto all'honore, chi l'ha perduto una uolta, può auenturarlo anco un'altra. della vita poi mi rido, perche senza proua non si dà morte ad alcuno.

Vitt. Tu dici il uero, s'io mandassi a chiamar uno de miei fratelli, & dicesi loro, che costui fa meco l'amore, & che vuole da me per forza quello, che non gli uoglio conceder di uolontà, sendo io stata sempre, & volendo morir Donna da bene, & che per ciò lo debba uccidere.

Bea. Questa è bona.

Vitt. Anzi tristissima.

Bea. Dunque vi sete già pentita.

Vitt. Pentita nò, ma il modo mi par tristissimo, & vano, perche s'io mi discopro a mio fratello, uengo a porlo in sospetto di me, & a non far altro, perche non essendo in questa Città donna, che non uoglia un amante trattenersi, ei si riderà

di me, ch'io creda fargli creder questo, che non s'uccide un'huomo per dir egli ama mia sorella. Non può esser Donna alcuna sforzata a compiacer di se stessa un'huomo, s'ella non vuole, talche non farò nulla, & io ne morirò.

Bea. Pur sempre a gli estremi secondo il costume.

Vitt. Io non so che mi fare.

Bea. Che è egli di quel brauaccio, che seruiua uostro Marito nelle questioni?

Vitt. Bene.

Bea. Non fa egli l'amor con voi?

Vitt. Sì.

Bea. Dunque che meglio? parlategli, comandategli & contentatelo di tutto ciò che vuole in ogni modo che importa? la cosa passerà segreta, & peccato celato è mezz'lo perdonato, & così saluarete il uostro honore.

Vitt. V'è correndo qui in capo di questa strada, & picchia a quell'ultima porta, & se il Signore Frangipietra è in casa, che tale è il nome suo, di che uenghi a me, ch'io desidero un seruiigio da lui, & se per sorte tu non lo trouassi, aspettalo, & non ritornar senza lui.

Bea. Io vado.

Panfila, & Onofrio.

Panf. **C**He andare è quello da furiosa, di ragione egli deue esser ritornato. Tic Toch. o miseri chi s'innamorano.

Onof. Chi è quella mal morigerata pecora campi, che con tanta forza picchia a questa ianua? m'ho sentito contremiscere tutti gli intestini, chi pulsa a quest'ostio? chi è quel che batte?

Panf. Il signor Fedele sono in casa?

Onof. Femina proterua, rude, indocta, imperita, nescia, inscia, indiscreta, inculta, inurbana, mal morigerata, ignorante. chi t'ha insegnato a parlar in questo modo? Tu hai fatto un'errore in grammatica, una discordantia in numero, nel modo chiamato Nominatiuus cum verbo perche Fedele est numeri singularis & sono numeri pluralis, & si dee dire è in casa, & non sono in casa.

Panf. Io non so tante grammatiche.

Onof. Ecco un'altro errore, un'altro vitio grandissimo nell'oratione, perche essendo la grammatica come dice Guarino, Ars recte loquendi, recteque scribendi, se ben in piu lingue ella è scritta, non è se non vna sola arte, onde non si troua presso a i buoni auctoori grammaticae, grammaticarum, come ne anco tri-

tica triticorum & Arene arenarum, che nel singular solo si dicono.

Panf. A me non importano niente queste vostre ciancie.

Onof. Non si dice non importano niente in questo senso, perche dua negationes affirmant, & tanto uagliano, quanto se tu dicesti, a me importa un poco, ilche tu non intendi dire, perche uoleni ch'io intendessi che niente t'importa.

Panf. Io non ho imparato queste cose, ogn'uno sa quello c'ha imparato.

Onof. Sententia di Seneca, in libro de moribus, unusquisque scit quod didicit.

Panf. Andate di gratia a chiamarlo, & dite, ch'io son la serua, del Signor Ottauiano.

Onof. Pronuntiami quel Ottauiano con c, & t, perche deriua dal nome numerale otto, che in Greco si scriue per cappa, & Taf.

Panf. Speditemi vi prego, ditegli ch'io son Panfila.

Onof. Questo nome è introducto da Terentio nell' Andria, & è nome del figliuolo di Simone, & significa tutto amico, da Pan che significa tutto, & philos, ch'importa amore, o amicitia, onde se'l nome è conueniente alla cosa, tu dei esser amica d'ogn'uno.

Panf. Mi parete il Diauolo.

Onof. Tu non intēdi il uocabulo, perche diabolus

bolus significa calumniatore falso accusatore, & io non t'accuso, ma ti esplico il tuo nome.

Panf. O diauolo, o demonio che siate, fate che io parli co'l signor Fedele.

Onof. Bisogna distinguere com'intendi questo nome demonio, perche egli significa intelligente, & sino a qui tu mi piaci, & si ritruoua cacodemone, & eudemone, buono, & malo demone, come dolus malus, & dolus bonus, uenenum malum, & uenenum bonum, che ti pare di queste cose?

Panf. Io non l'intendo.

Onof. Se non l'intendi, sei come morta, Nam sine doctrina uita est quasi mortis imago, Aspetta che io uado.

Panf. Andate in mal'hora, che possano crepare quanti Pedanti si trouano,

SCENA XV.

Panfila, & Fedele.

Panf. P Riego Iddio che lo ritroui d'altra opinionione di quello ch'io l'ho trouato fin hora, accioche quella pouerina prenda un poco di consolatione.

Fed. Che vuoi?

Panf. Io ui prego signore per parte della mia patrona, che siate contento secondo le promesse da noi fattemi tante, & tante

volte, di uenir a lei, & farle gratis di
udir diece parole, che brama dirui.

Fed. Io al presente mi trouo in grandissimo
trauaglio. Trauaglio tanto, & tale, che
quasi di me stesso mi lieua, onde son si-
curo di darle poca consolatione; pur io
verro, verro fra mezza hora, verro
uolontieri, raccomandandami a lei, & dil-
le che m'aspetti alla porta, perch'io non
uoglio fischiare, o far altro strepito,
dal quale potessero i vicini entrar in
sospetto.

Panf. Siate benedetto, mi raccomando a V.
Signoria. Voglia Iddio ch'una uolta par-
late da uero.

SCENA XVI.

Frangipetra brauo, & Beatrice.

Fran. **E** Possibile che tu non sappi ciò, ch'el
la uoglia da me?

Bea. Non lo so per la fede mia.

Fran. Ella ha un gran torto a non mi donar
la sua gratia, non merita questo la mia
lunga seruitù, & la mia brauura.

Bea. Non dite così per l'amor di Dio.

Fran. Come così? Non ti pare ch'io sia bra-
uo?

Bea. Brauissimo, ma io uoglio dire che mia
Madonna è una santa, & morirebbe
più tosto, che romper fede al marito.

Fran.

Fran. Io torrei per amor suo scacciar dal cie-
lo Gioue, Mercurio, & Marte, che fu così
valent'huomo, che suo marito non ardi-
rebbe scider una formica, hor guarda,
s'ella deue amarmi?

Bea. Ella è obligata al marito, però non de-
uete dolerui.

Fran. Dourebbe ogni Donna, ch' al presente
siue, hauer piu obligatione a me, ch' a
coloro, che l'hanno ingenerate.

Bea. E perche?

Fran. Perche quelli hanno loro data la vita,
perche sempre penino, & io sono stato
cagione, che staranno in perpetua gioia.

Bea. E come?

Fran. Io ho ucciso tanti huomini con tanto
stratio, che tutti sono morti disperati,
onde hauendo le anime loro così empia-
to l'inferno, che non ve ne può stare più
alcuna, è forza che l'anime delle don-
ne priue del loco, che loro era stato pre-
parato per castigo de i loro peccati, hab-
biano per necessità loco in paradiso.

Bea. Il beneficio che n'hauete fatto, è molto
grande.

Fran. Guarda dunque quanto mal fà costei
a non si dar in mio potere, io non posso
più durare in queste fatiche, sono hora
mai cinque giorni ch'io la seruo & non
ho ancor hauuto un fauore, che l'altre
alla prima hora diuengono mie.

Bea. Per il uero s'una lunga seruitù può
meritar

meritar la gratia d'una donna, uoi sete degno della sua.

Fran. Io son un'huomo bestialissimo & terribile.

Bea. La vostra ciera lo dimostra, entrate, costui mi va mancando nelle mani, ho sempre sentito dire, che'l cane, che molto abbaia, poco morde, Dio ce la mandi buona.

Il fine del secondo Atto.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Attilia & Narciso.

Att. **A** O sono stata da lo speciale, & ho hauuto l'apostemia scordiale, mi sono trattenuta un buon pezzo credendo che Narciso venisse a ritrouarmi, ma non è uenuto, ei deue esser qualche goffo, ma s'io l'incontro non uoglio piu minacciarlo, ma ben dargli occasione di seguitarmi.

Nar. Io ho fatto il seruigio del Padrone, & mi son trattenuto tanto che non son giunto a tempo di ritrouar Attilia, che uenga il cancaro all' Amore.

Att. Oh egli è qui.

Nar. Madonna Attilia, Dio vi contenti.

Att. Gran mercè di qaella Madonna.

Nar. Io faccio il debito mio.

Att. Tutto è uostrea cortesia, ma non & siamo tra noi cerimonie, dimmi un poco, che ragionauit d' Amore.

Nar. Io diceua, che s'è uero quello, che dice la canzone, che huomo non è quello, che non è innamorato, lo uoglio innamorarmi per diuentar un'huomo.

Att. Tù sei sì grande, & grosso, & non ti sei ancora innamorato, per la fede mia, che

che tu meritaresti un buon castigo, alla barba di noi altre donne, che non habbiamo si tosto forniti i dodeci anni, che ci diamo del naso.

Nar. Io vi dirò il vero, una volta mi venne voglia d'innamorarmi, & non sapendo come, andai a pigliarne informatione da un mio amico, & egli mi disse che bisognava, che mi depingessi quella donna per bellissima, & per diuina cosa, che per esser facile, mi piaceua. mi disse poi, che bisognava ch'io le fossi sempre dietro, la seruissi continuamente, & non facessi mai cosa contra sua uoglia. questa mi parue vn poco dura da digerire, perche s'io uoleua seruir lei, mi bisognava lasciar il padrone, & ella non mi dando salario, mi haurebbe fatto morir di fame. perche se ben certa sorte d'innamorati dicono di prender nutrimento dalla vista della donna amata, io non lo credo, son sicuro, che se nò mangiassero, o non beuessero altro che quella vista, che'l regno d'amore in otto giorni andrebbe al bordello, pur perche m'immaginati d'acquistarla in duo giorni, me ne contentai, ma quando intesi che bisognava talora seruire dieci, quindici, vent'anni, & che'l premio si conuertiva per lo più in lagrime, in sospiri, & talhora in una somma di buona legna, me ne passò talmente la uoglia, che

non hebbi mai più ardire di pensar ad amore.

Att. O stolto, coloro che fanno l'amore con pari suoi godono da douero, & non uengono bastonati, parlo di noi altri serui, perche s'un marito troua la moglie in fallo, & tratta d'ucciderla, teme della giustitia, la legge d'honore è fatta per li grandi huomini, però il poverino vuole più tosto il contrario della moglie cō utile della casa, che correr rischio d'esser impiccato, o posto in Galea, il darsi dunque piacere mentre che si ha tempo, non può essere se non buono amore, & non vi è cosa più dolce, & più soaua di quella.

Nar. Non mi accertate voi che questo amore sia tanto dolce.

Att. Io te l'accerto, & è così per questa croce?

Nar. Se ciò è uero io sono innamorata.

Att. E sò che tu sei stato presto.

Nar. Chi ha tempo non aspetta tempo, dice il prouerbio.

Att. E di chi ti sei innamorato?

Nar. Di voi ben mio, vita mia, speranza mia dolce, non posso fare ch'io non vi basci.

Att. Presontuosone, Presontuosone, stà indietro, che per la croce di Christo ti do d'un dito in vn'occhio, io non sono di quelle che tu pensi, io ho care il mio honore,

ATTO

more, v'è per li fatti tuoi, & lasciarmi stare.

Nar. Se le dolcissime amoroſe cominciano dal farſi cauar gli occhi, Cupido alle forche, Venere al chiaſſo, Donna Attilia non vi adirate meco, perche non uoglio da voi, ſe non coſa d'honore, & d'amore.

Att. No' no' ne amore, ne honore, che ſò ben io, che d'una coſa nell'altra paſſando ſ'arriua al fine.

Nar. Dunque uolete diſamar chi v'ama?

Att. Voglio guardar di non rompermi il collo.

Nar. Queſta è troppa crudeltà.

Att. Non uoglio mettermi a queſto riſchio.

Nar. Vuole il giuſto ſ'io amo voi, che voi amiate me.

Att. Tu vorreſti ch'io diceſſi, io t'amo per andarti poi gloriando, ſi come è uſanza di voi altri huomini, ma tu t'inganni.

Nar. Guardate, ſ'io dico mai parola ad alcuno, che non habbi mai bene.

Att. Quando io credeſſi che tu foſſi ſegreto, forſe ch'io farei men dura nella mia opinione, ma chi me ne può far certa?

Nar. Io col tacer ſempre, & con l'oprar da muto.

Ciò detto gli v'è adoffo per abbracciarla, & ella lo riſpinge.

Att.

Att. Tu ti pigli troppo buono in mano, queſte ſono delle uoſtre, tu mi pari peggio di noi altre femine, che chi ce ne dà un dito, ne uogliamo un palmo, ſt'è ne i tuoi termini, che mi farai adirare.

Narcifo fa Atti, & non parla.

Att. È pur quanti atti tu voi, che non mi coglierai, perche io non uoglio fare ſi come fece un'altra mia pari, che ſ'innamorò d'un ſeruitore, come ſei tu, & gli diede ordine, che andaffe veſtito da poveraccio a batter alla porta, & dimandar limoſina, perche ella farebbe ita a baſſo a fargli del bene, & poi non ſò come andaffe la coſa: la limoſina fu tale; che le fece gonfiar la pancia, il che auuenuto, fu abbandonata da colui, queſto non uoglio, ch'auuenga a me.

Nar. Non dubitare, ch'al corpo della conſecrata non v'abbandonerò mai, fatene un poco la proua ſi, che ne ſegua l'effetto, & poi ſ'io v'abbandono, dolete uene, ch'io ſon contento.

Att. Bel tratto certo, ti par niente impregnar una femina?

Nar. Mi pare aſſai, ma io dico coſi per chiarirui del dubbio, che hauete.

Att. St'è pur da lontano, ch'io ſon chiara, lo vado a caſa, guarda per quanto hai cara la vita, di non t'accoſtare a quella porta per dimandar limoſina, che miſero te.

Nar.

Nar. O che tratto da mariola solenne, ti par che habbia saputo sotto uelo d'honestà darmi un bel ordine. In vero egli è proprio del sesso femminile negar in apparenza, quello ch' in effetto desidera di concedere, hora son chiaro che'l uero dir di no delle donne honeste è il non dare orecchie a parole d'amanti, & che le femine non per altro negano, che mostrar d'esser per forza, & non di loro uolontà colte. Ma per Dio ch'io te la carico, uoglio andar a ritrouare un'habito da furfante, & uenir alla porta, & dimandar limosina, perche al peggio auarzerò un pane.

SCENA SECONDA.

Virginia donzella, & Santa Nutrice.

Virg. **B** En m'auueggio misera, ch'io sono quanto si disconuenga a giouane honesta il uenire a questo modo in strada, & quanta infamia percio me ne potrebbe seguire, ma non posso persuasa dal uostro consiglio, anzi sforzata dalla speranza di ueder il mio Signore far ch'io non ci uenga, & uoglia Iddio che anche quest'altro uostro consiglio non mi torni in danno, come mi sono ritornati tant'altri.

San. Virginia figliuola mia cara io t'ho sempre

pre consigliata con ragione, & con puro cuore, & se la fortuna t'è stata contra di lei, & non di me ti dei dolere.

Virg. Anzi pur di uoi, che foste il principio della mia miseria.

San. Io non t'esortai ad amar alcuno, ma bene doppo che'l tuo destino ti fece innamorare mi sforzai messa a pietà del tuo dolore di porger ti aiuto.

Virg. Egliè uero, che uoi non mi ci esortaste, ma mentre che uoi hauete cercato, essendo io ancor tenera fanciulla, d'ingannar le noiose hore della notte, con raccontarmi diuerse fauole, auentaste nel mio petto et dardi & fiamme d'amore. Di quanti m'hauete uoi ragionato, che si amaronno caramente? & chi non si sarebbe innamorata nella fede, & nella costanza di Florio, che tato fece per la sua Biancasfiorè? & chi sarebbe stata così priua de sensi, che sentendo quanti dilette, quante gioie porta seco amore, non hauesse bramato d'innamorarsi per uiuere in quei dolci affunni che mi diceuate, che spesse volte sogliono uccidere, & ruinare gli amanti. Questi nostri ragionamenti inuaghirono talmente l'animo mio, che portado inuidia a i felici, altro non potei bramare, che occasione d'innamorarmi per conoscer anch'io a prova l'amorose dolcezze, crebbe insieme con gli anni questo desiderio, & hebbo

tanta

ATTO

tanta forza, che tosto, ch'a gli occhi miei si offerse il Signor Fedele, o fusse il fermo pensiero, ch'era in me, o pure la molta bellezza di lui, mi rendei uinta, & dall' hora in poi non seppi attendere ad altro, che ad amarlo ardentissimamente. hora considerate se da voi nacque tutto il mio male.

San. Io non haurei mai creduto ch' in una fanciulla com' eri tu all' hora hauesero hauuto forza questi ragionamenti, i quali vengono fatti quasi da tutte le baile per trattenimento de' figliuoli che nutriscono.

Virg. Sciocche sono quelle madri, che loro questo comportano, & non conoscono, quanto sia potente ad accender un cuor giuvenile il sentir raccontar gli amori altrui, & è ben degno di riprensione quel padre, che per trattener le sue figliuole dà a quelle simile libri da leggere, ma ohime misera, che la mezza hora è fugita, et egli non uiene, uoglio che entriamo in casa, accioche la fortuna non mi facesse incorrer in qualche rouina.

Santa Indugia ancora un poco, non dubitare, o entra in casa ch' io resterò qui di fuori, & come lo vegga venire ti farò annisata.

Vir. Io entro.

SCENA TERZA.

Fedele, Santa, & Virginia.

Fed. IO voglio andar a veder ciò, che Virginia mi saprà dire, io uorrei pur tor miela dalle spalle, ne so come. Pietà mi costringe da una parte, Amor mi sospinge dall' altra, & alla fine ragione mi sprona di modo che mi ritrouo pieno di confusione, il tormentare una pouera giouane, che m' ama, non è giusto, & ha dell' inhumano, il mancar di fede non è honesto, & ha del tradimento, ond' io non uoglio mai mancare, perche se ben mi ritrouo ingannato, & odiato da Vittoria, uoglio hauer questa consolatione di non hauerle cosi nella prospera, come nell' auersa fortuna mancato di lealtà, & certo sarà meglio procurarle la morte, che macarle di fede, percioche l' una sarà chiamata vendetta honorata, & giusta, & l' altra sarà riputata sceleratezza infame.

San. Figliuola mia se la' imaginatione non m' inganna, io veggo il tuo signore, il quale non puo esser che venga per altro che per consolarti, egli è desso, Esci.

Virg. Eh volesselo Iddio.

Fed. Eccola in strada con la nutrice, uoglio accostarmele.

San. Se noi sapeste cosi ben amare questa per

per colpa uost'ra pouera mia figliuola,
come la sapete ben distruggere, & con-
sumare, ne donna piu felice di lei, ne
huomo piu fortunato di uoi hoggidi si
ritrouarebbe, Deh per pietà datele qual
che consolatione.

Fed. Per questo io son uenuto, Signora Virgi-
nia, che mi comandate? perche con tan-
ta instanza, tante, e tante uolte, m'ha-
uete mandato a chiamare? risponde-
temi.

San. Lasciate ch'ella riuenga non uedete, che
è tutta smarrita, & che'l timore fa mo-
rir la uoce in bocca, all' hora che i mise-
ri, ch'ardono, sono piu bisognosi di chie-
der pietà.

Virg. Crudelissimo Sig mentre ch'io ho potu-
to sostenere, ben che con grandissimo af-
fanno, la fiamma, che di continuo mi
consuma per voi, non ho hauuto ardire
di scoprirui l'amor mio, si perche non
era senza sospetto che l'hauerei scoperto
a persona, che come poco amoreuole non
l'haurebbe riconosciuto, come anco per-
che l'honestà mia me lo vietaua, & per
ciò feci ogni sorte di proua, per leuarmi
dal cuore questo pensiero, ma tutto fu
in uano, hora sentendo crescere in me
quel foco che mal mio grado voi m'ac-
cendeste nel petto, sono sforzata per
non morire, di chiederui pietà, ne però
meno honesta debbo io esser da voi ri-
putata,

TERZO.
riputata, percioche altro non bramo, che
esser amata, & che l'amor mio sia da
voi gradito. pregomi dunque se giusta
preghiera in animo gentile puo acqui-
star mercede, che siate contento d'a-
marmi, & non esser cagione della mia
morte, laquale mancandomi il fauor
vostro, mi darò di mia mano, percioche
mentre uiuo senza speranza di conse-
guir la gratia uost'ra, soffro tal pena,
che porto inuidia alle anime dannate,
percioche elle per castigo di molti erro-
ri, sopportano ne i bassi, & ciechi abissi
un sol tormento, & io nel mondo per
premio di mia fede son condannata dal-
la uost'ra crudeltà a sofferr mille stra-
tij, & mille non ch'una morte.

Fed. Credetemi Signora Virginia, ch'io sono
per amarui eternamente, ma con quel-
la purità di cuore, che si conuiene ad
vn'amor honesto, ad un fedel amico, &
ad un caro fratello, però scacciate da
voi ogni vano pensiero, & se conoscete
di non poter uiuere senza compagnia,
procurate che uostro padre ui mariti,
perche non vi mancherà giouane hono-
rato, & degno di uoi, col quale potrete
gustare la dolcezza d'amore, non me-
scolata punto con l'amaritudine del
dishonore, & del biasmo; ne vi sarà que-
sto impresa difficile, massimamente, se
vi lascierete regger dalla ragione, non

comportando che'l folle appetito mi tra-
sporti a solcare questo tempestoso, &
oscuro mar d'amore, nel quale alla fine
ogni speranza, & ogni diletto riman
tradito, sommerso, & estinto, percioche
i piu fidi compagni d'amore sono infe-
deltà, adulationi, inganni, tradimenti,
gelosie, ire, odij, nimicitie, discordie, cru-
deltà, stratij, tormenti, rouine, pouertà,
sospitioni, inquietudine di corpo, morbi
d'animo, disperationi, e morte, ne fra
tanti pericoli che si corrono, ne fra tante
fatiche che si durano, ne fra tante mi-
serie che si sentono ne tra tante rouine,
che distruggono il mondo, altro bene si
proua giamai, che quello che abbraccia-
ti con la cosa amata breue hora si pos-
sede, bene pieno di quella passione, che
suole apportar il tempo all' hora troppo
fuggitiuo a gli amanti, bene pieno di
quella rabbia, che nascer suole da non
poter in un punto piu di mille cose ope-
rare. Bene pieno di quel rancore che
suole trauiagliar coloro, che non possono
satisfar ad ogni senso in un tratto, Be-
ne pieno d'insatiabil, & inestinguibil
sete, pieno d'ardente desiderio, di per-
petuarsi nel cospetto amato, pieno di
disperatione di douer partire, di brama
di ritornare, di timor di non esser abban-
donata, & in fine bene pieno d'ogni ma-
le, & uoto d'ogni contento, che con una
poca,

poca, & dolc'esca alletta i nostri cuori,
& qual pesce all'hamo, ci conduce alla
morte. Però rimoueteui da questo uo-
lere, che uiva, & ben uiva menarete la
vita Vostra.

Virg. Ohime, & com'è possibile ch'io mi ri-
moua da questo uolere, se porto la uo-
stra imagine scolpita nel core? & come
poss'io solleuarmi da tanti affanni, se'l
mio pensiero mi ui dipinge ne gli occhi?
& s'Amore quanto piu cerco di scio-
gliermene tanto piu mi riconduce a i
lacci, a i ceppi, & alle catene? misera
me, che le uostre cortesi parole nascono
piu tosto da una pietà commune, che
da un'amor particolare, & ciò mi
duole.

Fed. Il tempo se non altro uolgar medicina
d'ogni male, renderà lieue ogni uostro
martire.

Virg. Lieue cosa è il soffrire il male per un po-
co, ma il sopportarlo lungo tempo senza
riposo è impossibile.

Fed. Fate che la necessità sia uolontà del-
l'animo, & riposatevi.

Virg. Non può riposare chi non ha conten-
tezza.

Fed. Il male quando uiene accompagnato
dalla pazienza si risolue in bene.

Virg. Debole speme è questa a cui debbo ap-
pogiar mi.

Fed. Mi rincresce, & vorrei poter ui porger

vi medio col proprio sangue.

Virg. Senza che voi versiate il sangue, potete solleuarmi da tanta miseria.

Fed. Mostratemi il modo, ch'io lo farò uolentieri.

Virg. Ametemi, siate ricordeuole di me, lasciateui vedere ogni giorno, & fate che tal hora io possa scoprendoui i miei desiderij consolar il mio tormento con la dolce harmonia, ch'esce della bocca vostra

Fed. Non occorreuano tanti preghi, ne parole di tanta forza per indurmi a quello, ch'io son obligato di fare, amerouusi come debbo, ne mancar o per quanto si stenderanno le forze mie, di far quanto desiderate, però stateuene di buona uoglia, & entrateuene in casa, ch'io uoglio partire.

Virg. Vi ringratio quanto posso, & vi prego a non vi scordare queste parole, che mi staranno eternamente impresso nel core.

Fed. Io son huomo di mia parola, ui bascio la mano.

Virg. Andate felice.

Ren. Figliuola mia m'allegro con tutto il core.

Narciso, vestito da mendico con la faccia coperta.

*Nar. Q*ual Cicerone, qual Marte, qual Apollo, qual Orlando, o qual'altro dotto, o d'intelletto acuto mi potrebbe conoscere per Narciso? A caso ho ritrouato in un forciero del mio padrone questa veste, laquale, perche m'asconde la faccia, m'è piaciuta tanto, ch'io non ho voluto cercar altro habito. Io ho pur del mariolo, del ladro, & dell'assassino, o come mi par di star bene, lo mi compiaccio infinitamente, & dubito di prender tal amore a questo habito, ch'io sarò sforzato a lasciar il padrone, & andar cercando come furfante. Egli mi pare una bella cosa, si uiue a costo altrui, non si fa fatica di sorte alcuna, non occorre spender in vestirsi a liurea, ma che più? s'acquista un credito tanto grande, che ad ogni porta, che tu picchi, ti uiene la serua incontro con la limosina in mano: la limosina è una specie di dono, il dono è un segno di riuerenza, la riuerenza è un riconoscimento del suo superiore. essendo io dunque presentato da tutti, verrò a diuentar il maggior huomo del mondo o bella uentura, che è la mia, alla fe che non uo-

glio perder più tempo, uoglio dar principio alla mia grandezza, et cominciar a picchiar a queste porte.

SCENA QUINTA.

Narciso, Renato, & Panfila.

Nar. **T**ic toc. fate una limosina a un poverino, che ui dirà qualche ben per voi.

Ren. Che vai cercando, levati di quà, che nō ci è pane.

Nar. Dirò il mirabilia Roma, & altre belle cose, tic toc, chi con l'occhio uede col cor crede la miseria d'altrui. tic, toc.

Ren. Levati da quest'uscio pazzo che sei.

Nar. Io non mi uoglio partire, se tu non mi fai limosina.

Ren. Aspetta, ch'io vengo a portartela.

Nar. O così la cosa anderà bene, Pater noster picciolo di vera penitenza, Marco beato.

Ren. Questa limosina si dà a pari tuoi.

Nar. Habbi discretion di auolo, che menar è sto da fachino.

Ren. O vā mo alle forche.

Nar. O possanza del cielo questo è il mal principio, di grandezza, egli si vuol dire in proverbio, che tutti i principij sono difficili, però uoglio ritentar la fortuna, & picchiar a quest'altra porta, tic

toc,

toc, fate una limosina al poverino, che ha diece figliuoli, & non ha entrata, ne mestiero, & non sà far arte di sorte alcuna. fategliela popol mio benedetto, che Iddio v'aiuterà nelle vostri tribulationi, tic, toc, chi la dirà ouer la farà dire, di buona morte non potrà morire.

Panf. Dio vi faccia del bene poverino andate con Dio.

Nar. Deh fammi limosina.

Panf. Vā con Dio dico.

Nar. Io dico che tu mi facci limosina, tic, toc.

Panf. Volontieri piglia.

Nar. O gentil cosa, a questo modo, eh.

Panf. Ah, ah, ah.

Nar. Tu ridi ancor sopra mercato, oh ella è orina al corpo della nostra, oh ti uenga il cancaro che ti mangi, potta che fetore, hor io son chiaro. è meglio uiuer picciolo che morir grande. uoglio andar alla casa di Vittoria; egli si vuol dire, alla terza Dio la benedica ma a sua posta, mi confido, che le maritate sono sempre di natura più larghe nel donare, di quello che sono le donzelle, & poi Attilia mi pare assai cortese, ma bisogna ch'io parli poco, accioche ella non mi conosca, & per finger l'honestà mi maridi alla bona ventura.

SCENA SESTA.

Frangipietra esce fuor di casa
di Vittoria.

Fran. **C**He fai a questa porta furfante-
ne? leuatimi dinanzi, spedisciti,
che s'io ti piglio ti getto di là dall'Alpi,
che parton l'Alemagna.

Nar. E nō tanto lontano, un poco piu in quà,
che vi è troppo freddo.

Fran. Che borbotti fra i denti? rispondi be-
stia che sei.

Nar. Io dico che faresti bene a farmi limo-
sina.

Fran. Ancora hai ardimiento di parlare? pon
man alle tue arme, ch'io uoglio ucci-
dermi teco.

Nar. Tu menti per la gola.

Fran. Guarda chi vuol contrastar meco, &
a tempo ch'io non temo la forza del
cielo.

Nar. Hoggidì la discretione è perduta, la be-
stia è ancora quì; o che possa creppare,
uoglio nascondermi quì dietro, fin ch'e-
gli si parte.

Fran. Nel uero non bisogna mai, ch'uno in-
namorato per disfauorito che sia si di-
speri di poter conseguir il suo desiderio,
percioche chi per isdegno, chi per necessi-
tà, chi per appetito, chi per odio, chi per

amo.

amore, che per liberarsi da qualche pe-
ricolo, chi per hauer il marito impoten-
te, mercè della poca facultà, che non la-
scia ch'egli satij la moglie, & chi per
vn'altra cosa alla fine contentano gli
amanti; costei sapendo ch'io sono stato
la distruttione di mille Città.

Nar. Vada manco ser asino

Fran. E che con questo pugno ho gettato a
terra le muraglie, & fatto delle pietre
tritissima poluere, dal che ho acquista-
to questo honorato nome di Frangipie-
tra: essendo molestata da Fedele de Cor-
tesi per liberarsi da lui, m'ha promes-
so s'io l'uccido questa notte di farmi
contento.

Nar. Benissimo, o traditora, hora è uenuto il
tempo, ch'io farò la mia uendetta, & ti
farò acquistare vna forca, ch'arriuarà
fin al cielo.

Fran. Lodato Marte, che mi dà occasione di
cibare la mia crudeltà, & mi rende tri-
butario Amore del piacer di questa gio-
uane così bella.

Nar. Loda il diauolo, che ti renderà tribu-
tario il manigoldo d'una bellissima gor-
giera di canape.

Fran. Voglio andare ad armarmi un poco
meglio, & poscia uenir ad attender l'oc-
casione, so ben io ch'egli passeggia tutta
la notte, quì d'intorno.

Nar. Và in mal' hora, & carcati bene di fer-

vo, che tanto più tosto ti romperai l'osso del collo, ho inteso molto più di quello ch'io pensava, ma non perciò uoglio restare di andar a ritrouar Attilia. tic, toc, una limosina al poveretto per l'amor di Dio.

Att. Entrate, ch'io uengo a portaruela.

Nar. Non lo dis'io? mi raccomando in furia, la vacca è nostra.

SCENA SETTIMA.

Onofrio, & Fortunio.

Onof. **M**elius est non capisse quam non perseuerare, però hauendomi liberato dal sospetto di Fedele, uoglio etiam liberarmi da quello di Fortunio, ilquale anco egli è cursore in questo campo amoroso, & se bene è possibile che sia stato auisato da Fedele di quanto io gli sono dicturo, nondimeno non uoglio mancare a me stesso, perche se.

For. Femina, & che peggio si può dire? veramente che sotto questo nome s'inchiusono tutte le sceleraggini del mondo. messer Onofrio che fate qui solo?

Onof. Te ipsum quarebam, a punto vi cercaua per dirui due parole.

For. Sappiate ch' ancor, ch'io mi ritroui pieno di sdegno, desidero farui cosa grata, & questo perche le vostre virtù mi uè hanno

hanno fatto amico già molto tempo.

Onof. Gratiar ago immortales, Vi ringratio infinitamente, non tanto delle laude che date m'hauete, quanto del modo di laudarmi, perche in questa uostra commendatione hauete tocco due bellissime clausule, una di Tullio, cupio aliquid agere, quod tibi gratum ac iucundum sit, & l'altra d'Horatio, tibi me Virtus tua fecit amicum.

For. Dite pur ciò che vi piace.

Onof. Io ab incunabulis a teneris, unguiculis, mi ho portato amore effusissimo, perche erauate di buona indule, & hora che sete uenuto adulto giouane più capace di ragione, si amo con maggior cumulo di beneuolenza, onde per quella sentenza Pitagorica, amicorum omnia sunt communia, così mi attristereu uendendoui succeder male, come già mi sono rallegrato, & sono per rallegrarmi del uostro bene. potendo io adunque auisandoui, liberarui da uno eminente pericolo, s'io non ue ne certiorassi, mi parebbe esserui cagione di male, & insieme mancar al mio muere, cioè officio, perche munus tre cose significa honore, dono, & ufficio.

For. Che haurà da esser questo? qualche nouo inganno di Vittoria.

Onof. Io sò molto bene che ut est hominum ingenium, a labore procliuè ad libidinem,

nem, voi chiudendo le orecchie alle buone admonitioni di coloro che vi esortauano al recto viuere, suuato dalla dolce fistula delle sirene, come incauto uolatile, ui sete lasciato illaqueare, & delicer all acciare nella infame, & dolorosa rete delli.

For. O che seccagine è questa uostra, uoi mi consumate.

Onof. Dio vi perdoni, voi mi haueate rotto il filo della piu bella Metafora, che mi sia uenuta alle mani giamai.

For. Quando si parla familiarmente tra amici non si usano tanti giri di belle parole, ne tante cerimonie.

Onof. Che cerimonie? dice Cicerone, ehe trās-lata uerba quasi stella illustrant orationem.

For. Non sapete dir quello che volete chiaramente & in poche parole?

Onof. Minime nequam, non è possibile, perche dice Horatio Breuis esse laboro, obscurus fio, ma ue lo dirò. & se non l'intenderete il danno finalmente sarà uostro, Vittoria fa ueneficij, malie, stregarie.

For. Peg me

Onof. Maxime, Messer si.

For. Con un motto che mi haueste fatto, io l'harei inteso.

Onof. Cur quare quamobrem, per qual cagione?

For. Perche io l'ho inteso anco dal nostro Fed.

Onof.

Onof. Io non la sapeua, & bisognaua indouinandolo ch'io fossi stato profeta de preterito.

For. Sta bene, haueate ragione.

Onof. Che ne dite adunque non merita ella d'esser abbandonata?

For. Io dico che son sicuro che'l Mondo non ha femina peggior di lei, & cosi grandemente sono sdegnato, che non so qual cosa mi tenga ch'io non uada hor hora sino a casa sua, per far di lei quello stratio che merita la sua maluagità.

Onof. Ho gran piacere, che siate dall'amor suo sbrigato, & diuenuto uestri iuris, perche se pure vorrete attendere a gli amori, ch'io non vorrei, perche miser est qui amat, lasciarete i letti matrimoniali, iquali con gran pericolo si tentano, & sicuramente vi goderete, hor una, & hor vn'altra pellice.

For. Che parlate di peliccio, a me non ne mancano, & ue ne posso prestar una qual hora habbiate freddo.

Onof. Voi non intendete la nomenclatura di questo uocabolo latino, che uiene dal uerbo pelliceor, che significa blandire, lusingare, & uolsi dire, amiche, cōcubine, meretricole, cioè cortigiane. Fed. Cortigiane io? Io non mi curo di tante gentildonne belle, com'angioli, che mi corrono dietro, & hora ui date a credere, ch'io mi possa indurre ad amar meretrici, le quali

non

Non hanno altro fine, che mandar in precipitio coloro, che l'amano, trar loro il sangue, leuar loro l'honore, & la vita, & se possibil fosse impegnar anco l'anime loro al Diauolo, & come potrei hauer caro, o amare donna che venda ad ogni sorte di persone la vita sua a vilissimo prezzo? non sapete che da queste scelerate nascono tutte le rouine del mondo?

Onof. Et però diceua vn Poeta non incelebre, *ubi mulieres, ibi omnia mala sunt.*

For. Guardami pur Dio da queste perfide maestre d'ogni vitio, & nate solo per polir le sue false bellezze, & ciò per poter più facilmente ingannar altrui.

Onof. Dice Terentio, *dum se comunt, dum se peccunt annus præterit, stanno più d'un'anno prima che si lascino, & che s'acconcino.*

For. Non è dubbio, perche esse sono per natura superbe, vane, inconstanti, leggieri, maligne, crudeli, rapaci, empie, inuidiose, incredule, bugiarde, ambiziose, piene di fraude, disleali, ingrati, impetuose, audaci, & senza freno, facilissime a dar ricetto a l'odio, & all'ira, a placarsi durissime, portano ovunque uanno ribellione, & lite, elle sono saghe di dir male, d'accender odio tra gli amici, di seminar infamia sopra i buoni, sono pronte a riprender gli errori altrui, & negli-

negligenti a conoscer i proprij vizi, sempre simulano, sempre fingono, tramano inganni, & cercano di condur gli huomini alla morte, all'insidie che tendono, hanno così pronti i gesti, & il viso, nel quale a suo piacere possono dimostrare allegrezza, dolore, tema, & speranza, & molti altri affetti, ch'alcuno non può fuggire da loro, & quindi, & non altronde auengono tutti i nostri mali.

Onof. Dice il Tragico Seneca. *Dux malorum femina, & scelerum artifex.* cioè, che la donna è guida a tutti i mali, & inventrice di tutte le sceleraggini. laqual sentenza aurea non fu da lui detta, ma dal furor poetico, *qui comes est veritatis,* & mediante ilquale noi altri incolti del monte Parnaso diciamo le cose belle. & reuera, quando queste bestie sono punte da questo stimolo, sono agitate da maggior furore che non sono i cornuti giuuenchi nel tempo dell'estate, ne si troua cosa tanto spauenteuol che per sodisfar al loro bestial appetito non audeant. Canace a che ridusse il suo fratello Macareo, & se stessa ancora? mi marauiglio bene, che i Dei non bruciassero anco le sue fredd'acque. Ariadna non tradì ella il padre, il fratello, & la patria per l'amor di Teseo? Clitemnestra non fece morir quel famosissimo,

mo, & inclito duce, quo cecidit Ilion?
 Medea spinta da gelosia non scannò i
 figliuoli, che di Iasone haueua concepui-
 ti? Fedra non trouando il casto prui-
 gno conforme a suoi adulteri desiderij,
 non fece, che'l padre al proprio figlio pro-
 curasse la morte? Scilla vinta da cele-
 ste ardore non fece la patria serua di
 libera ch'ella era? Et tandem fuit in
 causa, che si uestisse di piume ella &
 il suo miserando genitore. Sed quid fru-
 stra hac repetimus? Ecco cosa ch'in-
 pensarla, uox mihi faucibus haret. Sem-
 miramis Regina potentissima della su-
 perba Babilone, & Pasiphe moglie del
 giusto Minos, che rende ragione ne i re-
 gni horrendi, non s'infiammarono del-
 l'amor d'animali bruti? Et in somma
 Mirra, o scelus infandum, non ingannò
 il proprio parente, & quem concupie-
 rat fraude assecuta est? o animal pes-
 simum, & irrationale, che laccio, che ve-
 leno, che ferro, che precipitio, & che mor-
 te non faria picciola alle tue sceleragi-
 ni? Talche a primo ad ultimo conclu-
 dendo dico, che non uscì giamai del va-
 so di Pandora infirmità, che tanto tra-
 uagli l'huomo, & che più l'offenda di
 quello che fa una femina trasportata
 da sfrenata libidine, onde si può ben di-
 re, o mulier omnis facinoris causa, &
 plusquam omnis. & non è marauiglia,
 se

se Euripide Poeta celeberrimo era di-
 te così Sago, come sono i cani de i ba-
 stoni.

For. Non ne dite altro, ch'io sò molto bene
 quanto mi conuien operare in questo
 caso, però andateuene per li fatti vo-
 stri.

Onof. Valete.

SCENA OTTAVA.

Marcello, Vittoria, & Attilia.

Mar. **P**'glia il ladro, piglia il ladro.

Vitt. Attilia chi è colui che ha rubato?

Att. Io non l'ho potuto mai giungere, il ma-
 riolo haueua una camiscia in mano.

Vitt. Come t'auuedesti di lui?

Mar. Io era andato a basso per far un mio ser-
 uitio, & in quello ch'io uolea entrare
 nel magazzino, mi fu data una spinta
 così grande, ch'io caddi a terra, ne altro
 vidi che colui.

Vitt. Attilia dou'era?

Mar. Non vi sò dire.

Att. Io era di sopra ma datemi licenza per-
 ch'io non uoglio più seruirui. Io son
 donna da bene, & non di quelle che vi
 pensate.

Vitt. E chi dice altramente?

Att. Voi credete ch'io habbia fatto venir un
 huomo in casa per rubare.

Vitt.

Vitt. Tu mi pari una pecora. Và in casa, và in casa dico.

Att. Io ci uado fate pur i miei conti, ch'io non ci uoglio più stare.

Vitt. Marcello Và troua il bargello, & dagli segni del ladro, se però gli sai, & uedi di far sì che sia preso.

Att. Lasciate far a me, ch'io l'ho notato tanto che basterà.

SCENA NONA

Vittoria, Beatrice, & Renato.

Vitt. **B**eatrice vien fuori.

Bea. Che vi piace?

Vitt. Và dal Signor Fortunio, & digli che sia contento di venir a me, che ho da parlargli di cosa, che importa la vita d'amendue, & ricordati di ritornar tosto.

Bea. Lasciate far a me, mi dispiace, che queste cose vadano tanto innanzi, perche elle alla fine causaranno la rouina della mia padrona, sò ben io che nelle disgratie non si ritrouano amici, tit toc.

Ren. Beatrice cuor mio che vuoi?

Bea. Quello ch'io voglio? Ah traditore, a questo modo tratti che t'ama? ho potuto aspettarti, ma non già vederti, taci pure, che verrà anco un giorno la mia, la fortuna non ti favorirà sempre, le mie scale non giungono più a tuoi balconi,

ma

ma io sò bene come ella và, credi tu che non sappia a chi tu vai dietro, & chi tu ami? io lo sò bene sì, ma alla croce di Christo ch'io le renderò pietre per pane.

Ren. Tu hai torto, ch'io amo te sola, ma non ho potuto venire perdonami.

Bea. Non hai potuto? Sia in buona hora, bisogna ch'io uenga a ritrouarti fino a casa, o sia maladetto chi crede a huomini, ma sai come ella è, chi due bocche baccia, conuien ch'una gli puta.

Ren. Non ti adirare entra in casa, entra che voglio che facciamo pace.

Bea. Nò nò, tu t'inganni, di pur al tuo padrone, che uoglio parlargli.

Ren. Entra di gratia, non mi far più stentare.

Bea. Và in là, allargati, & in malhora, lasciami stare, và dietro a quelle a cui tu sei & so di andare.

Ren. Io uoglio che tu ci uenghi.

Bea. Non tirar ch'io uengo ma non pensar di toccarmi, o di torcermi pur un pelo, contra mia uoglia, ch'io non starò salda se Dio m'aiuti.

Ren. Entra pur che ci accordaremo poi, in tanto un bascino.

Bea. Fermati profontuoso, non ti vergogni, aspetta almeno ch'io entri in casa.

SCENA

SCENA DECIMA.

Narciso in giuppone con l'habito da mendico, & senza beretta, & Fedele.

Nar. **P**ER Dio, per Dio che ho quasi hauuto il piacer de i cani, quando qualche geloso pieno d'inuidia è lor dietro col bastone, o che dolce Attilia, ella mi fece stentare, ma nel fine me ne diè della limosina, quanta ne uolsi, & di piu me ha promesso di darmene ogni uolta, che io ci torni uoglio andar a ritornar.

Fed. E doue vuoi tu andare? sei tu diuentalo pazzo? che vai in giuppone, & senza beretta fernetando per le strade.

Nar. Signore io m'era uestito da mendico con questo habito di tela, che io ho qui sotto, & ciò per fare una mia certa faccenda con Attilia serua della vostra Signora, io l'ho fatta, ma sopragiunto da uno di casa fuggì, & per non esser conosciuto mi spogliai come vedete; & hora ueniva a trouarui per dirui cosa di molta importanza.

Fed. Che c'è di nuouo?

Nar. Attilia m'ha detto, che la Signora Vittoria ha comandato a Frangipetra bravo che v'uccida, & gli ha promesso in premio la uita propria, & ciò ha ella udito sendo nascosta sotto il suo letto: questo medesimo ho anco io udito di bocca di

TERZO.
ca di Frangipetra, ilquale essendo uscito di casa di Vittoria, non mi uedendo si gloriaua della sua bona fortuna.

Fed. Non ti marauigliare, s'ella procura la mia morte, perche sapendo ch'io ho da esser cagion della sua, cerca di rendermi la pariglia, ma il pensiero l'anderà fallito, tu hai da sapere ch'io uoglio che questa perfida purghi con la sua uita quanti tradimenti m'ha fatti, et accio ch'ella rimanga infame al mendo, uoglio che sia palesato anco questo suo tradimento, che'l traditore non porti altra pena che l'esser conosciuto per uno scelerato, però v'è piglia una delle mie reti da cinghiali, & attraversa con essa la strada vicina a casa sua, che non ha capo, ne u'è passa giamai alcuno. & ciò fatto ritroua duo compagni, & dategli tutti insieme la fuga, togliendogli la uolta, et facendosi, ch'ei da se stesso si pigli, andate poi subito fatto questo ad attaccarlo a l'uscio di Vittoria, & fare rumore, & strepito, accioche le persone correndo a uedere, ueggiano quel mariolo così vituperosamente appeso, & possano intender da uoi la cagione di questo fatto?

Nar. S'egli facesse difesa?

Fed. Dategli delle ferite, perche è poltronissimo, e codardissimo in fatti, quanto è brauo in parole, ne dubitate di cosa alcuna.

Nar.

Nar. Signor farò l'effetto da galant'buonio.

Fed. Hora v'è a prouare di quanto bisogna, ch'io uoglio andar d'alcuni amici di Cornelio per intender quando ei ritornerà di Villa, ma eccolo. Narciso odi.

Qui fingono di ragionar insieme, ne si partono di Scena, ma danno loco a Cornelio di dir le seguenti parole, & poi Narciso si parte.

SCENA VNDECIMA,

Cornelio, & Fedele.

Cor. **T**Ra tutti i trauagli ch'io ho sofferto in questa mia così lunga dimora in villa, non v'è stato il maggior di quello, ch'io ho sentito del dolore che ne ha hauuto la mia carissima consorte Vittoria, laquale sò che m'ama quanto può una moglie amar il suo marito. io conosco ueramente d'hauer hauuto la fortuna amica, poscia che mi è toccata una donna così honesta, & così sufficiente, & di tanto gouerno, ch'egli è uno stupore.

Fed. O come v'ingannate signor Cornelio, voi siate il ben venuto.

Cor. Et voi il ben trouato, come state?

Fed. Per farui seruitio, voi sete stato tanto fuori, che credeua hauerui perduto.

Cor.

Cor. Le cose mie erano in tanta rouina, che ne minor tempo, ne minor sollecitudine ci uoleua.

Fed. Signor Cornelio io sò che uoi pigliate grandissima marauiglia intendendo quello ch'io sono per dirui, sò che la cosa ui parrà impossibile. ma se haurete riguardo al legame dell'amicitia che insieme ne stringe, non solo mi prestarete fede, ma mi lodarete del presente officio, ilquale potendo esser cagione, che ui lauiate le macchie, che'l poco ceruello altrui u'ha posto sopra'l uiso, non uoglio lasciar in alcun modo di portar me con uoi, come cò buono, & perfetto amico, che uoi mi sete.

Cor. Io non v'intendo, se mi farete sapere chi mi ha offeso io farò uedere, ch'io son huomo da risentirmene, però parlatemi chiaro, & fate ch'io v'intenda.

Fed. Questi ragionamenti non si deuono far in strada, però uenite a casa mia, che intenderete il tutto.

Cor. Andiamo.

SCENA

SCENA DVODECIMA.

Medusa, & Beatrice.

Med. **B**enedetta sia l'anima di quel Dot-
tore, che fu cagione ch'io imparassi
quest' arte, se tu potessi uedere cō quāte
lagrime honoro la tua morte, forse che
tu non mi reputaresti indegna del be-
neficio, che tu m'hai fatto, o quante gio-
uani ti farei godere.

Bea. Le cose uerranno di mal in peggio . Re-
nato m'ha detto che'l Signor Fortunio
getta fuoco, & fiamma da tutte le par-
ti, & dice di non voler mai più uenire
doue sia la padrona, ma a sua posta,
s'ella hauesse fatto a modo mio le cose
passarebbono d'altra maniera.

Med. Io ho guadagnato duo scudi, & un fio-
rino . Vittoria m'ha dato il fiorino, &
quella giouane m'ha donato gli scudi,
ti sò dire che haueua bisogno dell'opra
mia.

Bea. Non uoleua altro che voi, pigliate que-
st' ampola, che vi sete scordata.

Med. O come hai fatto bene a portarmela,
tu m'hai leuata una gran fatica, non
poteua far senZ'essa.

Bea. In che cosa vi seruite di quest'acqua?

Med. In far cader il pelo sì che più non tor-
ni.

Bea. Vo-

Bea. Voglio che me ne diate un poco, pche nō
posso ripararmi, voi m'intendete pure.

Med. Questa è buonissima per lo tuo bisogno,
la farà subito morire . piglia che te ne
faccio vn presente.

Bea. Voi sete la più cortese donna del mondo,
poscia che donate altrui quello che vi
bisogna per voi, vi ringratio.

Med. Così mi conuien essere, altrimenti non
hauerei libertà d'entrare in ogni casa.

Bea. Questa è pur gran cosa, che uoi siate co-
nosciuta da ogn'uno per una peste che
corrompe l'aria non che gli animi delle
genti, & ch'ogn'uno ui lascia praticar
in casa sua.

Med. Di ciò non dei prender marauiglia, per-
cioche quando io ho da parlare a qual-
che gentildonna; tosto empio questa mia
saccoccia di corgiere, di panni lauorati
di seta, di recami d'oro, di filati sotti-
lissimi, & d'altre cose simili, & vado
sicuramente a batter alla sua porta, et
come quella che vende a bon mercato,
& porta seco bellissime cose, sono accet-
tata.

Bea. Tutte non hanno danari da gettar uia,
però spesse uolte deuate rimanerui al
sereno.

Med. Se non hanno danari da spendere han-
no occhi da guardare, & se di ciò non si
curano, io all'hora mi lascio intendere
d'hauer un'oglio, che fa i denti d'auo-
lio,

F

lio,

lio, che leua il mal odore dalla bocca, che io ho un belletto diuino, una bionda buonissima, vn'acqua da lentigene eccellentissima; & cosi proferisco loro tante & tante cose, ch'è forza ch'esse essendo tanto ambiziose della loro bellezza, si uagliano di me, non senza mio grandissimo utile, ciò dico perche, da una uolta in poi, elle hanno di gratia a mandarmi a chiamare, e pagarmi a mio modo.

Bea. Questo è un bellissimo modo d'introdursi, ma come ardito di persuader il far male a vna donna da bene.

Med. Ti dirò, come l'amicitia è fatta trouo occasione di nominare il giouane innamorato, & mostrando d'esser lontanissima da ogni pensiero cattiuo, lodolo quanto si puote, di gratia, di virtù, di bellezza, & di valore & tal' hora per dimostrare, ch'egli sia tutto amabile, & pieno di merito fingo di credere, che qualche gentildonna honorata sia accesa di lui, & mentre cosi parlo guardo sempre fisso ne gli occhi dell'amata giouane, & s'io m'auueggio, che'l mio ragioner le piaccia, mi discopro senza alcun timore, ne mi parto da lei senza conclusione.

Bea. S'ella si sdegnasse, & vi facesse romper il capo.

Med. Ciò non può essere, perche subito, che m'ac-

m'accorgo della sua alteratione, uolgo il mio parlar in cose ch'io giudico esser conformi all'humor di lei, & perche io so, che non si può far maggior piacer a una donna, che lodarla di bellezza, le dico gli occhi mei non scorgono cosa più bella di uoi, & credo certo che lo splendore del vostro viso habbia forza d'infiammare chiunque vi mira, o ben mio, o Angelo mio terrestre, o figliuola mia cara, o che peccato, horsù io non voglio anco dire, & cosi taccio, ond'ella inuaghita delle sue lodi desiderosa d'intender cose nuoue mi prega ch'io dica, & io all' hora soggiungo, o che peccato che tanta bellezza non sia goduta da un bellissimo giouane, perdonatemi cara Madonna s'io v'offendo, & cosi a passo, a passo vò tanto innanzi, che le faccio far tutto ciò ch'io uoglio, ne mai per grā repulsa che mi uenga data, mi sgomento, perch'io so molto bene, che noi altre femine siamo tutte macchiate d'una pece, io non ti voglio dir altro, perche ho troppo fretta di partire, ma se tu uerrai meco fin qui da una mia amica, ti ragionarò molte cose bisognose ad una tua pari, & so che l'haurai care.

Bea. Se ben la mia patrona m'aspetta, a sua posta, tocca più la camiscia, che la veste. io uoglio venir con voi.

Med. Andiamo adunque.

SCENA XIII.

Marcello solo.

Mar. **I**L Bargello m'ha promesso di prender quel mariuolo, io gli ho dati segnali, che credo, che egli non possa errare.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Medusa, & Beatrice.

Med.



E ne sono ben alcune che Guveriano honestamente, ma i loro proprij mariti non vogliono.

Bea. Come non vogliono? io non l'intendo.

Med. Te lo dirò. v'è una certa sorte di giouinetti da latte di poco spirito, iquali hanno moglie, & non sono buoni da gouernar se stessi, non che una famiglia, s'innamorano questi talmente nelle lor mogli, perche quello è il lor primo amore, che in poco tempo consumano ogni sostanza, di modo, che indebolito lo stomaco sono sforzati a ritirarsi a dietro, & far che le pouerelle digiunino le quadregesime intiere, dal che auuene, ch'elle, che sono state mal usate da prima, & strette dalla fame diuentano ladre, & tanto maggiori, quanto che'l poco cervello de i lor mariti danno lor maggior comodità di rubare.

Bea. Fanno molto bene.

Med. Vi sono poi alrri di natura piu forti, che non contenti della moglie tengono una meretrice, laquale succiando loro il

sangue è cagione che la mal maritata,
viva miserissima vita, & non si curi,
& per necessità, & per uendetta, che la
muoue di fargli nuouo Atheoni.

Bea. Se lo meritano.

Med. Altri tosto che hanno hauuto un figli-
uolo maschio, & sono sicuri di hereditar
la dote uolgono le spalle alle mogli, &
le tengono come uilissime schiaue, &
spesso con parole ingiuriose minaccian-
dole, si pongono in capo vn cimiero.

Bea. Stà molto bene loro inuestita.

Med. Altri dopo hauer si giocato insino le ca-
miscie delle puerine, ritornano a casa,
& disperati le battono, onde elle non
potendo in altro modo uendicarsi, danno
loro scaccomatto nell' honore.

Bea. Siano benedette.

Med. Vi è poi vn' altra sorte di mariti gelosi,
che fanno i prudenti, iquali mentre pro-
hibiscono alcune cose alle loro mogli, &
le tengono rinchiusse, fanno loro uenire
mill' humori nel capo, & col dire chi è
colui che ogni sera passeggiava per di quà,
e deue far l' amore teo, guardati dal
diavolo, che tu di quella fenestra potrebbe
qualch' uno uenire sopra il tetto della
casa vicina, & entrar dentro, non la-
sciar aperto quello studiolo, qualcuno
potrebbe nascondersi, & così con questi
altri simili auvertimenti danno tempo,
& occasione alle mogli, che di già sono
offese,

offese, di pensar alla uendetta, & con
le loro riprensioni le fanno auuertite
di quello, che non pensarono già mai, on-
de uengono ad insegnar loro la strada
di mandargli a Cernaia.

Bea. Col mal' anno che Dio lor dia.

Med. I mariti uecchi, che hanno mogli gio-
uani, & belle, tutto che loro facciano
buona compagnia, pensa tu in quanto
pericolo stanno. de gli inconsiderati, de
i pueri, & delli sciocchi io non ti parlo,
che gli ho per conuinti, ma ti concludo,
che alle tante ragioni, che i mariti dan-
no alle pouere mogli di far male, aggiun-
toui gli stimoli, la seruitù, i fauori, i pre-
senti, gli inganni de gli amanti, & le
importunità delle Ruffiane, non è alcu-
na per quello ch' io creda, potrei ingan-
narmi, che la possa scappare.

Bea. Madre, s' io non temessi di perder il mio
honore, uorrei uenir a star con voi per
addottorarmi in quest' arte, ma mi uer-
gogno.

Med. Che cianci tu d' honor, & uergogna?
quest' arte è degna d' esser honorata non
punto meno che quella della medicina,
ne è manco necessaria al mondo, & è
piu utile d' essa, facendo proue di mag-
gior importanza.

Bea. Questo non mi farete già credere.

Med. Hor odimi che mi crederai, così come
il fisico per mezzo de' suoi filopi, pillo-
le,

le, & medicine risana i corpi della febre, & altre infirmità, & il cirugico per mezzo de' suoi cauterij, fontanelle, & impiastri li risana di piaghe, e ferite che hanno sopra di se, così la ruffiana col mezzo de' suoi artificij, astutie, & saccentarie risana l'huomo, & la donna di tutte le passioni che si posson patire per conto d'amore, operando che la persona amata si disponga a compiacer quella che ama, & perche l'innamorarsi non nasce da altro, come si dice, che da una ferita, che il Dio d'amore, col suo arco tirando fa nel cuore delle persone, & chi è innamorato diuen come fuori di se. tal che tu diresti, che quella saetta che li dà nel cuore, li tocca, e lo ferisce in quel punto istesso simulmente nel ceruello, fa l'arte della ruffiana quello che ne il fisico, ne il cirugico può fare ne' corpi nostri, poi che non si uede mai, che alcuno, a cui per ferita o per altro accidente fosse tocco il core, o il ceruello, sia guarito, anzi che miseramente, tenendosi il suo caso per disperato, non si morisse. La doue all'incontro la ruffiana conuertendo per virtù della sua mirabile industria la uolontà della persona amata in maniera, che quel che uoleua l'amante uol essa ancora, uiene a leuargli tutta quella passione, che li haueua offeso il ceruello, e li rendea

tab-

Q V A R T O.
talmente graue, & acerba la piaga che Amor li fece nel core, che ciò l'haurebbe senz'altro il rimedio della ruffiana in breue spatio condotto a morte. Et s'egli è così, come è ueramente, chi può con ragione biasimar quest'arte? anzi chi può non lodarla e tenerla insieme per utilissima, & honoratissima, & degna di esser saputa, & imparata da ogn'uno.

Bea. A queste uostre ragioni non si può rispondere, si che io uoglio al tutto diuentar ruffiana, & uerrò per questo a trouarui quanto più tosto; fra tanto me ui raccomando.

Med. Va che l'angelo nero ti accompagni.

Bea. Non può uenir meco, che stassi di continuo con voi.

SCENA SECONDA.

Onofrio, & Fedele.

Onof. **D**oue hauete voi relicto messer Cornelio?

Fed. Steso sopra un letto più morto che uiuo.

Onof. Pur ch'egli malamente non existimi la vostra sincerità, & non habbia sospetta la vostra fede.

Fed. Io gli ho detto, che uoleua far alcuni conti, Maestro io mi ueggo intricato, gli ho accusato la moglie come sapete, & perche egli non mi uoleua credere, io gli pro-

F 5 mis,

misi, quando egli hauesse voluto dichiararcelo, hor'io non s'ò in qual modo attergli la promessa, s'io voglio aspettar che Fortunio le ritorni in casa, aspettarò indarno, perche ei m'ha promesso di non andarui, & non s'entrando poi alcuno, Cornelio si terrà ingannato, & mi diuenterà nemico, ma che peggio è, ella non sarà castigata, ond'io non sò qual partito pigliare.

Onof. Io lascierei che messer Cornelio estimasse quello, che gli piacesse, & crederci di coprirmi dicèdo, che quello innamorato ha forse hauuto qualche odore, o qualche inditio della venuta sua, & che perciò non ambula dauanti casa, & me lo conseruerai amico.

Fed. Voi dite bene, ma Vittoria non morrà come desidero, & sono per procurare con tutti i modi non tanto per mia uendetta, quanto per pietà di coloro, che per l'auenire potessero esser traditi da femine, alle quali non dubito, che non sia per esser gran freno l'esempio di costei.

Onof. Quid faciam aut dicam nescio.

Fed. Bisogna che qualch'uno le vada in casa, & che Cornelio lo veggia anco entrare.

Onof. Quem inuenietis così animoso, che si ponga à tanto rischio?

Fed. Rischio di che?

Onof. Rischio d'esser confosso, trucidato, ucciso, se venisse uoglia al marito di seguirlo,

guirlo, che farebbe il meschino?

Fed. Faremo che non lo vedrà se non all'uscire.

Onof. E se non fosse aperto?

Fed. Trouaremo modo per far che sia aperto.

Onof. Io non credo che ritrouate huomo così scemo, & inhumano ch'ardisca di commettere tanto errore.

Fed. Donque non si è rimedio?

Onof. Io per me non me ne sò imaginare alcuno, & credo che'l meglio, che possiate fare sia questo, come dice Tullio, temporari cedere, et necessitati parere, la sciar per hora passare.

Fed. Io non uoglio, dirò che è stato Fortunio.

Onof. Non fate così, perche gli macarete della fede, laquale quod fiat dicta est fides, & laquale fino a nemici si dee seruare.

Fed. Io uoglio ad ogni modo far sì, ch'ella non sia, & quando non potrò far altro, l'ucciderò io di mia mano, & mi conterò perder tutto ad un tratto.

Onof. Voi, perdonatemi, sete per far poco bene, perche impresa da degno equite, & da generoso caualiero sarebbe impacciarsi con persona superiore a se, o con eguale, & non con inferiore, come la donna è, laquale essendo da Latini detta mulier, quia Mollior a mollitie, & l'huomo vir a uirtute, mescolandoui con essa si farete eguale a lei, & macularete lo splendido nome della virtù, laquale

sempre quanto può fugge la molitie.
Fed. A suo danno.
Onof. Ego nollem.
Fed. Trouisi il rimedio.
Onof. Il rimedio è trouato, ma non vorrei adoprarlo.
Fed. Dunque ha maggior forza in uoi la pietà, che hauete ad una vil feminella, & mia nemica, che l'amore, che mi portate, & i tanti beneficij, che v'ho fatti? voi sete ingrato, & ue ne pentirete con danno vostro.
Onof. Il mirifico amore, et la uehemente benignolenza che già molto tempo vi porto, m'astringe a parlar così, perche sò ben io, che d'una mal'opra non potrà seguire buon fine, che se mala cosa è far altrui. ingiuria, che è male, il render anco l'ingiurie, sendo simile, sarà pur male, et tanto maggior male, quāto che la uendetta passerà il termine dell'offesa fattami.
Fed. Voi non hauete a cercar questo, che l'opra sarà pur troppo bona, dandosi il donuto castigo ad una scelerata, ma essendo voi amoreuole, & fedele, come dite d'essere, douete approuare le mie opinioni, ma ue ne pentirete.
Onof. Quella fedeltà ch'amoris causa si conuerte poi in blandimento, & adulatione, merita come spuria, adulterina, & falsa, castigo grande, perche come diceua quel sauo, intermitia animalia
nullum

Q V A R T O
nullum est magis noxium, quàm adulator, & non la mia candida & pura, perch'io non dubito, che voi giouane di maturo, & perspicace ingegno lasciate la Iracondia, quæ impedit animum, ne possit cernere verum, non siate per hauermi caro.

Fed. Tanto mi sarete caro, quanto mi saprete esser conforme.

Onof. Pacienter ferre memento.

Fed. Volete dirme com'habbiamo a fare? che pensate?

Onof. Io non sò che dirui, & quando sapessi mi parrebbe troppo gran flagitio il consentir all'occisione d'un'huomo, & poi sapete, che agentes, & consentientes pari pœna puniuntur.

Fed. O pedante vile, & da poco, andate che al vostro dispetto trouarò chi mi darà consiglio, & aiuto, onde haurà effetto il mio desiderio.

SCENA TERZA.

Fedele, & Narciso.

Fed. **N** Arciso vien fuori.

Nar. **N** Eccomi pronto a vostri comandi.

Fed. Tu sai ch'io mi son deliberato di far morir Vittoria & perche ciò segua l'ho accusata al marito, ma egli non vuol far cosa alcuna, se prima non si chiarisce, però

però vorrei usar qualche bel tratto per assicurarlo di quello che gli ho detto.

Nar. Costei hauendouì tradito non merita vita, onde per far ch'ella moia, farò ogni opera.

Fed. Così ti uoglio.

Nar. Io ho dato ordine di ritornar ad Attilia. Et adesso è l'hora, se vi piace, io v'andrò nascosto nella cappa, sì ch'io non potrò esser conosciuto, voi dopo ch'io serò entrato, vi potrete ascondere in qualche loco insieme con Messer Cornelio, sì che mi vediate uscire, Et così lo renderete certo di quello che gli hauete detto.

Fed. Mi piace questa tua opinione, ma il veder solamente un'huomo uscire di casa sua, mi par picciolo inditio d'adulterio, perche può hauer molte scuse, però vorrei che tu dopo esser uscito nominassi Vittoria, accioche Cornelio rimanesse senz'alcun dubbio.

Nar. Sarà buono, io la nominerò lodandomi della cortesia, che haurò riceuuto da lei, ma bisogna che voi auertiate di non lasciar partir messer Cornelio da voi fin'à tanto, che non vi paia, ch'io sia in loco sicuro, che altrimenti ogni cosa andrebbe in rouina.

Fed. Non dubitare, hora conosco, che tu m'ami. Et hora mi sei caro, l'ordine tuo con Attilia come stà?

Nar. Che come ritrouo la porta aperta entro
senza

senza altro.

Fed. Non perder dunque tempo, uattene che ella è aperta.

Nar. Volete ch'io mi trattenga molto?

Fed. Fà come ti pare, ma ricordati nell'uscire di nominar Vittoria.

Nar. Ricordateui pur voi di tener così stretto Cornelio, ch'ei non mi giunga.

Fed. Vattene nascosto nella cappa.

Nar. A questo modo?

Fed. Benissimo.

Nar. Io ho duo cuori.

Fed. Come duo cuori?

Nar. Non si potrebbe far di manco di questa mia andata?

Fed. Tu cerchi la mia rouina.

Nar. Pur ch'io non vada ad incontrar la mia.

Fed. Non dubitare, partiti sciocco, Vattene allegramente ch'io voglio andar a chiamar Cornelio per condurlo alla sentinella.

Nar. Andate pur, ch'io vi sò dire, che gli farete un fauor da amico.

SCE.

SCENA QUARTA.

Fortunio, & Medusa.

For. **P**oiche l'amor di donna è simile a l'acqua posta in un crinello che entra da una parte, & esce da mille, gran pazza è quella de gli huomini, che credono, che una affectione femminile possa durar in perpetuo, non dico perciò, ch'el- le non amino, che direi il falso, ma dico bene che la lor fiamma è come quella di finissima polvere d'Artigliaria, che subito accesa s'alza fin al cielo, & in- contanente sparisce, ne altro vi resta poi che una densa nebbia di fumo, il quale si può assimigliare alle finzioni, che que- ste ingrati vsano da poi per mostrar d'a- mare, o come ne son chiaro, in somma bi- sogna risolversi di far come faccio io, go- der a piu non posso, burlarsi di tutte, & non si porre ad amar alcuna, perche in ogni modo anch'el- le si ridono di noi, ser- uiti non vale, che sono ingrati, fede non gioua, che sono infedeli, amor non biso- gna, perche sono disamoreuoli, & non hanno altra mira che di contentar i loro ingordi appetiti. Elle tosto che s'hanno tratta la uoglia d'un amante, risolute d'abbandonarlo. si seruono d'ogni pic- ciola occasione, onde subito fingono, ch'e- gli

gli si sia gloriato del loro amore, et per- ciò habbia palesato cose passate tra lo- ro, et cō un dire voi ui sete portato meco ingratamente, ciò non meritaua l'amor che ui porto, ma basta, danno al misero amante un perpetuo bando. Altre fin- gono di credere ch'egli si goda d'altra donna, et tenga lei a vile, et dispregio, et quindi formando si ragioni d'abban- donarlo, senza alcuna ragione l'abban- donano. altre fingono che la messaggie- ra sia stata discoperta da i suoi di casa, et appresso minacciata di morte, se mai piu ardisce di por il piede sù la soglia della sua porta, onde mandando le let- tere a dietro, senza pur aprirle, non che leggerle, accorano i poverelli, et insie- memente lor tolgono la libertà del pas- seggiare per l'amate contrade. altre fin- gono d'essere state ristrette da i mariti a miserissima uita, et cio per non fa- spetti, onde fanno intendere a gli aman- ti, che non sperino mai più di uederle, et così mentre gli sfortunati uedendo chiu- se le finestre doue elle soleuano compa- rire a consolarli, et temendo nuoue disa- venture sospirano, et piangono, elle in un' altra parte della casa ridono, et gioisco- no, et attēdono solo ad empire di speran- za nuoui amanti, iquali saliti sopra un tetto, una torre, o altro loco eminente, et alto, se ne stanno a uagheggiarle, se

se l'amante poi è amico del marito, o pa-
rente, & pratica per casa, tosto che sono
satie di lui, dicono al proprio marito, che
non stà bene tanta domestichezza, che
ogn'uno ne ragiona, & che l'honor suo
stà in pericolo, & così parlando, & fa-
cendo sembiante di non uoler dir più
oltre lor danno inditio d'essere state ri-
chieste d'amore, & fanno scacciar gli
afflitti. Altre poi, & questa è la più
propria delle donne, fingono di hauer
fatto fermo proponimento di lasciar la
vita primiera, & di uiuer caste, & co-
si licentiano i loro amanti, iquali, men-
tre credendo alle loro bugiarde parole
cio sopportano patientemente, trouano,
che nō per altro si son ritirate o frequen-
zano i luoghi più, che per noui ordini con
noue ruffiane, affin di goder noui aman-
ti, de i quali tosto che si sono inuagbite,
si uogliono compiacere, perche quella
strada che'l primo innamorato con tan-
to suo sudore, con tante fatiche, pene,
& pericoli ha loro aperta e fatta piana,
lor pare tanto facile & diletteuole da
sdruciolare, che uogliono sempre a bri-
glia sciolta corerui sopra, & così dal pri-
mo al secondo, dal secondo al terzo, e
dal terzo al quarto, il gioco non ha mai
fine. o amanti sciocchi, suelateui gli oc-
chi, & cominciate a riconoscere i vostri
errori, & insieme riconoscete la sfaccia-

ragine

ragine di queste bruttissime, & affa-
mate arpie, lequali se fossero astrette ad
abbandonarui dalle cagioni, che falsamente
vi dimostrano, crescendo il uero
amore ne gli affanni piene d'ardente
voglia d'esser con voi vi manifestariano
lo stato della lor vita, vi confortariano
ad hauer buona pazienza, vi porgeria-
no qualche dolce speranza, vi pregaria-
no a ricordarui di loro, & prometteria-
no de amarui eternamente, vi fariano
sapere, che per altro non sarebbe lor di-
scaro il morire, che per lasciar voi, &
alla fine v'astringeriano ad esser conten-
ti, d'accompagnarle alla sepoltura, &
dar loro poi l'ultimo bacio, che questi
sono i ueri affetti, ch' Amore fa nascer
ne gli animi nostri. ma quando si pri-
uano di loro stesse con un dire voi m'ha-
uete fatto imparar alle mie spese. quan-
to sia male il prestar fede a uoi altre
bugiardi, ma pazienza, se per lo passato
mi portai da fanciulla, per l'auenire mi
portarò da donna, che non vorrei m'au-
uenisse quello, ch'è auuenuto a molt'al-
tre. state certi ch' elle non amano, ma
che hāno uolto il pensier altroue. o quan-
te volte stanno gli infelici le notti intie-
re a passeggiare sotto le fenestre dell'a-
mate donne, morendo per brama di ue-
derle, & d'udirle, & elle coricate si nel
letto con altro amante, si ridono de i mi-
seri

seri, & dicono talhor con loro, sai tu chi è quell'apassionato, che passeggia in strada? egli è quel pazzo del tale, uogliamo fargli vna burla, vot argli dell'acqua in capo, & così si prendono piacere, & noi ci consumiamo di passione. cerchi dunque ciascuno di tradirle, perche hoggidi l'offeruar fede a chi la rompe è giudicato pazzo, io ho patito quello che debbo patire, hora mi resta godere a tutta passata, la Città è grande, le femine tutte ad un modo, io studio nel far loro romper il collo, però uoglio pigliarmi piacere fin ch'io posso, che pazzo è ben colui, che hauendo rispetto al futuro resta di godere il presente. Medusa m'ha promesso di far sì ch'io goda di Virginia, la quale dal trarmene la uoglia in fuori non mi curerei che fusse arsa insieme cō la vecchia barbuta, strega cornuta, ritratto di lucifero, soggetto di balchi, albergo di uiti, madre de chiaffi, ricettario da onti, da lisci, & da malie, Ruffiana da parangone, ma eccola a punto, donna Medusa le orecchie si doueano intonare. mercè de le todi, che pur hora meco stesso vi daua.

Med. Rosa mia damaschina Dio vi dia ogni felicità, poi che vi ricordate della vostra pouera vecchiarella, piena d'ogni necessità, & d'ogni tribulatione.

For. Che cosa hauete fatto con Verginia? è ella

ella ancora innamorata di me? quando vuole ch'io mi vada a giocar seco?

Med. O figliuolo mio vi è che fare, io non ho potuto parlarle se non un poco, & l'ho trouata molto lontana dal mio pensiero, & dubito che non faremo cosa alcuna senza inganno.

For. O inganno o forza pur ch'io giunga al fine poco mi cura.

Med. Io son tanto poverina, che non ho tempo da consumar in vano, se la necessità non mi stringesse tanto, io so bene ciò che farei.

For. V'intendo benissimo, pigliate questo scudo, & fate ch'io giunga al fine, che vi prometto di vestirui di nuouo, & fornirui la casa per dieci anni.

Med. Iddio ve ne rimeriti, io uoglio in tutti i modi seruirui, ascoltate, io ho pensato una cosa, Virginia è innamorata di Fedele, & m'ha pregata piu uolte, ch'io faccia qualche malia, accioche egli s'innamori di lei io andarò a ritrouarla, & dirò d'hauer operato con malie, & con parole, si che Fedele s'è risoluto di satisfarla, & per non esser conosciuto, & per non dar sospetto a i vicini vuole uenir questa sera uestito da contadino, per poter sicuramēte entrar in casa, io so ch'ella lo crederà, et ne sarà cōtetissima, però bisogna che uoi hor hora andiate a vestirui in q̄sto habito, et uegniate a picchiar
alla

alla porta, perche io farò là in casa, & vi condurrò alla sua stanza, come farete seco qualche cosa farà.

For. Come io la giunga con le mani, non dubito punto di suo padre, che è di lui, che non l'ho ueduto duo giorni sono?

Med. Egli non stà troppo bene, giace nel letto, non vi dubitate.

For. Stà bene, ma s'ella mi riconosce per Fortunio?

Med. Non vi è altri che la balia, la fantesca, & il padre, il padre stà nel letto, la fantesca sarà mandata dalla balia a far qualche seruitio, restarà solo la balia, & ella, io farò, che vi aspettaranno nella sua camera senza lume, & io v'introduro senza pericolo.

For. Buono, andate, ch'io uado, & hora sarò a uoi.

Med. Io gli metterò insieme, & poscia mi partirò per il danaio io farò ogni cosa, tic, toc,

Panf. Chi batte?

Med. La vostra pouera vecchiarella.

Panf. Entrate.

S C E.

SCENA QUINTA.

Fedele, Cornelio, & Narciso.

Fed. Venite meco, che uoglio che ci nascondiamo in qualche loco, perche hora se ben è notte potrebbe essere che vi chiariste di quello di che forse anco dubitate.

Cor. Andiamo pure, ch'io non sono per mancar all'honor mio.

Fed. La vostra porta è aperta, uedete.

Cor. Io veggo.

Fed. Nascondianci qui dietro.

Cor. Andiamo.

Fed. Ecco uno che vuole uscire.

Cor. Lasciate mi andare.

Fed. Fermatevi, state prima a uedere.

Nar. O Vittotia dolcissima & quanto cara mi sei stata. Tu pur mi rendi il piu felice giouane, che uiua.

Cor. Ah traditore lasciate mi andare, lasciate mi di co.

Fed. Che volete porui in capo le corna, che hauete in seno?

Cor. Ah scelerata io ti farò esser vn'esempio a tutte le altre scelerate simili a te, che m'ha giouato il non pensare mai ad altro ch'al tuo contento, il darti in man il freno della mia uolontà, accioche a tua uoglia mi governassi, & l'esserti diuenuto seruo, perche fedele mi fosti. Ma-

ladetto

ladetto sia chi mi ti diede.

Fed. Bisognaua piu tosto, che uoi le poneste in bocca un duro morso, & con quello la reggeste uoi, che darle a lei in mano il freno della uostra uolontà, perche hoggi di sono tali gli sproni de loro sfrenati appetiti, che hanno forza di uincere ogni altra forza, prouedete adunque con tal modo, che non vi rouinate uoi stesso.

Cor. Quand'io l'haurò uccisa, all' hora sarà fatta la prouisione.

Fed. Lodo il farla morire, ma il modo della morte non mi piace, perche se uoi l'uccidete, dishonorate uoi, vergognate il suo parentado, ue lo fate nemico, & forse la giustitia non vi mandarà assoluto.

Cor. Come uolete ch'io faccia?

Fed. Come fanno gli huomini sauui, che l'aueleniate, & fingete co i parenti che sia morta per qualche accidente.

Cor. Voi dite benissimo, & così farò.

Fed. Andate ch' anch'io mi parto.

Cor. A fe moglie mia cara, che se'l tuo mal uiuere, m'ha posto le corna in capo, il tuo giusto morire me le troncherà, & ben presto. Tic, toc,

Beatrice, Vittoria, & Cornelio.

Bea. **I**L Signor Cornelio è giunto.

Vitt. **I**o vengo.

Cor. Tu verrai nella mal' hora per te, meglio sarebbe che mai non mi hauesci ueduto.

Vitt. Consorte dolcissimo, siate il ben uenuto, entrate.

Cor. Io non uoglio, uà di sopra, & mandami la mia veste, & una beretta.

Vitt. Beatrice hai tu inteso, uà piglia, che hauete, che sete turbato? pare che siate in colera, vi sentite bene?

Cor. Di gratia taci, & non mi star a stor-dire.

Bea. Eccoui ogni cosa.

Cor. Andate di sopra. Io son pieno di tanta rabbia, che s'io non credessi di tormi costei dinanzi a gli occhi, prima che passi questa settimana, io scoppierei.

Vitt. O misera me, Beatrice hai tu inteso queste ultime parole del mio marito?

Bea. Pur troppo.

Vitt. Io son morta.

Bea. Certissimo.

Vitt. Quel traditore di Fedele m'ha accusata.

Bea. Non è dubbio.

Vitt. *Abi Frangipietra pigro, Frangipietra codardo.*

Bea. *Queste parole sono gettate al vento, non è tempo di far la Maddalena.*

Vitt. *Che vuoi ch'io faccia?*

Bea. *Che vi rimediate se si può.*

Vitt. *Non so come.*

Bea. *Vi bastarebbe l'animo di muovere a compassione Fedele?*

Vitt. *In che modo?*

Bea. *Nel modo che l'havete saputo ingannar, usar le solite fintioni, promettergli d'amarlo, confermar tutto quello ch'egli dice, & altre cose simili, lequali sapete molto meglio di me, sforzatevi di gettar quattro lagrimette, che le lagrime ne gli occhi d'una donna bella sono di mirabile, & incredibil possanza.*

Vitt. *Egli è il vero, ma quando un grand'amore è conuertito in odio, il pianto accresce lo sdegno, ma sia come tu di, che sarà per questo?*

Bea. *Sarà, che s'egli si muoue a compassione del vostro dolore, & toglie la vostra protectione, sarete difesa non solo da vostro marito, ma da tutto il Mondo. Non gli mancaranno mille inuentioni di salvarvi.*

Vitt. *Tu di il vero, ma egli non vorrà uenir a parlarmi.*

Bea. *V'ingannate, che egli uerrà certissimo, & se non per altro, per farvi noua offesa.*

Vitt.

Vitt. *Và adunque, se così credi, a ritrouarlo, et torna tosto con qualche buona nuoua, perche io son in tal affanno, che temo di non siuer vn' hora.*

Bea. *Io vado.*

SCENA SETTIMA.

Fortunio vestito da Contadino.

For. **I**N somma la vita di questi amanti che amano da scherzo è così felice, come misera è quella di coloro ch' amano da douero. s'io fossi innamorato di costei hora, sentirei grandissimo affanno, temendo ch'ella fosse impedita, o che altri rispondendomi mi mandasse via, o che i vicini sospettassero, o che'l padre mi riconoscesse, o altre simili disauenture. ma io che lontano da questi pensieri me ne uiuo, sento d'ogni cosa piacere, & pur ch'io goda, non mi curo di altro, se Medusa non mi manca di quello, che m'ha promesso, si come farà Virginia a non mi compiacere, ma eccola sì la porta, che m'accenna ch'io entri, & io entro.

SCENA OTTAVA.

Fedele, & Pedante.

Fed. **C**He la donna sia uno stimolo dato all'huomo, anzi vn danno comune, che condanna ad infinito tormento ciascuno che se le rende soggetto, niuno esemplo si poteva ritrouar maggior di questo di Vittoria, laquale nascondendo sotto bellezzza angelica cuor di tigre si fiero, & si gelato, che humano affetto non puote giamai scaldarlo, & mouerlo a pietà, m'ha spinto in tanta rabbia, & in tanto furore, che s'io con la vendetta non lo tempraua, senza dubbio io rimaneua estinto, & ben hora che la ragione m'ha tolto da gli occhi quel uelo, col quale Amore mi rendeuo cieco, conosco quando mal fa colui, che seruo dell'appetito compiacendo al senso si dà in poter di femina, laquale, sia detto con sopportatione di quelle poche buone che si ritrouano, non ha morso che la raffreni, vergogna che la ritenga, timore che la spauenti, legge che la soggioghi, & castigo che le emendi. percioche sempre trasportata da suoi tristissimi desiderij, s'inuia a quel fine che piu le piace, & se uiene auisata d'alcuna cosa che non sia conforme alla sua volon-

volontà, non la crede, se uien consigliata prende il consiglio in mala parte, se vien pregata, si lagna, se uien minacciata si sdegna, se le uengono fatti uezzis'insuperbisce, se uengono chiusi gli occhi alle sue dishonestà diuiene sfacciata, chi contradisce, li diuien nemico. chi la castiga con altro, che con la morte, si come ho fatto io a quest'ingrata di Vittoria, la rende piu uelenosa, che uipera. Onde sempre ne gli occhi & nel cuore atti al mal operare la scorge piena di fuoco ardente, percioche ad altro non è la femina intenta, che a coprire sotto artificiosa bellezzza le piu sporche, & nefande cose, che imaginare si possono, & ben lo fanno i poveri mariti. che le veggono la mattina prima che siano leuate di letto, & habbiano con colori dipinta la faccia, con acque tirata, & illustrata la ruginosa pelle, & con vetri affocati inanellato il crine. erine non già, ma canape, col quale Amor tesse lacci da impiccar quei miseri che si lasciano vincere da le loro insidie. Tutti i suoi spiriti sono intenti nel ritrouar foggie, habiti, inuentioni, stratagli, & ricami, cose che impoueriscono le famiglie, fanno marauigliare i prudenti, & impazzare gli amanti. ne gli occhi loro si vede dipinta la lasciuia stessa, nella fronte si legge la instabili-

tà continua di tutti i loro pensieri, nel petto si scopre la dishonestà delle lor voglie, nell'aspetto la Vana gloria, di che son tutte ripiene, & nell'andare la superbia delli Angeli dannati, di maniera che dalla Donna, altro non si può imparare, ch'ad offender Dio, la natura, il prossimo, & se stesso. Elena Greca, che volse esser rapita da Paris fu cagione della distruzione di Troia.

Eua prima nostra madre fu cagione, che'l nostro primo padre Adamo peccasse, per ilqual peccato supportiamo noi altri tanti, & tanti tormenti. fugga adunque ciascuno questo sesso scelerato, sesso infame, sesso d'ogni male cagione. Ma ecco che ne viene Messer Onofrio, o com'ei giugne a tempo, & anco senza il vostro aiuto habbiamo saputo castigare gli scelerati, che vi pare Messer Onofrio getile dell'honorata vendetta ch'io ho fatta contra Vittoria? Io non credo poter giamai sentir maggior contentezza di questa. & hora in me stesso ne prouo l'effetto, che dopo che l'ho accusata al marito, & son sicuro ch'egli la debba leuar di vita, mi par d'esser il più felice huomo del mondo.

Onof. Chi si diletta, chi si ricrea, chi prende letitia del male altrui, viene a farsi meriteuole di quel che dice il prouerbio, *Sibi parat malum, qui alteri parat.*
per.

pensate poi che debba esser di colui, che lo procura, & n'è sola cagione Bastaua hauerle reso nimico colui, ch'ella cotanto amaua.

Fed. Poco offende l'esser disamato, chi più d'una volta ha sentito la fiamma d'Amore.

Onof. Non si appartiene a claro, & nobil gentil huomo il uendicarsi di femina, ma è conueniente considerare, che appresso alle Donne, lontananza de oculi, è obliuione di mente, & che quello che à tutti gli amanti è auuenuto, possa ancora a lui occorrere, perche se vero è quello, che casta est quam nemo rogauit. anco Penelope tenuta per norma, & speculo di pudicitia tutto il tempo, che aspettò il marito Vlisse, sendo con molte illecebre solcitata da tanti riuoli, non credo che sempre attendesse a tessere. Però sendo questo il costume delle donne innamorate, che non riceuono ragione, che non fia alla uolontà loro conforme, non guardando elle la necessitè del fatto, ma il fine dell'amore, dalquale chi s'allontana cade loro in disgratia, onde concludo che voi vi sete portato da giouane a così operare.

Fed. M. Onofrio imparate a star ne i vostri termini, che non ho più bisogno de vostri ammaestramenti, ne voglio più vostre riprensioni, & da qui in poi auuertite

tite come parlate, altramente ue ne pentirete con uostro danno.

Onof. Domine ignosceteni, che a questo fare mosso m'ha Amor, & pietas.

Fed. Amor & pietà tiene spesso ingannato colui che troppa crede, lasciate ch'ella sia morta, & poi venite a consigliarmi, ch'io all' hora v' ascolterò volentieri.

Onof. M. Fedele io farò per l'auenire vn' altro Harpocrate.

Fed. Hipocrate, o Auicenna non mi curo.

Onof. Io non ho detto Hipocrate Medico, ma Harpocrate, ch'era, come dice il Calepino, il Dio di silentio.

Fed. Io voglio a punto andar a veder, s'io trouo suo marito, & sollecitarlo a levarsela da i piedi, che io non vorrei, che ei si pentisse per ben assai.

Onof. Andate pur che della uostra insania non pentirete, o inconsiderato.

Fed. Io non ti voglio trattar come tu meriti Pedante scelerato, & ignorante v' alla mal' hora, leuamiti dinanzi, & fa che mai più t'auuicini alla mia casa, altramente ti fiaccarò l'ossa di modo, che ti farò creppare, manigoldo che sei.

Onofrio solo.

Onof. **C**ome misero me per far che Fedele habbia in odio la mia diletta anima Vittoria, accioche io solo di lei godessi, uengo ad esser ministro della sua morte, & della mia insieme, perche sendo ella il fonte della mia vita, morta che ella sarà, anch'io morirò subito, perche accessorium sequitur naturam sui principalis, che me beato se prima di lei lasciando questa luce, all' obito suo ritrouassi rimedio. ma me infelice, che s'auanti d'essa io morissi, non la trouer per ciò scampo, & viuendo etiam mille morti sentirei per dubbio, che si come di quà sono stato cagione della sua prematura partenza, così di là ella mi fugga, & mi faccia in perpetuo sostener la pena del mio errore, ilche mi farebbe gustar (quod Deus auertat) tormento maggiore di quello che Titio, & Prometheo patiscono, che l'uno il fegato, & l'altro il cuore da carniuori uccelli sempreternamente roder si sente, a che inepto mi gioua il legger quotidie Terentio a miei discepoli, se quando ne haurei potuto trar utile, non mi son ricordato del senario che v' nelle bocche fin de i fanciulli, fin de i facchini, obsequium ami-

*eos, veritas odium parit. ecco che s'io
secondava il parer di Fedele, male al-
cuno non succedeva, egli non l'haurebbe
accusata, & per consequentia ella non
morrebbe, egli non m'haurebbe espulso
di casa, egli non m'haurebbe posto in
trauaglio.*

SCENA DECIMA.

Narciso, & Onofrio.

Nar. H Oggi di l'adulatione, è la più util
cosa all'huomo di tutte l'altre, o
Maestro che fate voi così tribulato.

*Onof. Io ho un dolor di corde grandissimo
Narciso fratello.*

Nar. Mi dispiace, ma che corde vi dolgono?

*Onof. Corde vuol dir cuore, ch'è principio di
virtù, origine de sensi, & delle Arte-
rie.*

Nar. Nel cuore vi sono Artigliarie?

*Onof. Non dico Artigliarie instrumento bel-
lico, Bombarda a bombo ardoreappel-
lata, ma arterie receptaculo dello spi-
rito vitale, polso a pulsando chiamato.*

Nar. Che volete inferire.

*Onof. Io ho un affanno grandissimo, & sono
disperato.*

*Nar. O così diauolo che s'intenda, mi rincresce,
ma qual è la cagione?*

Onof. L'essere stato io fedel a Fedele.

Nar.

*Nar. Non ue lo dissi io, Voi doueuate imparar
da me, che per dimostrar ch'io sono in-
tendente, & amoreuole dico così alcuna
parola contra l'humor suo, ma quando
in altra parte io il ueggio piegare, a quel-
la medesima mi rivolgo, di maniera,
che ciò ch'io posso bramare ottengo da
lui facilissimamente.*

*Onof. Narciso, Fedele a quest' hora tutto ex-
ardescete di colorosa bile, m'ha espulso
di casa, ond'io son tutto confuso, perche
essendo notte, ne hauendo io ancor man-
ducato, & douend'io ritrouar loco per
commorare, & insieme uiuere,
non mi trouo pur un quadrante, non può
però molto stare ch'egli non mi dia & il
mio stipendio, & la mia masseritia lit-
teraria, con laquale sufficientemente po-
trei scorrere fin ch'io mi prouedessi d'al-
cuno altro partito, hor quello che io de-
sidero da te, è questo, che douendo uiue-
re, & non hauendo pecunia, tu fossi con-
tento di prestar mi duo scudi, ch'io per
cautione tua ti faccio hipoteca di tutti
quei beni, ch'io mi ritrouo.*

*Nar. Se ui trouate hauere bottega potete an-
dar a quelli che vi stanno dentro, & far
ui da loro seruire d'un affitto auanti il
tempo.*

*Onof. Ipoteca è termino di Iuriconsulto le-
gale, imperatorio, & significa una certa
obligatione, che si fa al creditore per si-*

curtà sua, si che se puoi pregoti a dar-
megli mutuo.

Nar. Quand'io n'haueffi, io non ue gli daria
da mutuo, ma parlando.

Onof. Mutuo, cioè in prestanza, & dicitur
mutuum, quod de meo fiat tuum.

Nar. Io se n'haueffi ue gli darei bene, ma
non intenderei, che'l mio si facesse poi
tuo, che uorrei mi fussero restituiti.

Onof. Io explico la etimologia del uocabolo,
perche se me gli dai, te gli restituirò con
fenore.

Nar. Messer Onofrio così ne uorrei hauere co-
me uolontieri ue gli daria, & mi con-
tentarei, che me gli rendeste senza
feno.

Onof. Tu non m'hai inteso, perch'io nō ho det-
to feno, ch'è uocabolo bouino, ma fenore
con l'oe, diffonno, che significa utilità,
& frutto che si cava dal denaro pre-
stato.

Nar. Non ne ho come v'ho già detto, ma che
tanto uale, & insegnarò il modo co'l qua-
le ne potrete ritrouare, senza hauere
obligo ad alcuno.

Onof. Non cupio, non desidero altro.

Nar. Io ho un'habito di tela da pouerino, po-
tete poruelo indosso, & così gir cercan-
do limosina per l'amor di Dio, perche
sendo le persone di questa Città per lo
più misericordiose, & ritrouandosi co-
m'ho già inteso tal' hora uno scudo al
giorno,

giorno, haurete certa souentione a gl'ò
occhi uostri, egli ui conuerrà picchiare
a ciascuna porta senza rispetto, & di-
mandarne anco alle gentildonne, le
quali secondo ch'io intendo ne danno
uolontieri, a chi con humiltà le ricchieg-
gono.

Onof. Troppo indecente cosa è alla dignità
mia di farlo.

Nar. Non si guarda a tante dignità, doue la
necessità astringe, voi non sarete il pri-
mo dottore che uada mendicando.

Onof. Egli è il vero, & certo quand'io solo
fossi caduto dal colmo di tanti honori
in questo profondo di miseria, mi uorrei
giugulare, mi uorrei passar il petto con
un pugio ne, ma chi hebbe fortuna mag-
giore della mia s'intende, chi cade in
pauperie. Il figliuolo di Perseo Re de
Macedoni solo, & herede d'un si bel Ro-
gno, per non morire da inopia si fece Fa-
bro ferrario. Solatium est miseris so-
cios habere paenarum.

Nar. Et però risoluetevi ancor uoi in questa
necessità d'andar mendicando, que-
st'habito copre dal capo sin al piede, &
asconde la faccia, ilche rende gli huo-
mini più arditì, & presuntuosi, di modo
che si può a sua uoglia, & senz'alcun
rossore andar a picchiar a tutte le porte
delle case di questa Città, entrar den-
tro, & senza dar sospetto a Vicini ra-
gionat

gionar con le fanti, & anco con la Patrona, & così non solo auanzar il uinere, ma guadagnar la gratia, anzi goderfi qualche bella fantesca, che la comodità è quella che fa l'huomo ladro, io vi giuro da huomo da bene, che s'io fossi innamorato, & non fossi tanto occupato nel seruigio del patrone, non uorrei vestir mai altro habito, che questo, di che io parlo, habito ueramente buono, habito utile, habito da esser riuerito, & amato come ruffiano perfetto, che sicuramente entra per ogni cosa, & conduce gli amanti nelle braccia amate, M. Onofrio accettate l'animo mio che quanto posso dar tutto vi dono.

Onof. Tu m'hai con tante lodi acceso di desiderio di vederlo che.

Nar. Volete ch'io vada a pigliarlo?

Onof. Te ne supplico toto corde meo.

Nar. Aspettate ch'io vado. O come bene ti voglio far bastonare Pedante assassino.

Onof. In somma accidit in puncto quod non contingit in anno. Io non poteua già desiderare cosa più propitia a miei desiri, iquali sono di saluar la vita della mia dilectissima animula Victoria. Si tranquillerà pur il procelloso mare della mia aduersa fortuna. Andrò dunque con questo habito benedetto alla sua porta a dimandar limosina, & entraro in casa, & le significarò, che Fedele l'ha

accusata al marito, ilquale la vuole uccidere, & in premio del beneficio ne riceuerò la sua gratia, & chi sa ch'ella impaurita non si risolua di fuggir meco. Audaces fortuna iuuat, & omnia vincit amor. però non debbo temere. Et in vero dello egroto si dee hauere speranza fin ch'ei tiene l'anima.

Nar. Eccouelo quà, che ve ne pare?

Onof. Bene, & te ne rendo gratie immortali.

Nar. Io direi di uenir con uoi, ma mi conuiene andar a ritrouar alcuni miei amici qui appresso, iquali m'aspettano per far una burla ad un certo brauaccio, &c. ogni cosa stà in punto, manca solo il darui dentro.

Onof. Io non mi gubernarò ottimamente.

Nar. Ricordateui quando haurete usato l'habito di rimandarmelo.

Onof. Così farò, polliceor.

Nar. Non fate altre pollize, ma rimandatelo.

Onof. Polliceor est verbum deponens, & significa promettere, onde ti prometto di così fare com'hai detto, l'haurai.

Nar. Andate, & sopra il tutto siate importuno.

Onof. Spero che Virtute duce, comite fortuna, farò bene i fatti mei, mi raccomando.

Nar. Se la sorte non t'aiuta, Pedante, Pedante,

dante, tu ritornerai carico piu di legna,
che di danari.

SCENA VNDECIMA.

Frangipetra brauo, Narciso, &
compagni.

Fran. **H** Ora si conoscerà il ualor di Frangipetra, & com'ei sappia uccidere gli huomini, seruir le femine, che l'amano. mi duol solo, che di questa impresa non potrò acquistare quell'honore, che soglio acquistare quando abbruscio un'armata, rompo un'esercito, saccheggio una Città, & distruggo un Regno, che posto che Fedele sia accompagnato da uenti, e più huomini armati, & ch'io solo, & disarmato uada ad affrontarli, & tutti gli uccida, come son sicuro di fare, si dirà sempre, ch'io gli haurò usato superchiarìa, & questo è quello che mi fa hauere un'animo non buono, Frangipetra fratello guarda quello, che tu fai, che non perdi il tuo honore, s'io uccido costui, ch'egli si sappia, io resto il più suergognato caualliero che uiua, se non l'uccido perdo la gratia di Vittoria, & vengo ad hauer gettato via la seruitù di cinque giorni, che importa assai. è ben uero, ch'io potrei tirarli dalla fenestra cinque ouer seicere

to archibugiate, ma s'io non lo giungessi, & la cosa si discoprissi non vorrei pubblicar Vittoria per vna infame. poniammo caso ch'io l'uccida, che beneficio trarrò io della sua morte? grandissimo, la gratia di Vittoria, egli è il uero, ma se per questa morte guadagno la sua gratia, non uengo a riceuer premio? e se l'uccider vno per premio è cosa da traditore, che diranno di me i gran Capitani del mondo? costui è gentilissimo uccidendoto darò dolor a molti, e sarò odiato da tutti, ma ciò, che mi nuoce? la spada non mi fa hauer ciò ch'io bramo? Non deue vno ch'ama hauer riguardo ad altro, ch' al buon seruire, anzi sì, anzi nò, nò per Dio il diletto, che si trabbe dalla donna amata deue anteporsi ad ogni altro bene, io lo uoglio fare. & perche debbo farlo? non è già cosa da caualliero honorato per un piacer, che dura un momèto, auenturar il suo honore, màcano forse donne, & più belle di lei. Io non uoglio fare. oh nò dei màcar alla promessa che l'hai fatta. Egli è uero, ma Vittoria è femina e la pmissa femina, s'io màco a due femine ad un tratto, chi può dir ch'io faccia male? Pian un poco nò potrei io satisfar lei, et me in un'istesso tēpo? Sì, o bene, o bel tratto, o rara inuentione, o gran botta, finger di uolerlo uccidere, & far tanto strepito d'arme
intorno

intorno a casa sua, ch'ella creda, ch'io l'abbia ucciso, perche non è dubbio ch'ella ingannata dall'apparente effetto, non sia per compiacermi. Voglio dunque dar principio a questa burla, dalla quale non mi può auuenire se nō bene, perche se costei mi crede, ho quello ch'io bramo, & se di sua uolontà diuengo patrone della sua vita, al suo dispetto vorrò esser signore della robba, s'ella non mi crederà, & mi negarà quanto ha promesso, io minacciandola di scoprire il tradimento, la terrò sotto i piedi, & le trarrò dalle mani qualche scudo, che del resto poco mi curo, hoggi di la gratia delle femine si uende a così vil prezzo, che con un solo grosso se ne comprerebbe tanta, che satiarebbe un comune. Non mi succedendo poi alcuna di queste cose andrò dal Signor Fedele, & gli discoprirò questo trattato, et così ne ritrarò qualche utile. dunque alle mani spada diletta, & pugnale amato, preparateui di far rumore. Ah traditori, amazzza, amazzza, a questo modo, uenite contra uno disarmato, doue fuggite, ah codardi, ah vili, ah poltroni, ah infami tornate a dietro ch'io non vi temo una paglia, tutti in pezzi assassini da strada.

Nar. Ecco il vigliacco che combatte con l'aria adosso.

Com.

Com. Amazzza, amazzza il traditore.
 Fran. Ohime ch'io son morto da douero.

SCENA DVODECIMA.

Pedante vestito dell'habito, Attilia.

Ped. SE un Apolline fratello di Diana, & figliuolo di Gioue per poter si giacere con Isse figliuola di Macareo, non si riputa a biasmo riceuer la persona humile d'un Pastore minutolo, perche a dedecore a uergogna mi terrò io hauermi soprauestito quest'habito da mendicante per goder della mia carissima Victoria? dice Tullio, quod exemplo fit iure fieri putant. dunque douend'io andare nei desiderati amplexi, ne i cari abbracciamenti della mia amata dulcissima, piacciati o Phebo ritardar il corso de i caualli tuoi, & concedermi vna notte tridiana, qual hebbe Gioue quando giacque con Alcmena, perche coler nel cui seno io mi preparo andare, se non è alla bellezza di quella superiore, nō le è almeno inferiore. Eh, ch'è hora alla fenestra di Victoria? Nempe ella è la mia animula, accedi adunque Onofrio, & col fauellar tuo mellifluo falle intendere, quomodo sei affetto, & vulnerato per suo amore chiedendole auxilio.

Att.

Att. Ecco il mio dolcissimo Narciso, per mia fe che mi uien uoglia di fuggir seco.

Onof. Ego vado, come mi si raffreddano le membra, posso pur dire, che il detto di quel sauo si verificchi in me, che dice, che quando si accingono a qualche impresa difficile, il sangue rifuggendo dall'estremità corporee ricorre al cuore fonte de li spiriti vitali, ex sententia Galeni. Ma poi, che sei frige facto, accedi alla tua Taide disse il celebre Terentio, che caleces plusquam satis.

Att. Voglio star ad udirlo.

Onof. Pulcherrima mulieris, & colubina mea spetiosissima ignoscete, date uenia, & perdono a me huomo meriteuole, s'io ho ra fossi così ardito, & impudente, che spreto quel rubore, & quella uerecòdia libero homine digna uenga d'improviso ad assalirui, ueluti lupus consibilem pecoram. nam a questo fare son costretto da quel furcifero ignudo alato bindato faretrato figliuol di quella Dea che si chiama Venere, ilquale con uno de suoi strali, auertite che strali è parola Petrarchesca, mi ha transuerberato questo pecto amoris uestri causa. onde com'uno febricitante infermo confugio, & ricerco a uoi taquam ad medicum, accio mi porrigiate quella medicina, che si ritroua nella vostra Biblioteca, siue

siue aromataria, & col lumine delli coruscanti uostri oculi rasserenate l'oscura nebbia del desiderio mio cupidinoso. Te dunque per le chiome piu che auree per la fronte piu ch'argetea, per le guancie piu che rubee, per le labbra piu che uermiglie, per quelle vberetabili, & pecto intuibilissimo, per totam denique spetiem del tuo corpo, rogo obsecroque, & per Castorem, et Pollucem obtestor, che uogli, et a contenta essere ti disponghi di riceuermi nel seno, nel complexo tuo giocondissimo, accio che uti nauta, sendo dalle fluctuanti onde amoroze huc, et illuc iactato, possam altandem nel percupito porto dette tue braccia condurre questa sdruscita nauicella, & li dar fondo fermandomi nella tranquilla tua gratia, affermandoti iure iurando, che in coragiosia mi ritrouerai vn'altro Hectore, in fortezza vn'altro Hercole, in ualore, un'altro Cesare, in doctrina poi, & bontà un'altro Catone, ita & taliter, che quotidie magis ti ritrouerai contenta, & a pieno sodisfacta della nostra congiuntione approbata, confirmata, & sigillata, col raccogliere da quella ianua Paradisi mille suauij, mille osculi, mille bacci.

Att. Tu parli a questo modo per non esser conosciuto, & per ueder s'io amo altri che

ehe te, ma t'ù t'inganni, ch'io ti conosco bene, si ben sì, aspetta ch'io uengo a basso, & me ne uoglio fuggir teco.

Onof. Ecco che tandem i miei desiderij sono peruenuti all'optato porto, hanno toccato l'amata arena, & di quello che expectanto tempo desiderio desideraua in un sol momento ho conseguito l'effetto, & chi dunque, lo Paan, potrà appellarsi piu di me fortunato, che a uoglia mia, & priuo di timore potrò fruire la cortese & amata mia donna. Hor si sublimi feriam sidera uertice, ben ho da ringraziare quella potente Diua, che non manco telluris quàm aquoris domina, m'ha con la sua dextera inalzato a questo summo bono. Ma in hoc auum sarò astricto con Narciso d'uno indissolubile nodo & piu firmo del gordiano, che mutandomi quest'habito plusquam perfecto m'ha aperto la semita. per la quale rectissime vi sono giunto, ma eccam ipsam che mutata de panni, & quasi personata pare una serua.

Att. Bene mio non poteua riceuer maggior fauor di questo.

Onof. O faeminam acutissimam, & la voce ancora immuta per non esser conosciuta, quanto bene disse il gran Nasone. Sapientem faciebat Amor.

Att. Perche essendosi discoperte le cose come passano tutta la casa è a romore, se tu

non ueniri a pigliarmi, qualche grandanno. & dishonore me ne seguua.

Onof. Questo solo timore è stato causa, ch'io inducessi l'animo a uestir questo habito, accioche potessi darui aiuto, perche hauendo M. Cornelio giurato di iugularui, ogni poco dimora, ch'io interponeua, il mio soccorso saria stato uano, non essendo in tempore oportuno. Hora ringratio quanto posso la uostra benignità, che s'è degnata di venir meco, & comunicare tutti gli accidenti, che sono per incorrere al uostro fedelissimo amante.

Att. Egli è molto tempo ch'io t'amo, & che desidero di uiuer teco la vita mia, ma l'esser sugetta, e serua altrui m'ha fatto continuamente chiuder le labbra, & finger di non ti conoscer, ma sempre te amai.

Onof. Re vera Cornelio è agitato da tanto furore, che non vna donna, che de iure, & de facto è a lui sogetta, ma un huomo sui iuris n'hauria spauento.

Att. Tu hai praticato tanto con Pedanti, che mi pari un pedante, vorrei che tu parlassisì, che t'intendessi meglio.

Onof. Il praticare continuamente con persone docte, oltre i continni studij fa l'huomo doctissimo, et perciò disse quel sauo, cum bonis ambula, ma o dolcissima mihi da mihi osculum pacis, & sia principio

ATTO

cipio della nostra dulcedine.

Att. Ohime poverina, ch'io veggio uenir gente, meschina mie s'io uengo conosciuta.

Onof. Non si spaventate, tiratevi da parte, & dimandate loro flebili & summissa voce l'elemosina.

SCENA XIII.

Attilia, Onofrio, & Sbirri.

Att. **G**Entil'huomini miei per pietà, & per l'amor di Dio fate vna limosina alla pouera vedoua carica di figli, souenite vi prego la misera d'un poco di carità.

Onof. Probi huomini, boni viri date pauperi homini elemosinam.

Sbir. Questa è una strauagante hora da dimandar limosina, o madonna che robbe sono queste che hauete qui sotto, lasciatele vedere.

Att. Sono mie, ne uoglio che tu la ueda.

Sbir. Tu dei hauerle rubate.

Att. Tu menti per la gola.

Sbir. Questo mi pare il ladro della camiscia, piglia ch'egli è desso.

Onof. Voi mentite, perche io son uir bonus dicendi peritus, & non latro.

Sbir. Doue menauì tu quella femina?

Onof. Ella non è meco, & forte fortuna ci siamo ritrouati in questo loco.

Sbir.

Sbir. Vieni alla giustitia.

Onof. Come giustitia, lasciatemi.

Sbir. Legatelo pure.

Onof. V dite almeno duo Verba.

Sbir. Che herba? fa il tuo officio.

Onof. Io non dissi herba, ma verba a verberando dicta, che vuol dir parola.

Sbir. Madonna voi hauete rubato questi panni, & noi vi vogliamo menar prigione.

Att. Io son donna da bene, & gli panni sono miei.

Sbir. Portate voi bragoni sotto alle veste?

Att. Porto la forca che t'impicca.

Sbir. Questo braghettò che fa qui ne i vostri panni?

Att. Che vuoi tu che ne sappi.

Sbir. Deue esser venuto da se stesso, ella è buona da intendere, i braghetti si coronano dietro.

Att. Io son donna d'honore, & habito in casa del signor Cornelio.

Onof. Io son huomo da bene, & sono precettore del Signor Fedele de i corresi.

Sbir. Et noi siamo falconi, che fanno prendendo i pari vostri.

Att. Ah meschina me, a che passo son arriuata per compiacerti.

Onof. Ahime miserum a che termine son giunto per amarti.

H

Att.

Att. Attami almeno.

Onof. Non posso che son legato.

Att. De Narciso non m'abbandonate ti prego.

Onof. Onofrius ego sum, nec possum auxilium tibi dare, o dulcissima Victoria mea.

Att. Non occorre chiamare la Signora Vittoria, ch'ella è in casa, & non pensa de i casi nostri.

Sbir. Vediamoli un poco in faccia, scoprite co lei, ch'io scoprirò costui.

Att. Ohime, & che veggio?

Onof. Domine Deus adiuua me, o come me fefellit opinio.

Att. O Pedante scelerato con questo inganno hai cercato di dishonorarmi? conducetelo alla giustizia, ch'io uoglio che sia punito.

Sbir. Caminate innanzi, & fategli la strada.

Onof. Ah meretricula infame a questo modo si burlano gli huomini docti, & virtuosi, cioè i pari miei? io credeua d'hauer meco la mia dilecta animula, & di douer conducendola in Regnum meum, viuer felice, & trouo d'hauer una nil feminula gittato via il tiro della più bella oratione in genere demonstratio, che mai formasse Cicerone, & che peggio è, mi trouo per lei in poter de gli huomini.

Sbir.

Sbir. Questa sì, che si può dir una delle più belle historie che si sia giamai u-dita.

Onof. Auertite ch'io son huomo da bene, & non vi pensate, perche mi vedete malamente Vestito, ch'io non sia persona docta, perche sub sordido pallio sape latet sapientia.

Sbir. Vieni pure che ti sò dire che haurai il palio.

Onof. Voi non m'intendete, & fate un equiuoco, io dico pallio con due ll, che significa uestimento, & inferisco, che sotto le uestimenta pouere, si ritroua alle uolte la sapienza, & non palio con l. che significa premio de correnti.

Sbi. Vieni di Volontà, se non ti strassinaremo.

Onof. Verrò, ma quelle cose che v'ho dette, sono degne d'esser sapute.

Sbir. Non le vogliamo sapere, vieni quà.

Onof. Adunque non sete huomini, perche omnis homonatura scire desiderat, disse lo Stagirita.

Sbir. A proposito statere.

Onof. Io non ho detto statere, ma Stagirita, agnome del Filosofo Aristotile Peripatetico.

Sbir. Sù al Podestà.

Onof. Io al Podestà, compassione almeno.

Sbir. T'haurà egli compassione se sarai nocente.

H. 2

Onof.

Onof. Volete dir innocente, perche la dictione
in, è priuatiua, come indegno non de-
gno, indocto non docto.

Sbir. O che ti mangi il cancaro.

Onof. Heu mihi.


Il fine del Quarto Atto.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Fedele & Beatrice.

Fed.  Na sola cosa è cagione che
nella mia vendetta non sen-
to quell'allègrezza ch'io do-
urei sentire, & è questa che
se costei more senza saperne la cagio-
ne, non sentirà quel dolore, ch'ella sen-
tirebbe, quando sapesse ch'io suo mortu-
lissimo nemico le hauesse procurato la
morte. uorrei farglielo sapere, ma a
tempo, ch'ella non potesse fuggire, ouero
in qualch'altra guisa salvarsi.

Bea. Ringratiato sia Iddio, che dopò tãto cen-
care, & l'ho ritrouato.

Fed. Ecco Beatrice. Quella perfida, & sce-
lerata di Madonna che fa? è sola? o si
traftulla con qualche amante? o pur
ordisce nel suo pensiero nuoui inganni,
e nuoui tradimenti?

Bea. Ella è accompagnata da lagrime, da
sospiri, & da tormenti.

Fed. Pena leggiera a suoi grauissimi er-
rori.

Beat. Io vi supplico per parte sua, che siate
contento uenir a lei, che brama di dirui
dieci parole.

H 8

Fed.

Fed. Quand'io credessi, che la mia vista le apportasse miseria, & dolore, io uenirei uolando.

Bea. Eh non tanta crudeltà, volete ch'ella mora disperata? io vorrei ad aggiungerle qualche tormento.

Bea. Caro Signore venite, uditela, & poscia operate come vi piace.

Fed. Tu procuri il peggio, io verrò, v'adille che venga giù, che se le male parole possono far offesa, io l'offenderò mortalmente.

Bea. Io vado.

SCENA SECONDA.

Fedele, & Vittoria.

Fed. **H** Ora conosco, che la fortuna mi è amica, poi che mi porge intiera commodità di dar fine al mio desiderio, ilquale è solo di far nuouo oltraggio a questa scelerata, ma ecco a punto che ella esce di casa, qual pensiero t'ha indotta maluagia femina a mandarmi a chiamare, hauendomi cotanto offeso? ti sei forse scordata di hauer promessa te stessa per premio ad un traditore, perche mi uccida? o pur ti credi ch'io sia sordo, cieco, & muto?

Vitt. Il desiderio, ch'io ho di darvi uiuendo quel-

quell'ultimo contento ch'io posso, mi ha spinto a mandarui a chiamare.

Fed. Che vuoi & far nuoue arti per ingannarmi di nuouo?

Vitt. Voglio ringratiarui di quello affetto di pietà, che m'hauete usato accusandomi a mio marito dal quale in breu' hora aspetto morte, se però prima l'acerbo dolore, ch'io sento, non mi spoglia di vita, io non poteua riceuer da uoi maggior cortesia di questa, perche non solo venite ad esser il fine di tanti miei tormenti, ma sete cagion ch'io morendo à guisa di martire, io m'acquisti il perdono de miei peccati, se però il peccato della idolatria, che ho commesso adorandoui, non condanna questa misera anima a perpetue pene. ringratioui adunque quanto posso, & ui prego per quello amore ch'un tempo del pari ci habbiamo portato, per quei diletti ch'insieme habbiamo felicemente goduti, per queste lagrime, ch'al presente m'irrigano le guancie, per quelle che cadero da gli occhi vostri, quando meco abbracciato non potevte dir altro mai se non io moro, & per pietà, & cortesia ancora ui prego, che teniate celata la mia uergogna, perche quello ch'io feci, fu per desperatione della uostra partita, laquale mi diede certo segno di poco amore, & fu cagione ch'io cadesi in errore, lo di ciò

facendolo voi, non voglio dire di dover-
vi hauere obligo alcuno che per oltra,
ch'io non posso farlo per non hauere in
me parte alcuna che sia libera, poten-
do, & essendo alla morte vicina, non lo
farei per non obligarui un poco di pol-
uere, nella quale tosto ha da ridursi
questo lacerato mio corpo, ma se gli ob-
lighi restassero nell'anima, che eterna-
mente resta, lo farei ben volentieri

Fed. Tu m'hai con le tue parole empiuto di
tal confusione, che non s'ò a qual parte
riuolger l'animo mio, & quasi che mi
peno d'hauerti & dito.

Vitt. Non vi pentite Signor Fedele, perche io
non vi chiedo mercè, ne cerco con paro-
le rimouer l'animo uostro dal suo crudo
volere, solo vi prego a tener celata la
mia Vergogna, che dalla mia vita uen-
ga pur qual fine si uoglia, io non mi cu-
ro, anzi douendo cò esso fine finire quan-
ti tormenti l'odio vostro, & il mio pec-
cato mi causano, aspetto morte con al-
legro cuore.

Fed. Non dourebbe chi brama dar fine ad un
giusto suo desio porger giamai l'orec-
chie a lamenti femminili, & massime
a quelli di donna, ch'un tempo habbia
amata.

Vitt. Se & incresce ch'io tanto indugi a mori-
re, ecco ch'io mi vi gitto a i piedi, &
vs offerisco questo petto nido d'asprissi-
mo

mi dolori, trafiggetelo quante uolte vi
piace, ch'io mi contento col proprio san-
gue cancellare le tante offese ch'io v'ho
fatte.

Fed. Non è cosa a questo mondo più atta a
placar l'ira de gli huomini. che l'hu-
miltà de nemici, voi m'hauete astret-
tamente commosso, & uolesse Iddio che
così haueste fatto nel principio, quando
io scopersi i vostri errori, che in tante ro-
uine non sareste caduta, leuateui ch'io
vi perdono, & state di buona uoglia che
io m'affaticarò sì, che anco vi sarà per-
donato da vostro marito.

Vitt. Debole & tardo è il nostro rimedio.

Fed. Non è ancor tanto tardo che sia fuor di
Vitt. lo vengo meno. (tempo.

Fed. Signora Vittoria che fate? non dubita-
te che nouità è questa? Signora Vitto-
ria non v'abbandonate da voi medesi-
ma, non fate che il timor della morte,
habbia maggior forza che la morte
istessa. che vi sentite? rispondetemi,
ohime ella diuen fredda. Signora Vit-
toria m'intendete? state a vedere, che
costei more. ch Dio rispondetemi una
parola, guarda per quate strade la for-
tuna s'ingegna d'offendermi, io non s'ò
più che mi fare, abbandonarla nò mai,
ella più non respira, certo Cornelio l'ha
auelenata, ella è morta, misero me non
vi è più rimedio, o come mal mio grado

m'aveggio, che l'impeto dell'ira tra-
 sporta il piu delle volte gli huomini ad
 operar cose inhumane, & piene di cru-
 deltà, & ben hora che non posso ritor-
 narti in vita conosco ch'io ho fatto male
 a procurar la tua morte, perciocche se
 ben m'haueni offeso eri degna di scusa,
 & di perdono, poiche solo disperation
 d'amore n'era stata cagione, non doue-
 ua io dunque lasciarmi cosi vincer, &
 accecar dall'ira, ch'io uolessi piu tosto
 ricordarmi d'un tuo errore, che del de-
 bito mio, & per una semplice ingiuria
 scordarmi di tante chiare dimostra-
 tioni, che d'amor infinito m'hai fatte
 di tempo in tempo. Ahi ch'impresa
 troppo indegna di gentil huomo è stata
 il procurar la morte ad una donna, per
 mano del proprio marito, dalquale alla
 fine, com'ad apportator di male sarò
 odiato, & tenuto dal mondo per mali-
 gno, & traditore, ma troppo puote un
 subito sdegno nato di gelosia anzi di
 certezza d'esser abbandonato. Io par-
 tendo da te ti diedi cagione & di cre-
 dere ch'io non t'amassi, & d'abban-
 donarmi. A me dunque, & non a te
 si douena il castigo. Ahi Vittoria mia
 cara, & com'esser puote che senza la
 tua vita io viua pur un solo momento.
 Tu giaci, misero me, in terra, & non ri-
 spondi, apri almeno gli occhi, & ris-
 guarda

guarda le lagrime di colui ch'in vita
 t'amò tanto, & hora oue tu sia t'ado-
 ra. ma ohime che non sia mai vero, che
 Fedele viua, essendo morta Vittoria.
 io che fui la radice del tuo male non sa-
 rò lento a seguirarti, cosi potessi tu per
 mio maggiore contento veder la mia
 morte, & fusse ella tanto auenturosa,
 che ti tornasse viua, ma poi che'l mio
 lamentar è vano, & che io solo sono sta-
 to cagione del mio dolore, facendoti sa-
 crificio del mio corpo honorerò la tua
 morte, ch'egli è ben giusto s'amor mi ti
 congiunse, & odio mi ti tolse, che hora
 morte mi ti ricongiunga. Tu, se ben
 hai cagione d'odiarmi eternamente, nō
 disprezzar ti prego questi ultimi ho-
 nori, che son per farti, & s'un cor pen-
 tito merita perdono, perdonami cosi gra-
 ue peccato perdonami anima beata, ne
 ti doglia d'esser cosi spesso chiamata
 dalla mia lingua, laquale tosto porrà
 fine al suo lamento, raccogliendo le re-
 liquie estreme, di questo tuo ancor che
 morto serenissimo viso, di queste lab-
 bra ch'un tempo cosi dolci mi furono,
 & di quest'occhi che mi traressero il
 cuore, uoglia Iddio che si come qui mi
 sei stata finalmente crudele e ria, cosi
 ou' hora sei piena d'amore, & di corte-
 sia, ti degni d'accettar per eterna com-
 pagna questa misera anima, ch'al pre-
 sente

sente è inuio, questi sono gli ultimi baci, che sei per riceuer da me. Queste sono l'ultime lagrime che ho da sparger per tua cagione, & questi sono gli ultimi tormenti, che ho da sentir per tuo amore, però finiscano in un punto tante miserie, & il mio sangue sia quello che lauis le macchie del tuo corpo, & purghi il mio sì graue errore.

Vittoria trahe vn sospiro.

Fed. Oh esui ancora spirito?

Vitt. Ohime,

Fed. Anima mia confortateui, rannuate la speranza morta, che ui prometto ancora di leuarui di questo affanno.

Vitt. Deh lasciateui morire.

Fed. Io voglio che viuiate.

Vitt. La morte è fine delle fatiche, & principio della vita.

Fed. Egli è il uero, ma a coloro che hanno da uiuer sempre miseri, oue spero di uoi, che questo non sarà, asciugate queste lagrime, et lasciate ch'io pianga per uoi, ch'egli è piu giusto.

Vitt. Atutateui.

Fed. V'è passato l'affanno?

Vitt. Signor sì.

Fed. Dopo il ritorno di vostro marito, hauete mangiato alcuna cosa?

Vitt. Signor no, l'angoscia mia non è nata di altro, che dal dolore ch'io sento d'hauerui offeso, ma se la ragione concessa a noi
per

per ispetial gratia da Dio haurà posanza alcuna, & se la memoria de benefici riceuuti haurà meco quel potere, ch'ella suole tra persone cortesi, siate sicuro, ch'io ui sarò sempre eternamente seruitrice fedele, & di questo mio errore farò tal anienda, che sarete sforzato a confessare ch'io v'ami.

Fed. Altro da uoi non bramo, ch'el vostro amore.

Vitt. Quello, sì come la deuotione dell'anima mia è per durare in eterno, così durerà quanto a me duri questa vita meschina.

Fed. Vi ringratio, andate, e state di buona voglia, che hora me ne uò a ritrouar uostro marito, & farò sì che vi sarà perdonato, rimanete in pace.

Vitt. Andate con Dio.

SCENA TERZA.

Vittoria, & Beatrice.

Vitt. **B**eatrice vien giù.

Bea. **H**auete mandato Attilia per alcun seruitio?

Vitt. Non io.

Bea. Ella è fuor di casa, & la sua cassa è nota: certo deue esser fuggita.

Vitt. A sua posta. Tu sai ch'io mandai a
chia-

chiamar il Signor Fedele. per veder s'io poteva con parole mouerlo a tanta compassione, ch'egli mi saluasse la vita, essendo però nell'animo mio risoluta d'odiario eternamente, ha voluto la fortuna, che con le false dimostrazioni non solo io habbia ottenuto il mio desiderio, ma che col finger d'esser morta, habbia spinto il misero amante a voler similmente morir anch'egli, & ch'io vinta dalla pietà, ch'ei mi fece, volendosi uccidere, habbia racceso il foco, ch'era spento. & conuertito l'odio in amore di maniera tale, che hora conuengo bramare piu la sua vita, che la mia propria.

Bea. Ciò importa poco, v'ha egli promesso di farvi perdonar a vostro marito?

Vitt. Me lo ha promesso, & lo farà in ogni modo, perche è gentilhuomo leale & ricco di partiti.

Bea. Men' allegro con tutto il cuore, uedete quanto importa l'hauer a fare con persone giuditiose io vi dico madonna che è n. egli far piacere ad vn galant'huomo d'un palmo, ch'ad vn sciocco d'un dito.

Vitt. Egli è il vero. Hora va a trouare Frangipetra, & digli da parte mia, che s'ei desidera l'amicitia mia non faccia altro di quello, che tu far. va tosto, e non ritornar a casa, se non hai fatto il seruizio.

Bea.

Bea. lo vado, & tosto, & volontieri farò quanto m'hauete ordinato.

SCENA QUARTA.

Sbirri, & Pedante.

Sbir. **N**on hai da dolerti se non di te stesso, non bisognaua confessare, perche se ben il Signor Podestà t'ha minacciato di farti dare la corda, non per ciò te l'haurebbe fatta dare, che non hai inditij d'alcuna importanza.

Onof. Timor fuit in causa, ch'io habbia confessato me essere stato, non essendo il vero.

Sbir. Sì andiamo mouiti.

Onof. Quo quorsum, & quousque doue mi menate?

Sbir. Alla prigione, perche domani tu sia frustato d'intorno alla casa, nella quale hai fatto il furto.

Onof. Io adunque sarò virgis cesus, ceso loris.

Sbir. Si sì a buon' hora a buon' hora.

Onof. Io dissi ceso loris, cioè coi flagelli con gli staffili si frustano gl'innocenti?

Sbir. Vieni, camina, che fai?

Onof. Almeno auanti. ch'io transea de hoc mundo, lasciatemi dire due parole.

Sbir. Io ti voglio vsar questa cortesia, ma spe disciti.

Onof.

Onof. Così farò, perche breuis oratio pene-
 trat. o fortuna potens quam variabi-
 lis euertis tu bonos, erigis improbos, io
 Onofrio restauratore della Romana Ro-
 mulea lingua, correctore del Cornuco-
 pia, ampliatore del Calepino, che ho
 fatte le Scolie al Doctrinale, io che ho
 locupletato con le mie nocturne lucu-
 brationi le due migliori lingue, la greca
 scilicet & latina. io che ho eruditi tan-
 ti adolescentuli di buona indole, che per
 cagion d'honor sedeva tra huomini pri-
 marij, sarò come contractatore frau-
 dolento, come doloroso ladrone per i vi-
 ci, per i paghi, per i compiti, per le con-
 trade della Città infamemente frus-
 tato. Non m'è bastato iniqua Dea fas-
 si ch'io sarò messo in rigidi latebrosus
 carceris antrum. Logo è custodia de-
 dicata a gli huomini, neque done l'ob-
 scurità m'initiarà, le fenestre dell'a-
 nimo, gli oculi scilicet, che anco mi uuo-
 far verberare come huomo noxio, per-
 che non ho io vn pugnione, che uolontieri
 mi trasfoderei questo petto, misero, &
 infelice receptaculo di troppo funesti
 pensieri, che meglio sarebbe il morir ho-
 norato, che vna vita in gloria, poiche lo
 dice anto Marone. Latumq; uolunt pro
 laude patisci.

Sbir. Finisci se vuoi, e andiamo.

Onof. Misere mini mei. Misere mini saltem

*Vos amici mei. Piano si prego propter
 Deum, atque hominem fidem.*

SCENA QUINTA.

Fedele, Onofrio, Sbirri, Beatrice,
 Vittoria, & Attilia.

Fed. **M**l risoluo poi che non ho potuto ri-
 trovarlo, d'aspettare ch'egli ri-
 torni a casa.

Onof. Ah Signor Fedele vendicatemi. libe-
 rate me ab hominibus iniquis.

Fed. Che diavolo fate in questo habito, &
 che vogliono far costoro di voi?

Onof. Dice Catone, interpone tuis interdum
 gaudia curis, ut possis animo quemcum-
 que sufferre laborem, però in questo
 tempocarnis priuale io andava pacifi-
 co perbnato, o travestito, & costoro mi
 hanno ritenuto, & legato, & voglio-
 mi fare virgis verberare, come fure. &
 ladrone, sapete pure s'io sono integer vi-
 ta, scelerisq; purus.

Bea. Sig Vittoria il ladro insieme con Attilia
 è preso.

Fed. Che cosa ha rubato costui?

Sbir. Vna camiscia.

Vitt. Ah maruols vi sete pur giunti.

Fed. Costui è huomo da bene, ne voglio com-
 portar che gli sia fatto torto.

Onof.

Onof. Signor Fedele valoroso adiuuatemi che potete, non lasciate che colui che vi è stato preceptore, & che v ha imbuito di buone lettere sia affetto di questa contumelia, ch io vi farò poi un bel panagirico.

Vitt. Sig. Fedele costui ni ha rubato una camiscia, ma poi ch'egli è vostro amico, non ne voglio saper altro.

Fed. Egli non vi ha rubato cosa alcuna, ma se uolete sapere com'è passata la cosa della camiscia, ue lo dirò, ma prima ditemi voi altri per qual cagione haue-
te ritenuta costei?

Sbir. Noi l'habbiamo ritrouata con questi panni sotto il braccio, & giudicando ch'ella gli hauesse rubati, l'habbiamo condotta al Signor di notte, & perche ella si è scusata gagliardamente, n'ha commesso esso Signore, l'accompagnamo a casa sua, & che se la sua patrina si chiama sodisfatta da lei, la lasiamo in libertà, se no, che la meniamo prigione.

Fed. Signora Vittoria prima che facciate altra risposta uditemi, Narciso mio seruitore essendo innamorato d'Attua vostra, non potendo con preghi farla inchinare alle sue voglie, si come brama-
ua, procurò che l'inganno facesse quello che non poteva amore, & però si vestì quest'habito, & andò a dimandarle

ele-

elemosina ella gli aperse con buona intentione, & egli v'entrò con miglior uolontà, come s'accordassero non vi so dire, basta che essendo sopraggiunto da lo spenditore per saluar Attilia rubò.

Vitt. Ah traditora a questo modo? ti è bastato l'animo di far venir in casa mia un'huomo a dishonorarmi? ribaldaccia che sei, ti uoglio far porre in berlina.

Att. Madonna io l'ho fatto per bene, egli uen-
ne a dimandarli limosina, io che son tutta pietosa credendo ch'egli fosse un pouerino glie ne portai, ma egli subito entrato in casa chiuse la porta, & mi si pose intorno. io uoleua gridare, ma egli cominciò a dire se tu gridi ti vergognerai del mondo, ond'io che ho caro il mio honore per non mi vergognare ni accomodai al suo uolere.

Vitt. O bella scusa di sfacciata.

Att. Egli giuraua d'amarmi, & mi diceua uoi far morire un tuo seruo fedele? io morirò se non m'aiuti o donna, & tu sarai dannata, perche mi farai perder l'anima, o perfida che sei, ond'io che bramo d'andar in Paradiso non volsi disdirgli. ma il feci mal uolontieri per questa croce.

Vitt. Certo ti sei portata bene, & te n'auuedrai tosto, che mio marito giunga a casa.

Att.

Att. Egli m'ha dato la fede.

Vitt. Ha promesso di torti per moglie?

Att. Signora sì, & considerate s'egli è il mio marito, che quando io uidi M. Onofrio alla porta giudicando, ch'egli fusse Narciso, presi i miei panni per andarmene seco.

Fed. Questo è minor male di quello che pareua. entrate in casa che vi si manderà la camiscia, & si farà cosa di vostro contento. il qual desidero sopra ogn'altra cosa. ma fate liberar costei.

Vitt. Lasceratela.

Sbir. Andate in buon' hora.

Vitt. Del mio seruitio?

Fed. State di buona voglia, che otterremo quanto desideriamo.

Vitt. Vi bascio la mano. Hai fatto il seruitio con l'amico Beatrice?

Bea. Ho inteso per cosa certa, che egli è assoluto da suoi nemici, & morto.

Fed. Sig. Sbirri credo, che fin' hora noi siate molto ben securi dell' innocenza di costui, però risolvetevi di lasciarlo.

Sbir. Non possiamo egli di sua bocca, ha confessato il furto. & il Signor Podestà n'ha commesso, che lo meniamo prigione.

Onof. Il timor del tormento m'ha fatto dir quello che non è, perche tormentum dicitur quasi torquens mentem.

Fed. Messer Onofrio voi hauete a sapere, che

Fed. ho

ho perdonato a Vittoria, & che io spero di far sì, che gli perdonerà anco suo marito, però non vi marauigliate s'io procuro il vostro bene, perche essendo al presente libero di quel furore, che non mi lasciò conoscere i vostri consigli per buoni, si com'erano in fatto, haurei grā torto a mancarvi d'aiuto. Voi huomini da bene ritornate insieme con costui al Signor Podestà, & ditegli da parte mia come è passata la cosa, ch'io uerrò a parlargli et hauro molto caro che egli sia liberato, si come vuole il giusto, & l'honesto.

Sbir. Così faremo, andiamo.

Onof. Signor Fedele io vi ringrazio.

SCENA SESTA.

Narciso con duo compagni, Frangipetra nella rete, Fedele, e Sbirri.

Nar. O Tira, Tira.

Comp. O, o, o, o.

Nar. O caccia spingi.

Comp. o o o o.

Fran. Aiuto aiuto, che mi uogliono uccidere.

Sbir. Piglia piglia.

Nar. Ah canaglia del diauolo, Ah sbirri cornuti hora pagavete la gabella.

Fed. Tirate in disparte.

Sbir. Conducete via quel prigione. pon giù quell'arme.

l'rame da parte de' nostri Signori.

Nar. V' à alle forche.

Fed. Fermatevi dico.

Nar. Lasciatene tirar quattro altri colpi.

Fed. Stà cheto dico.

Sbir. Lasciatene far il nostro officio, a questo modo, si assalgono le guardie?

Fed. Perche sete alle mani con questi miei?

Sbir. Per liberar costui.

Fed. Se non volete altro andateuene con Dio, che io lo farò liberare, perche questa è stata una burla, che gli habbiamo fatta.

Sbir. Perdonateci caro Signore, noi credeuamo, che lo uoleſſero occidere.

Fed. Vi sete ingannati, suiluppatelo, e lasciate che vada per i fasti suoi.

Sbir. Hor bora.

Fed. Huomo da bene fate che per l' auuenire questo essempro vi corregga, io vi perdono, non vi uoglio dir altro, voi mi intendete.

Fran. Sig. Iddio sà l'animo mio & quale io sia stato sempre verso di uoi, mi duole solo, che io sono stato tradito, perche mill' huomini non fariano stati buoni di tor mi un palmo di terra, & costoro tenendo il mio valore, mi tesero le reti, accioche da me stesso mi prendessi, si come ho fatto.

Nar. Signore egli è molto brauo, ha buon occhio, buone gambe, & è leggierrissimo nel

nel corso.

Fran. Io non son fuggito per timore, ma perche vedendo voi altri con l' arme nude, & vedendoui gridare amazzà, amazzà, imaginandomi ch' andaste a fare qualche segnalata impresa, mi posi à correre per dar fine alla pugna prima che voi giungete, & così a uoi tor la fatica, & a me acquistar l'honore.

Fed. Non più parole, che si conosce assai bene il vostro ualore. Andateui con Dio.

Frang. Seruitor di vostre Signorie, bascio la mano di vostra Signoria, uenga il cancaro a quante femine si ritrouano, io l' ho pure scapata buona.

SCENA SETTIMA.

Virginia, Santa, Panfila, Medusa,
Fortunio, Ottauiano, Fedele, Sbirri.

Vir. in casa. A Hi misera me aiuto, aiuto. Donna Santa aiutatemi.

Sbir. Che voci sono queste, fermatevi.

San. Ah traditore a pri questa porta. in casa.

Virg. Ohime misera, & che mi resta piu di buono? in casa.

Corrono

Corrono fuori di casa Medusa, & Fortunio, & Ottauiano lor corre dietro scalzo, & in camiscia, con la spada in mano, & dietro a lui uengono fuori Santa con vna lucerna in mano, & Panfila con lo spiedo della cucina.

Otta. Pigliate, pigliate i traditori.

Fed. Voglio tirarmi in disparte.

Sbir. Piglia stà forte, che ci è di nuouo Signore? che v'hanno rubato costoro?

Ott. Io non lo so ch'era in letto. Virginia, che t'è auuenuto?

Vir. Quel peggio che mi poteva auenire meschina me?

Ott. Che cosa? parla chiaro

Vir. Questo traditore per opra di questa scelerata è entrato in casa, & uenuto alla mia stanza, & a viua forza m'ha.

Ott. Ah traditore io t'uccidero pure.

Fed. Fermatevi Signor Ottauiano.

Ott. O femina scelerata, questa è la fede, che haueua in te?

Med. Signor Ottauiano chi opra a buon fine non merita biasmo. questo gentilhuomo m'haueua detto che vostra figliuola gli haueua promesso di pigliarlo per marito, consumar il matrimonio, & poi faruelo sapere, onde mossa da carità, credendo che ambedue fossero d'accordo, lo condussi in casa.

Virg. Io non so cosa alcuna di questo fatto, io non l'ho mai ueduto.

For.

For. Te ne menti per la gola, ch'io non le ho promesso altrimenti.

Fed. Sig. Fortunio sete voi?

Ott. A Signor Fortunio a questo modo trattate coloro da i quali haueate riceuuti tanti benefici, conducetelo alla prigione, ch'io uoglio che sia punito.

Fed. Hora potrò renderti la pariglia del fauor che m'hai fatto.

Fort. Fermatevi ch'eravamo d'accordo.

Fed. Piano un poco di gratia Signor Ottauiano alle cose passate non si può trouar rimedio alcuno, però bisogna prouedere a quelle che hanno a uenire, se uoi farete castigare il Signor Fortunio, & togli anco la vita, che haurete voi fatto? Non perciò uostra figlia sarà qual era prima, tiratevi un poco più in quà. Il partito del Signor Fortunio è conueniente alla uostra conditione, & forse la supera.

Otta. Egli è il vero.

Fed. Et però vedete di fare, ch'egli si contenti di pigliarla per moglie, & ringratiatelo Iddio, che sia occorso quest'errore, per che uenite a maritarla meglio di quello haureste fatto ad altro tempo.

Otta. Non mi spiace questa uostra opinione, pur ch'egli la uoglia.

Fed. Lasciate far a me Signor Fortunio, poiché haueate fatto la pazzia, bisogna che vi risoluiate di goder anco i frutti, che

1

nascono

nascono di lei, voi haueate dishonorata questa pouera figliuola, & perciò sete ritenuto, se voi andate in prigione, chiara cosa è che la giustizia vi darà seuerissimo castigo, & per honor di lei vi sforzará a sposarla, & forse per essempio d'altrui vi torrà la vita, di modo che vi consiglio a pigliarla hor hora per vostra consorte, & così la vita vostra, & l'honor di lei conseruar in vn medesimo tempo.

For. Poi che non vi è altro rimedio, mi contento, ma dubito ch'ella non lo consentirà.

Fed. Non dubitate, Signora Virginia poiche la vostra fortuna ha soluto, che voi siate giunta a quel passo alquale non pensaste giamai, & poiche le speranze che fin qui v'hanno nutrita rimangono per questo accidente spente a fatto, vi prego che & per consolation di vostro padre, & per vita d'un gentil huomo che v'ama, & per bene & honore di voi medesima siate contenta di accettar per vostro consorte il Signor Fortunio, & esser certa ch'io per tal cagione ve ne sentirò tant'obligo, ch'ogni cosa impossibile riputarò, e che mi sia facile per compiacerui.

Virg. Quando niun'altra cagione m'astresse a ciò fare, il saper di farui cosa grata, & l'esser di ciò pregata da voi,
per

per cui andarei sino nel foco, me ne sforzerebbe sempre. Io son qui, & poi che la mia mala fortuna così vuole, son disposta di far quanto mi comandate, & di morir anco per farui cosa grata.

Fed. Vi ringratio. Hora abbracciateui, che prego Iddio che lungo tempo vi conserui in continua felicità.

For. Signora cōsorte io v'accetto per mia, e ui giuro d'amarui quanto si conuiene a carissima sorella, vi prego bene, a non voler antepor l'amor, che fin qui haueate portato al signor Fedele al debito vostro, & all'honor mio.

Virg. Tenete per certo, che si come ho potuto in così lungo tempo scordarmi di lui, che m'ha quasi del tutto sprezzata, che così amerò voi costantemente, dal quale sono amata, & tenuta cara.

Ott. O figli miei ringratiato sia Iddio, che le cose sono riuscite felicemente, entriamo in casa, ch'egli è freddo, & tardi. Signor Fedele vi ringratiamo.

Fed. Andate felici.

For. Donna Medusa, poiche sete stata cagione delle nostre allegrezze, uenite a goderne parte, perche da questa notte indietro non haueate piu da venir in casa mia Sig. Fedele, A Dio.

Fed. A Dio Sig. Fortunio.

Med. Il tempo vi farà conoscer la mia bontà, e m'haurete piu cara, che mai.

Sbir. *Almeno per nostra fatica darci da
cena.*

Fed. *Andate pur cantando.*

Sbir. *Bona notte a vostra signoria.*

SCENA OTTAVA.

Fedele, Narciso, Cornelio.

Fed. **C**He ti pare di questi accidenti di
Fortuna?

Nar. *Mi pare, che voi siate la miglior perso-
na del mondo, poscia che non solo per-
donate l'offese, che vi vengono fatte, ma
procurate anco il bene di chi v'ha of-
feso, & per offeruar fede a chi uerso di
voi è infedelissima, non vi curate del-
l'amor d'una giuene così bella come
Virginia, ciò non haurai fatto io ne con
lei, ne con Fortunio, però che l'uno ha-
urai procurato che fusse punito, & l'al-
tra haurai voluto godere.*

Fed. *Era tanta la passione che sentiu d'ef-
fer abbandonato da Vittoria, che non
sapeua quello mi facesti, & hora mi
doglio infinitamente non tanto di non
hauer goduto di Virginia, perche am an-
doni ella son sicuro che non resterà per
Fortunio di compiacermi, ma duolmi
spinto da quella rabbia d'hauer tanto
biasimato il sesso femminile, il qual cono-
sco in effetto esser buono, & d'ogni lau-
de*

*de degno. Che se bene Vittoria n'ha
mostrato contrario effetto, non perciò
l'error suo può ne deue macchiar l'ho-
nestà dell'altre fu adunque furore, &
non verità quello, che mi spinse a dir-
ne male, & me ne peno, & doglio. di
Fortunio non creder ch'io per altro hab-
bia procurato, ch'egli col tor moglie sia
liberato di prigione, che per poter far a
lui quello istesso, ch'egli ha fatto a me,
che tu sai bene, che ancor che due riu-
li si pacifichino insieme, che mai tra lo-
ro non può regnare vero amore, ma quel-
lo che più importa è, ch'io vorrei poter
aiutar quella misera di Vittoria, ne sò
come.*

Nar. *Voi fareste bene, ma come vi sete così
tosto mutato di uolere?*

Fed. *Ella mi mandò a chiamare, & mentre
ingennocchiata piangendo mi chiedea
perdono tra smorti, credo per lo gran do-
lore, che sentiu d'hauermi offeso, il
che mi mosse a tanta pietà, che le per-
donai.*

Nar. *In somma la potenza delle donne, è
infinita, onde non è marauiglia se la
donna col bel procedere della sua na-
tura puote non solo intenerir un cor di
Diamante, ma anco indurir ogni cosa
molle.*

Fed. *Verissimo, & in me se ne vede l'essem-
pio, che di pietoso crudele, & di crudele*

pietoso più volte in un sol punto son diuenuto.

Nar. Hor faccia Iddio che mai più sentiate simil passioni.

Fed. Così lo prego. Il furto che tu facesti, è stato scoperto, & Attilia ha detto che tu gli hai promesso.

Nar. Le attenderò anco se voi volete.

Fed. Io ne son contento. Chi discoprisse a Cornelio la cosa come è passata non ti pare, che hauerebbe forza di farle perdonare?

Nar. Diuinamente, ma bisogna che voi la pigliate da lontano, & trouiate occasione che questo fatto cada in proposito, sia caso puro, & non pensato, altramente egli potrebbe hauerlo per uno accordo fatto in terzo.

Fed. Non dubitate, ch'io entrarò bene a tempo.

Nar. Ecco ch'egli viene a punto.

Fed. Scusati di ciò che dirò. Et perche non lo dir innanzi?

Nar. Che sapeua io di questo?

Fed. Guarda di quanti mali sei stato cagione.

Nar. Me ne duole.

Cor. Il Signor Fedele è molto adirato col suo seruitore, voglio trarmi in disparte.

Fed. Morrà pur la misera a torto, resterà pur quella cattiuu impressione nel marito, & io che ho tanto amato, & amo Cornelio

nelio, sarò stato cagione ch'egli sia primo della sua cara compagnia, che maladetto sia il mio destino, & tu che ne fosti cagione.

Cor. Costoro parlano de i fatti miei, & per quello che intendo mia moglie è innocente.

Nar. S'io m'hauessi imaginato cosa tale, mi farei più tosto lasciato morire, che andar da colei, ma poi che le cose passate non possono tornare adietro, prouedete alle future.

Fed. E che prouisione vuoi tu ch'io faccia?

Nar. Scoprir al marito la cosa come passa.

Cor. Io mi voglio chiarire.

Fed. Egli non lo crederà mai.

Cor. Signor Fedele, che fate a quest' hora in queste contrade?

Fed. Non altro.

Cor. Voi sere molto turbato.

Fed. E che vi pare così.

Cor. Come mi pare? voi nell' aspetto mostrate di sentir grauissimo affanno, però vi prego a scoprirmi il dolore, che vi preme, perche essendou i o quel amico ch'io vi sono, farò ogni mio potere per aiutarvi, che ben ingrato sarei, s'hauendo per vostra cagione recuperato quell'honore, che Vittoria mi toglieua, non spendessi la vita in vostro seruitio.

Fed. Io mi sono lasciato trasportar d'un pensiero nell'altro tanto innanzi, che quasi sono uscito di me; Et è il considerare,

che il mondo conuien sempre gir sotto sopra poscia ch'egli è posto nelle mani, o per dir meglio per lo piu governato da Fortuna, & d'Amore, l'uno fanciullo cieco, & spietato, & l'altra femina sorda, & ostinata. questa consideratione dico m'ha posto in grandissimo trauaglio.

Cor. Beato uoi se non hauete maggior trauagli di questi, che ben da scherzo sono.

Fed. Questi non sono cosi da scherzo come li dipingete, perche questa uaria fortuna, & questo lasciuo Amore facendoci spesso uedere il bianco per il nero, & creder il falso per il vero, causano in noi infiniti dishonori, & morti, & piu nelle donne, che sono essemplio d'honestà, che in noi altri.

Cor. Se tutte le donne sono cosi honeste come è mia moglie, si può ben dire, che l'honestà si ritroua al chiasso.

Fed. Beato il mondo se tutte fussero simili a lei.

Cor. Io sò quello che ho da fare, non si replichi altro, io non ho piu fede in alcuna.

Fed. Anzi douereste hauerla nella maggior parte di loro, perche se bene ogni giorno s'odono & di questa, & di quella strane, & dishoneste operationi, non perciò segue, che siano uere, ma noi ci lasciamo indurre a crederle da quell'ombra di
appa.

apparente effetto, che la malignità degli huomini ci fa bene spesso uedere, accioche ne segua a tutto il sesso indifferente mente infamia, & dishonore. Quante credete uoi che siano quelle donne, che uiuendo castissime hor da un vil seruitore, hora da una scelerata fantesca secondo che o la uiltà dell'animo, & la mala natura, o diuersi interressi di questa, o di quello si persuadono loro, sono ingiustamente calunniate, & fuori d'ogni lor colpa poste in maluagia opinione del uolgo, ilquale è pronto per se stesso a credere piu il male che'l bene. Quante sono quelle che per affabilità sola hanno dato materia a maligni di predicarle per impudiche, battezzando per uizio una virtù, che tanto è commendata in ciascuna persona, & sopra tutto nelle donne? si come all'incontro la durezza, & troppo seuerità de costumi le rende odiose, & ben spesso fa che da questa adombrate non appaiano in loro molte virtù, ancorche eccellentissime siano? sono tante le maniere che possono metter in sospetto la donna d'honore quante stelle ha il cielo. Io sò, & non è antor molto, ch'una gentil donna essemplio d'honestà fu dal mondo riputata impudica per cagion d'una sua serua, laquale quasi ogni notte per una scala di corda faceva salire le mura di

cafa da un seruitor suo amico, che pubblicamente si vanta d'andar non dalla serua, ma dalla patrona, & spesso conduceua de' suoi pari a vederlo entrar dentro una fenestra della camera, nella quale soleua habitar detta gentildonna, onde potete ben giudicar Cornelio quel che si credero quei tali, che vedeano simile spettacolo. ma perche mi vo' io diffondendo in tante parole per mostrarui quanto graue errore commetta colui, che ingannato da una femina sola si lasci trasportar dalla passione, & dallo sdegno ancor che giustissimo sia, a dir mal di tutte senza salvar l'honestà, & l'altre rare qualitati di tante è tante donne, che degne sono di esser hauute in somma uenerazione & per non entrare nell'histoire antiche, & moderne, accioche non para, ch'io mi toglia a prouar con silogismi, che'l sol dia luce, non ui farà di ciò ampla fede questa Città sola? in cui voi conoscete, & vedete ogn' hora tante signore illustri, & honorate gentildonne, delle quali si può ritrarre non solo la uera idea della castità, & d'ogni suprema eccellenza di virtù, ma non troua pur l'inuidia in che possa amendarle?

Cor. Quelle che hanno intelletto non si muouono per cose tanto leggieri, ne credono così facilmente alle parole d'un serui-

toro, che non può esser trasportato da mille passioni, bisogna uedere con gli occhi proprii si com' ho fatto io, & poscia uenir all'atto della uendetta, & del castigo, si come sono per uenir in breue.

Fed. Quel infelice marito, che per dolore da se medesimo s'appese, vide pur il saracino suo schiauo in camiscia al letto di sua moglie, nondimeno il tutto fu per ingano della fantesca, laquale sdegnata per esser stata battuta dalla patrona l'accusò d'adulterio al marito, & a tempo che la patrona dormiua, chiamò lo schiauo, & egli disse corri al letto di madonna che muore, il misero & fedele schiauo corse al letto, & cominciò a crollarla, si destò ella, giunse in questo il marito, & sicuro dell'adulterio scisse ambidue, ma al fine saputo dalla medesima fantesca il tradimento uccise ancor lei, & poscia da se medesimo s'appese. dunque si potrà ragionevolmente dire, che per la maggior parte delle donne siano honeste, & che molte di quelle, che uengono o per accidenti di fortuna, o per malignità delle genti riputate impudiche, siano castissime.

Cor. Queste son cose, che si dicono, & Dio sa se sono vere. Se le donne fussero honeste quanto le depingete, non fariano così lasciuie, & uane come sono

Fed. Questa ch'a voi par lasciuia, & uani-

tà, è una certa attilatura & ornamento, che si conuiene alle donne, douendo esse cercar di mantenersi, & augumentar, potendo, la bellezza tanto essenziale in questo sesso, perche oltre ch'ella è mezzo potentissimo di mantenerla in gratia, & farle amabili a loro mariti, non sapete voi, che la bellezza del corpo da manifesto indicio della bellezza dell'animo?

Cor. Voi uolet e pur conuertire il uizio in uirtù, & trauolgete il sentimento delle cose a uostro modo.

Ed. Anzi io l'interpreto sanamente, & se la passione non v'accecase tanto, chiaramente conoscereste ch'io dico il uero.

Cor. Vi concedo ogni cosa, ma ditemi onde auuiene, che le donne conoscendo di non esser amate sono sì cortesi nel favorir quelli, che fingono d'amarle? cio non è segno di cattua intentione, & chi con l'intentione non pecca, non merita biasmo, & castigo. Elle non favoriscono alcuno con intentione cattua, o amorosa, ma tutti quei motti, quei risi, quei sguardi, quei uezzi, et quelle accoglienze, che molti s'arrecano a favore, sono fatti dalle semplici donne, o accidentalmente, o con sicurtà. che debbono esser pigliate in bona parte, & in grado d'amicitia, ma perche gli huomini presumono di poter col tempo uincer ogni cosa,

cosa, a scriuono ogni operatione ad effetto amoroso, & credono che se la donna viene alla fenestra, sia per ueder loro, se la chiude loro in faccia, sia per non dar sospetto a uicini; se gli mira, habbia intentione d'accennar loro alcuna cosa; se si uolge ad altra parte, sia per esser ueduta meglio; se ride, sia per allegrezza che sente di uedersi da loro presenti; se si mostra turbata, sia per timor di non esser amata, se gli leua sù in danza, sia p' infinito amor che loro porta, se non gli lieua, sia per nō dar di q̄llo inditio, & se tal' hora auiene, che la donna d'adō sdruciolico un piede, & per fermarsi stringa una mano, ciò subito uiene ascritto a fauor grandissimo ma che piu ui debbo dire? se ella per sorte mentre si asciuga il capo nel mouer dello specchio manda per auentura i raggi del Sole verso l'ostinato amante, lo uedete in un subito gonfiare di uana gloria credendo ch'ella habbia ciò fatto per dimostrar tacitamente quanto brami rasserenar le tenebre del cuor suo, et così accomodando a lor proposito tutti gli accidenti ch'alla giornata loro uengono buoni o tristi che siano, uiuono sempre in speranza, & se pur auien che alcuno s'auenga di tentar in vano l'impresa, & d'haure speso male il suo tempo, tosto ricorre alla uendetta, & non sa-
lo dice

lo dice hauer hauuto abbondanza di quello che solamente s'è imaginato, ma fingendo d'esser amico, o parente del marito, gli scrive lettere senza sottoscritte, & dà alla misera donna mille false imputationi, mostrando d'esser mosso a questo officio per zelo dell'honor commune. & quindi & non altronde nascono le calunnie delle misere donne. quanti giovani credete uoi, ch'essendo innamorati ardentissimamente d'una gentildonna fingono d'esser accessi della vicina, & con faccia ridente, con crollar di capo, con gettar basci da lontano, con abbassar gli occhi, con accennar con le mani, e tal hor col dir forte sì, che i vicini possano udirne, cor mio a riuederci alle due hore, si sforzano di far credere a viandanti, che hanno corrispondenza con quella meschina innocente, laquale se ben non si vedesse giamai alle fenestre, sono sforzate le genti da tanti, e si diuersi segni a credere, ch'ella per non dar sospetto stia nascosta dietro a vetri, & tutte queste cose fanno i giovani a fine, che'l marito, & i parenti di quella, ch'amano da douero, non gli habbiano sospetti, & credano se ben gli ritrouassero nella propria casa, che siano entrati più tosto per far qualche spia alla vicina, che per altro effetto. & così uiene, & bene spesso una innocente condannata

dannata ad eterno biasmo, però dourebbe ogni marito prudente contentarsi di hauer una moglie di nobil sangue, & ben alleuata, hauerle fede, non prestar orecchie a seruitori, ouero a fantesche, non creder a lettere senza sottoscrizione, & non gir cercando cagioni apportanti doglie, perche l'honor, non è altro, ch'una opinione di superbi approuata per buona da huomini vanagloriosi, & ostinati: iquali d'altro non sono cagione, che di rouine, & morti. Vua adunque ciascuno con opinione d'esser bonorato, & a questo fine operi bene, che hauendo la propria conscienza candida et pura uiuerà felice. Guardate di gratia se questa legge d'honore è uno abuso di mortali, uoi credete che mia moglie sia dishonesta, & io uiua dishonorato, io dall'altra parte la terrò per buona, & mi giudicarò degno d'ogn' hore. non è tanta opinione la vostra, quanta la mia? perche dunque io & altri douremo più tosto credere a uoi, che a me medesimo?

Cor. L'operationi sono quelle, che in simil caso confirmano nel volgo l'opinioni buone o triste ch' elle siano.

Fed. Gli atti uenerci nō si fanno nelle piazze publiche, ne udirete giamai biasmar una dōna da psona, che dica, io ho ueduto la tale operar cose brutte, ma bē ne sentirete infiniti, che diranno io l'ho udito dire.

dire. nasce adunque la mala fama del sesso femminile, si com'ho detto, non per l'opre sue, che sono per lo più degne d'eterna lode, ma da gli accidenti di fortuna dalle insolentie de gli amanti, dalle malignità de gli huomini, & da una uniuersale & pessima opinione entrate nelle genti inclinate al male. Però rimouiamci da questa falsa credenza, & honoriamole non solo con parole, ma con fatti, si come elle meritano. Percioche così operando sodisfaremo a chi per ha-uerci dato l'essere, siamo tanto tenuti, & essalteremo noi medesimi, mostrando di esser nati di cosa perfetta, & non di vile, & infame.

Cor. Hora conosco che dite il vero, & dogliami doppiamente, che mia moglie sola tra tutte l'altre sia stata vile, & mi habbia così dishonorato, ma ne portarà le debite pene. & ecco chi tosto mi libererà da tanta infamia, ecco il fine della sua vita, ecco il veleno che per liberarmi da tanta uergogna ho preparato.

Fed. Signor Cornelio uostra moglie è incolpata a torto, & è degna d'ottener vita.

Cor. Parui forse, che l'error commesso sia indegno di morte?

Fed. Ella non commise error alcuno, ma la fortuna l'ingannò.

Cor. Colui che uedemmo uscìr di casa doue-ua essere stato ad infilzar perle.

Fed.

Fed. Colui fù Narciso mio seruitore, ilquale innamorato della Vostra serua andò a lei in quel modo che lo uedemmo ritornare.

Cor. Come lo sapete?

Fed. Poco fa vedendolo ragionar con la serua gli domandai ciò che haueua a far con lei, & egli mi disse come passaua la cosa, onde tosto conobbi, che l'imputatione data a uostra moglie fu falsa.

Cor. Dou'è costui? fate ch'io parli seco.

Fed. Narciso vien innanzi.

Nar. Signor vi prego che mi perdoniate.

Cor. Di tosto, com'è passata la cosa?

Nar. Io innamorato della vostra serua diedi ordine d'esser con lei, u'andai, & stato- ui buona pezza a ritornar.

Cor. Nell'uscir fuori di casa mia dicesti tu cosa alcuna?

Nar. Non me ne ricordo.

Cor. Tu pur nominasti Vittoria per moglie.

Fed. Ohime siamo spediti.

Nar. Hora mi ricordo, io dissi o Vittoria dolcissima, tu mi rendi pur il più felice huomo che uiua, & era vero, perche ha- uendo tanto tempo combattuto con Attilia per tirarla alle mie voglie, alla fine hauendola uinta reputai hauer conseguito la maggior vittoria, che potessi sperare, questo nome di Vittoria adunque dissi io per hauer uinta la crudeltà di Attilia, et non per nominar uostra moglie.

Cor.

Cor. *Attilia vien fuori. Hora mi chiarirò di questo fatto.*

E v'è verso la sua casa.

Fed. *Tu m'hai data la Gita.*

Nar. *Se Vittoria haueua altro nome, io rimaneua condannato nelle spese.*

Att. *Che vi piace?*

Cor. *Conoscitu colui?*

Att. *Egli è mio marito.*

Cor. *E come hauete fatto queste nozze senza mia saputa?*

Att. *Egli venne a ritrouarmi dicendo d'esser innamorato di me, io mi sdegnai, egli mi prese per mano, e mi promise, acciò ch'io taceffi.*

Nar. *Io sono stato teco non lo voglio negare, ma vi sono stato come da una meretrice, ne t'hò promesso altro che'l buon amore.*

Att. *Ti menti per la gola, ch'io son donna da bene, & tu m'hai promesso.*

Nar. *Non si trouerà mai.*

Att. *Tu non ti ricordi buon compagno, quando tu m'eri adosso con le male parole, & ch'io voleua gridare & tu mi diceffi, taci ch'io ti toglia per moglie?*

Nar. *Io burlaua.*

Att. *In buon' hora, non sai che chi pazza-mente pecca, pazza-mente v'è a casa del Demonio?*

Nar. *Attilia tu procuri il tuo peggio, io ti ricordo se sarai mia moglie bisognerà che*

tu mi uesti, mi calzi, mi facci le spese, et che tu mi dia de danari da spendere, onde per guadagnar tanto ti bisognerà menar molto bene.

Att. *Menar che cosa?*

Nar. *Menar le mani a lauorare.*

Att. *Tu hai da sapere, ch'io meno così bene le mani al lauoriero, che non ho inuidia ad vn'altra mia pari. dammi pur l'ago in mano, e lascia far a me, tu vedi tante dipinture, pare che tu non mi conosca io son vn argento viuuo, beato te.*

Nar. *Si se le corna nascessero d'oro, ma a sua posta, voglio che tu sia mia.*

Cor. *Ecco il giuditio human come spesso erra.*

Fed. *Ringratiato sia Iddio, che la cosa s'è scoperta a buon' hora.*

Cor. *Vi diceua ben io, che mia moglie era da bene.*

Fed. *E chi non sarebbe ingannato?*

Cor. *Non dourebbe vn marito quando conosce d'esser amato dalla moglie prestar fede ne a gli occhi, ne alle orecchie proprie, quantunque ei sentisse, o uedesse cosa alcuna, che non stesse troppo bene, perche ella può nascer da purità d'animo, ilche farò io da qui in poi, accioche la fortuna non possa offendermi di nuouo.*

Fed. *Voi farete da huomo da bene.*

Cor. *Volete ch'io vi dica il vero? mi rincresceua tanto di farla morire, che quasi m'era risoluto di star a vedere qual-
ch'altra*

ch' altra cosa per chiarirmene meglio.
Fed. Il cuore v'era presago della sua innocenza.

Cor. Io al presente son simile a quelli, che condannati a morte, se uien loro fatta la gratia della uita, il perder le mani e gli occhi par loro grādissimo guadagno, così io reputo gran ventura l'ingiuria che m'ha fatto costui, poscia che da quel la ho conosciuto la castità di mia moglie. Il che sarà cagione ch'io uiuerò sempre con l'animo quieto. Narciso io ti perdono, ma con questo, che tu piglia Attilia per moglie.

Nar. Io son contento e ue ne ringratio.

Il Pedante giunge.

Onof. Nos autem latari debemus.

Fed. Messer Onofrio m'allegro, che vi ueggo in libertà, sete pur uscito di mano di quelle bestie.

Onof. Signor Fedele a vostra Signoria io ago gratias, ingentes enim referre non possum, ut ringratio infinitamente, che non spero mai renderuene il contracambio, ma quid noui? che ui ueggio con questa compagnia, & masculini, & femmini generis sub Ioue frigido a questa hora?

Fed. Hauemo maritata Attilia serua del Sig. Cornetio in Narciso mio seruitore.

Onof. Vobis gratulor, mihi gaudeo, frasi Ciceroniana, me ne rallegro con uoi uoglio dire,

dire, & n'ho contento infinito?

Cor. Signor Fedele, poiche la buona sorte n'ha menato qua Messer Onofrio a quest' hora non sarà se non bene, che facciamo far da lui le belle paro'e fra questi sposi.

Fed. Voi dite il uero, Messer Onofrio fateci questo piacere.

Onof. Voi volete ch'io faccia l'officio del pronubo, libenter, ma accio che non solum omni officio, ac potius pietate erga te ceteris satisfaciam, ma me stesso ancora contenti, piacciaui di darmi un poco di tempo, imperoche hauendo da inuocar Talasio non decet farlo con parole comuni, ma Romano idiomate, in lingua latina, e questo habito è più tosto da inuocar l'Emunide, Absit uerbo omen, sia detto con buono augurio, questa nocte a vostra instanza uigilaro sin al gallicinio su'l Doctrinale, & su'l Cornucopia, domatina potrete venire Spectatori uiri amplissimi a sentirle, interim ualete, & plaudite.

R. M. M. M.

Il fine della Comedia detta, Il Fedele, del Clarissimo Signor Luigi Pasqualigo.